

La Distinzione. Un saggio sul dominio

Dottorando
Alessandro Giovannini

Tutor
Prof. Carmelo Lombardo

Coordinatore
Prof. Enzo Campelli

Dottorato
Comunicazione Ricerca Innovazione

Ciclo XXX

A/A 2016/2017

La Distinzione. Un saggio sul dominio

Introduzione

1.	Metodo e conservazione sociale	3
1.1	Questioni di metodo	5
1.2	Il problema del significato	8
1.3	<i>Spazio sociale e capitale</i> nella teoria di Pierre Bourdieu	11
1.4	Il <i>campo</i>	15
1.5	L' <i>habitus</i>	19
1.6	La <i>formula generativa della pratica</i> e la costruzione di un modello	23
2.	L'eredità del capitale riproduce le posizioni nello spazio sociale	35
2.1	Capitale <i>culturale</i> e capitale <i>scolastico</i>	36
2.2	La facoltà di giudizio	41
2.3	Estetica e dominio	46
3.	Consumi e <i>allodoxia</i>	57
3.1	Essere classificati agendo o agire per essere classificati	58
4.	Intellettuali e dominio	76
APPENDICE		
	Il questionario	88
	Riferimenti bibliografici	96

Introduzione

«I ragazzi mi hanno affibbiato il nome di Penicolo, perché quando mangio spazzolo la mensa. Coloro che mettono in catene i prigionieri o che legano ai ceppi gli schiavi fuggitivi fanno un grave sbaglio, a parer mio. Infatti se a un infelice capita disgrazia su disgrazia, gli cresce la voglia di fuggire e di agire male; riesce a liberarsi dalle catene in un modo o nell'altro e, quanto al ceppo, se la cava segando con una lima l'anello che lo vincola o facendo saltar via il chiodo con una pietra. È roba da ridere. Se invece si vuole far in modo che uno non fugga, bisogna trattenerlo con un'esca mangereccia o con il vino; bisogna insomma incatenargli il muso a una tavola imbandita. Fintanto che darai a uno da mangiare e da bere a volontà tutti i giorni, sta' certo, per Polluce, che non fuggirà, anche se ne avrà commessa una madornale: lo potrai sorvegliare facilmente se lo terrai vincolato a quel genere di catena. Queste catene golose sono molto tenaci: quanto più le lasci allentate, tanto più forte stringono».

Plauto, *Menæchmi*

Il punto di partenza è stato la decisione di scrivere una tesi su *La Distinzione*, di Pierre Bourdieu; il passo successivo è stato la lettura del libro. Poi sono arrivate le vere difficoltà. *La Distinzione* è un testo lungo e complesso che affronta, con un linguaggio che certamente non contempla l'eventualità di una lettura superficiale, la molteplicità degli ambiti in cui i membri di un gruppo esperiscono le loro esistenze. Man mano che si procede nella lettura – e, soprattutto, man mano che si riconsiderano i temi affrontati – ci si accorge che vi è un unico filo conduttore che tiene saldamente insieme aspetti apparentemente inconciliabili – dall'abbigliamento al partito votato, dai modi di servire i pasti o di stare a tavola alle pratiche in ambito culturale – e che sottende una teoria sociale che suggerisce di guardare una parte con l'obiettivo di poter considerare il tutto: quella parte è *il gusto*. Affrontando a viso aperto la cosiddetta *ideologia del gusto naturale*, l'impostazione che Bourdieu dà al testo è evidentemente orientata a far emergere i meccanismi coi quali il dominio viene esercitato senza però mostrarsi, ottenendo morbidamente quegli effetti che si potrebbe ritenere siano perseguibili soltanto con la coercizione. Il gusto, che secondo questa ideologia andrebbe inteso come emanazione indisgiungibile dall'individualità di ogni soggetto, viene scollegato dai soggetti, prima, e collegato al-

le condizioni sociali in cui i soggetti vivono, poi. L'idea diffusa secondo la quale il giudizio di gusto nobilita chi lo pronuncia – accettata anche da chi sa di non avere immeritadamente lo stesso gusto per pronunciare lo stesso giudizio (e non meritare, così, quel titolo di nobiltà che altri legittimamente possiedono) – è smontata utilizzando un questionario che cerca di ricondurre le pratiche culturali alle condizioni sociali del padre e del nonno – ricostruite a partire dalla professione e dal titolo di studio – così da far emergere un collegamento fra un atteggiamento complessivo nei confronti della cultura e del mondo in generale e la famiglia in cui i soggetti intervistati sono nati e cresciuti. Il semplice possesso del titolo di studio è condizione certamente *necessaria* per riporre nel soggetto che lo detiene le aspettative associate a chi sia dotato statutariamente di un'elevata quantità di capitale culturale; tuttavia, come si scopre procedendo nella lettura, tale condizione non è *sufficiente* se privata del valore aggiunto indispensabile rappresentato dalla tradizione. Se il dominio è l'oggetto del libro, il gusto è il sigillo che ne garantisce la perpetuazione. La forma in cui il dominio si manifesta è però peculiare in quanto nascosta, dissimulata: i dominanti vengono ritenuti legittimamente tali in quanto manifestamente in possesso di una dote che li eleva rispetto alla massa o, per riprendere il titolo del libro, *li distingue*. Chi sa di non avere il gusto necessario per giudicare un'opera d'arte astratta che i più non comprendono, o per apprezzare un concerto di musica classica o un balletto, non può far altro che constatare – e quindi accettare – la propria inferiorità sulla base di un'evidenza che appare naturale, normale, e che quindi non può che essere intesa come una caratteristica intrinseca del mondo. La normalità della propria condizione sociale – ovvero, l'apparente naturalezza del dominio – diventa il presupposto che scongiura ogni possibile messa in discussione dell'ordine costituito; *La Distinzione*, di fatto, dice esattamente questo: che ogni condizione sociale è tale soltanto in virtù di un ordine che, diversamente da come appare, è arbitrario e discutibile.

L'impatto del libro

In una nota dell'introduzione alla traduzione italiana della *Distinzione*¹, Marco Santoro fa esplicito riferimento alla portata globale del testo. Successivamente alla pubblicazione originale del 1979 si elencano le numerose traduzioni: quella tedesca del 1982, quella italiana – ridotta peraltro in alcune parti – del 1983, inglese del 1984, spagnola del 1988, giapponese del 1990 e norvegese del 1995. L'importanza di un libro che riguarda «non solo chi si occupa di sociologia» sarebbe confermata da «un sondaggio svolto tra i sociologi francesi agli inizi degli anni '90 [*che*] ha addirittura

¹ Il testo cui si fa riferimento è l'edizione del *Mulino* del 2001.

collocato *La distinction* fra i tre grandi libri della disciplina, dopo *Il suicidio* di Durkheim e *L'etica protestante* di Weber». Al di là della connotazione della considerazione che il libro ha ottenuto – «la letteratura sociologica internazionale offre lavori che sin dal titolo si riferiscono ad esso, in qualche caso per farne una esegesi critica, in altri per verificarne la tesi, in altri ancora per difenderlo» –, se anche ci si fermasse alla lista delle traduzioni sopra elencata già si capirebbe quanto, nel mondo, si sia guardato con interesse a un'opera che, di fatto, costruisce un parametro per analizzare i più svariati tipi di raggruppamenti sociali. Mentre Weber e Durkheim circoscrivono un ambito che poi osservano e descrivono col criterio che ritengono valido per la disciplina², Bourdieu descrive e applica allo stesso tempo la propria visione complessiva di scienza sociale alla società intera, e fornisce spunti per individuare, qualunque sia l'ambito interessato, *che cosa* conferisca potere, prima, e *chi* lo detenga, poi. Ripetendo l'*incipit* sulla base del quale ho personalmente inteso e raccontato – a modo mio, s'intende – il libro, quello che si ricava dalla lettura della *Distinzione* è un modello la cui applicazione consente di individuare le linee di divisione di ogni società in classi e, successivamente, le caratteristiche che riconducono ogni soggetto in esse³. Come vedremo, ogni analisi è preceduta da un'ampia e dettagliata spiegazione del ragionamento seguito – si pensi alla parte dedicata al modo di trattare le variabili, o all'importanza imprescindibile dell'individuazione del senso delle pratiche oltre alle pratiche stesse, o, ancora, alla necessità di indagare il passato di ogni singolo caso analizzato, la *traiettoria*, per evitare di ritenere indipendente una variabile che, in realtà, è strettamente subordinata a condizioni antecedenti.

L'utilizzo di un semplice software di conteggio citazionale – *publish or perish*, nello specifico – consente di constatare che *La Distinzione* è uno dei libri di sociologia più citati della storia⁴. Una ricerca domestica che non può ovviamente avanzare grandi pretese suggerisce però lo spessore dell'opera, ovvero, per mutuare un'espressione di Hobsbawm, la *presenza intellettuale* di un autore che sembra reggere il confronto coi sociologi ritenuti punti di riferimento dalla nascita della disciplina ad oggi. L'evidente

² È certamente degno di nota il fatto che Weber e Durkheim siano considerati gli autori di riferimento dei due «paradigmi fondativi della ricerca sociale» [Corbetta 1999, 21]; le loro opere, pertanto, sono oggetto di studio per l'approccio epistemologico e metodologico seguito, oltre che per il contenuto delle ricerche svolte.

³ Nel caso in questione, chi possiede quantità maggiori di capitale nelle forme specifiche indicate – capitale *economico* e capitale *culturale* – occupa le classi *dominanti* e, via via a scendere, si dispongono i soggetti sulla base delle minori quantità di capitale posseduto.

⁴ Traendo spunto da un articolo di Marco Santoro e Andrea Galelli pubblicato sulla rivista *Studi culturali*, nel quale si legge che «l'idea alla base della valutazione bibliometrica consiste nel fatto che, quanto più un lavoro – un libro, un articolo scientifico – viene citato in lavori successivi, tanto più quel lavoro è influente e quindi contribuisce allo sviluppo della conoscenza», ho confrontato le citazioni complessive ottenute dalla *Distinzione* prima coi classici di Durkheim e di Weber sopracitati, poi coi dieci libri di sociologia (uno dei quali è *La Distinzione*) che i membri dell'*International Sociological Association (ISA)* indicarono, in un sondaggio svolto nel 1997, come i libri più influenti del XX secolo (si veda a tal proposito il link <http://www.isa-sociology.org/en/about-isa/history-of-isa/books-of-the-xx-century/>).

potenza con la quale un testo, che naturalmente dovremmo ricondurre entro i limiti della letteratura sociologica, sembra suscitare interesse non solo al di là dei confini geografici ma anche, come osserva Santoro, «ben oltre i confini di una disciplina accademica», può essere giustificata in vari modi. Come ho scritto, rimanendo nell'ambito della ricerca sociale, mi pare che dal libro si apprendano i criteri per la costruzione di un modello che può essere applicato per l'analisi di qualsiasi raggruppamento sociale. Vi è tuttavia, oltre a questo, un aspetto che, per me, supera la collocazione specificamente sociologica, o meglio la estende e la compenetra coi modi abituali coi quali il senso comune costantemente struttura le relazioni sociali e i canoni di classificazione – e, di conseguenza, di giudizio – applicati in maniera spesso del tutto inconsapevole. Nella *Recherche* Proust argomenta così i suoi ricordi del signor Swann:

la nostra personalità sociale è una creazione del pensiero degli altri. Persino l'atto così elementare che chiamiamo "vedere una persona conosciuta" è in parte un atto intellettuale. Noi riempiamo l'apparenza fisica dell'individuo che vediamo con tutte le nozioni che possediamo sul suo conto, e nell'immagine totale che di lui ci rappresentiamo queste nozioni hanno senza alcun dubbio la parte più considerevole. Esse finiscono per gonfiare con tanta perfezione le sue guance, per seguire con tale esatta aderenza le linee del suo naso, si incaricano così efficacemente di sfumare la sonorità della sua voce, come se si trattasse soltanto di un involucro trasparente, che ogni volta che vediamo quel viso e sentiamo quella voce sono loro, le nozioni, a presentarsi al nostro sguardo, a offrirsi al nostro ascolto.

In maniera così aderente alla realtà descritta da Proust, Bourdieu, oltre a costruire uno strumento scientifico per la definizione dello spazio sociale, cerca di rendere adatto all'uso scientifico il criterio con cui l'uomo comune classifica il mondo in cui è immerso e i frammenti che, insieme, lo costituiscono. Quando Bourdieu dice che le relazioni non avvengono fra persone ma fra *habitus*, in qualche modo sancisce l'inscindibile compenetrazione fra le componenti individuale e sociale – da cui, di fatto, discende la personalità che si definisce sulla base della dimensione sociale. A partire dall'*inconscia consapevolezza* che ognuno ha circa la propria posizione in un sistema che appare immutabile, la gerarchia distribuisce la libertà di agire, e il dominio, di conseguenza, esercita tacitamente la propria influenza tramite quella *violenza simbolica*, quella tensione continua con la quale chi possiede le giuste caratteristiche può permettersi di essere quello che è mentre, viceversa, chi non le possiede si deve continuamente sforzare quantomeno di mostrarsi desideroso di possederle. Se il nostro corpo non è altro che un *involucro trasparente* e la *personalità sociale* è una *creazione del pensiero degli altri*, l'origine di qualsiasi azione non può essere ispirata che dal tentativo di influenzare quel pensiero – si fornisce così una possibile spiegazione alla riverenza piccolo borghese verso la cultura, all'adesione passiva ai modelli consumistici, alla legittimazione del dominio da parte dei dominati, etc. – attraverso l'accetta-

zione dei criteri coi quali si ritiene la maggioranza costruisca i propri giudizi. *La Distinzione* fornisce certamente una cassetta degli attrezzi per smontare e rimontare analiticamente, in maniera metodica, qualsiasi raggruppamento sociale – e questo, eventualmente, giustifica l'interesse della comunità scientifica dei sociologi; allo stesso tempo, però, essa indaga la visione che ognuno di noi ha del mondo, ne affronta le contraddizioni e smaschera la natura contingente di un ordine che naturalmente si tende a ritenere assoluto.

L'ultimo dei confini che sarebbe indispensabile infrangere è quello circoscritto dello spazio accademico⁵; affinché la riflessione intellettuale produca degli effetti concreti – ovvero, divenga *senso comune, filosofia dei non filosofi*, per dirla con Gramsci – sarebbe importante che certi concetti si depositassero nel dibattito e nella consapevolezza comune, al di fuori dei luoghi che solo una minoranza frequenta. La sociologia, forse più di altre discipline, elabora e maneggia certi concetti; ad essa spetta il compito di diffondere il più possibile le basi per la realizzazione generale di uno spirito critico, col quale ognuno possa farsi consapevolmente un'idea sul mondo e sulla posizione in esso occupata. Come vedremo, l'ordine tende autonomamente a riprodursi e a consolidarsi; favorire la messa in discussione dell'ordinario dovrebbe essere un obiettivo cui la sociologia avrebbe il dovere di puntare. D'altra parte, come si legge in una citazione riportata nell'introduzione alla traduzione italiana della *Distinzione*, è Bourdieu stesso a raccontare di una *conversione* alla sociologia vissuta come la ricerca di un rifugio, uno spazio privilegiato dal quale guardare con il distacco e con la neutralità dell'approccio scientifico le conseguenze di una classificazione pesantemente discriminatoria:

Durante i miei studi all'Ecole normale mi sono sentito parecchio a disagio... In Francia, il fatto di venire da una provincia lontana, soprattutto se situata a sud della Loira, conferisce un certo numero di caratteristiche non prive di qualche equivalenza con la situazione coloniale [...]. Ci sono forme più o meno sottili di razzismo che non possono non risvegliare una certa forma di lucidità; il fatto di sentirsi costantemente rinviiata la propria estraneità stimola a percepire cose che altri non possono vedere e sentire... Per me la sociologia ha assunto il ruolo di una socioanalisi che mi ha aiutato a capire e a sopportare cose (a cominciare da me stesso) che prima trovavo insopportabili⁶.

Bourdieu, grazie alla sociologia, ha potuto *capire e sopportare cose che prima trovava insopportabili*; probabilmente, il suo libro è stato scritto anche sulla base della volontà di estendere ad altri le stesse opportunità.

⁵ È ovvio che un tale approfondimento si estenderebbe molto oltre sia l'intento sia le possibilità del lavoro presentato.

⁶ Il testo è: Pierre Bourdieu, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva* edito da Bollati Boringhieri.

L'impostazione della tesi

«Ci sono delle povere borghesi che, acquistando i nostri cappelli, sperano di assumere le nostre maniere»; così, nel romanzo *Papà Goriot* di Balzac, la viscontessa Mme de Beauséant derideva, al cospetto del giovane Eugène de Rastignac, tutte quelle persone sprovviste della tradizione e desiderose di scalare le gerarchie sociali. Nella *Distinzione*, Pierre Bourdieu cerca di cogliere questo desiderio con gli strumenti dell'analisi sociologica e di costruire sopra di esso una teoria delle classi.

Un testo complesso come *La Distinzione* può essere raccontato in svariati modi: prima di tutto avrei potuto farne un riassunto, cercando di ribadire i contenuti magari con un linguaggio un po' più immediato, con lo scopo di tenere vivo il dibattito su un tema certamente aperto e riproporre una chiave di lettura che non può non essere considerata anche da chi non ne condivide metodo e conclusioni; oppure, avrei potuto tentare una sintesi del pensiero dell'autore che, in questo libro, ribadisce e applica i concetti fondamentali della sua intera carriera su quella che è, a tutti gli effetti, una ricerca sociale; un altro modo ancora avrebbe potuto essere la realizzazione di una ricerca sociale *ex novo* sulla base degli stimoli forniti da Bourdieu, utilizzando lo stesso modello ed applicandolo alla produzione, alla raccolta e all'analisi di dati relativi a una qualche popolazione attuale; oppure, e concludo, avrei potuto impostare una ricerca direttamente sul questionario utilizzato da Bourdieu, attualizzando e adattando opportunamente alla società contemporanea i personaggi oggetto di alcune domande – cantanti, pittori, etc., – e, per il resto, presentandolo così com'è. Quella che mi è parsa la strada più interessante è stata quella della riflessione sui meccanismi del dominio, che, attraverso la divisione della società in classi, contribuisce a mantenere costantemente un punto di equilibrio. La convinzione espressa da Bourdieu in una trasmissione radiofonica – la cui citazione è successivamente contenuta e riportata – secondo la quale un apparente e continuo dinamismo sortisce l'effetto di lasciare immutati i rapporti di forza nella società fa da filo conduttore alla considerazione delle varie dimensioni nelle quali agiscono e interagiscono le classi sociali, e introduce, prima, e conclude, poi, l'analisi di porzioni circoscritte dello spazio sociale descritte come campi in cui non si relazionano semplici persone ma soggetti marchiati dalle condizioni sociali in cui svolgono le loro esistenze; sono queste le condizioni che definiscono i rapporti di potere, le asimmetrie, e impostano le relazioni su binari predefiniti dai quali è quasi impossibile uscire.

Alla necessità che Bourdieu certamente sente di dover produrre un'evidenza che abbia i crismi della scientificità – il questionario è riportato, così come il campione – si aggiunge la consapevolezza di trattare soggetti che vivono in un mondo simbolico,

che attribuiscono un senso alle pratiche che compiono, che classificano gli altri ma, allo stesso tempo, sanno che dagli altri verranno classificati; così le pratiche non possono essere considerate a prescindere dai significati e dalle intenzioni che le muovono. Il questionario si propone perciò di cogliere la differenza fra quello che i soggetti dicono di essere e quello che sono realmente, attraverso domande sui gusti che gli intervistati stessi dicono – e forse sinceramente credono – di avere, prima, e su quanto siano in realtà preparati sugli stessi ambiti, poi; l'intenzione, espressa anche attraverso numerose riflessioni epistemologiche e metodologiche sparse nel testo, è quella di capire se una pratica sia spontanea o se non venga piuttosto compiuta sulla aspettative che in essa sono riposte.

«Il demone del lusso gli afferrò l'anima, la febbre del guadagno lo conquistò, la sete del denaro gli seccò la gola». L'aspirazione morbosa di scalare le gerarchie sociali con la voluttà che Balzac attribuisce al giovane de Rastignac non potrebbe non comparire nella considerazione delle sue pratiche; per esempio scopriremo che, per Bourdieu, due soggetti che frequentano abitualmente un museo possono farlo per motivi opposti e non devono necessariamente essere ricondotti alla stessa categoria – come farebbe un'analisi che isola una variabile e accomuni i casi con lo stesso stato su di essa. Il sociologo francese non evita poi di toccare un tema estremamente spinoso, ovvero il rischio che correrebbero intellettuali, scienziati sociali, *leader* di opinione, etc., di non mettere sinceramente in discussione, laddove necessario, un ordine che li pone in condizioni relativamente privilegiate; l'utilizzo di un metodo ripetibile e la trasparenza delle tecniche usate, per quanto necessario per mettere al riparo da questo rischio, potrebbe non essere sufficiente di per sé a rimuovere la tentazione di evitare profonde riflessioni sulle storture di ordini sociali basati sulla conservazione strutturale delle diseguaglianze. Proprio da queste riflessioni ho iniziato la mia tesi.

Nella prima parte, oltre ad essere considerata l'importanza di esporre quelle questioni metodologiche indispensabili a consentire una valutazione che il lettore potrà poi compiere autonomamente sulle risultanze della ricerca, saranno introdotti i concetti fondamentali per la lettura di Bourdieu. Nella seconda parte si proveranno a descrivere i meccanismi attraverso i quali le condizioni sociali si introducono nelle dimensioni più profonde della natura individuale, fino a plasmare i nuovi arrivati e porre le condizioni per collocarli nella stessa traiettoria sulla quale stavano i membri della famiglia di origine; in questa parte vedremo inoltre che il *gusto* fornisce l'indicatore più efficace della provenienza sociale, e consente il conseguimento naturale di stili di vita che conservano le distanze e favoriscono la *distinzione* fra diverse classi sociali. La terza parte è una discussione sul significato simbolico dei consumi, e su come essi rispecchino di fatto le strategie con le quali i membri delle classi poste nelle posizioni intermedie della scala sociale ambiscono a risalire nella gerarchia; la questione cen-

trale sarà la descrizione di come i tentativi di imitazione degli stili di vita delle classi dominanti siano uno degli strumenti più efficaci per l'esercizio *morbido* del dominio (Boudieu, a tal proposito, parlerà di *violenza simbolica*). Poi, nella quarta parte, attraverso una brevissima disamina del pensiero di Antonio Gramsci – sono numerosi i contributi di autori che accostano i due autori – accenneremo a una teoria che, con un altro linguaggio proprio anche di un momento storico completamente diverso, riflette sugli stessi temi.

1. Metodo e conservazione sociale

La sociologia deve necessariamente smascherare l'impostura, diffusa e condivisa, secondo la quale il *gusto* sarebbe una caratteristica esclusiva e riconducibile a nient'altro che alla persona stessa.

L'espressione di un *giudizio di gusto* è seguita, spesso con successo, dall'attesa di una ricompensa simbolica in termini di consenso, di deferenza, attraverso cui l'*uomo di gusto* si pone come essere naturalmente superiore rispetto agli altri, pari fra loro ma a lui indiscutibilmente subalterni. Il giudizio di gusto «definisce l'uomo perfetto»⁷ e, per il solo fatto di essere stato pronunciato, certifica il possesso di tutte le doti necessarie per pronunciarlo, e si appunta come una medaglia che contraddistingue agli occhi del volgo i detentori naturali di un incontestabile titolo di nobiltà. Esso non necessita ostentazioni o aggiunte, non richiede introduzioni né precedenti; di per sé qualifica e attesta superiorità. Va da sé che su di un terreno simile la sociologia non abbia margini per esercitare la propria competenza; e va da sé, inoltre, che l'equilibrio raggiunto fra chi ritiene di meritare appieno lo *status* di essere naturalmente superiore e chi non vede motivo per non riconoscerglielo scoraggi qualsiasi intrusione, ritenuta improduttiva oltre che inopportuna. Tuttavia, di fronte a un'opera d'arte – sia essa una composizione di musica classica, un quadro d'arte moderna, una rappresentazione teatrale – l'uomo di gusto manifesta quella capacità, quell'attitudine, che ha conseguito – e che non avrebbe potuto altrimenti conseguire – come effetto peculiare di specifiche condizioni sociali; qui risiede l'*incipit* che ci suggerisce che proprio il gusto debba essere oggetto di studio del sociologo e della sociologia.

L'analogia delle condizioni sociali è di per sé rivelatrice di un qualche senso di comune appartenenza, e da essa derivano analoghi condizionamenti che accomunano e contraddistinguono i soggetti coinvolti: i gruppi così delineati sono sociologicamente diversi e fra loro in qualche modo ordinati. Attraverso il testo di Bourdieu si giunge pertanto a un'analisi sistemica delle caratteristiche che dividono e raggruppano individui ritenuti per certi versi simili ed assimilabili, nonché delle dinamiche che conseguentemente si sviluppano, e che consentono, attraverso una sorta di moto perpetuo, l'ordine e l'equilibrio sociale. La questione centrale è senza dubbio il *dominio*, e la sociologia sembra chiamata ad assumersi la responsabilità di dire che il re è nudo, che la condizione data, percepita ed accettata come fosse naturale, è in realtà arbitraria ed iniqua. In un'opera che, attraverso un impianto estremamente complesso, si

⁷ Cfr. P. Bourdieu, *La Distinzione*, Bologna, Il Mulino, 2001, p.3.

propone di argomentare la contingenza e la relatività del dominio – e quindi la sua vulnerabilità, la sua discutibilità – Bourdieu cerca di smontare pezzo per pezzo un pensiero che, utilizzando le più svariate forme, si adopera per legittimare l'ordine esistente presentandolo come fosse l'unico possibile.

Condizione necessaria per la riuscita di un lavoro del genere dev'essere la disponibilità a cercare attraverso tecniche e procedure ripetibili una qualche verità, anche – o piuttosto dovremmo dire 'soprattutto' – se questa dovesse mettere in evidenza le contraddizioni dell'intero sistema. Analisi non sufficientemente approfondite o parziali – per errore o per cinismo –, conclusioni preconfezionate fatte emergere attraverso dati astutamente aggiustati invece che pazientemente ricavati, sono i rischi della ricerca in un ambito particolarmente delicato poiché consistente nell'ambiente in cui vivono anche coloro che quelle analisi sono chiamati a svolgere; ed è improbabile che chi si trova in una condizione di vantaggio, in un ambiente così configurato, si adoperi per cambiarlo o per mostrarne i difetti.

Vedremo che gli strumenti che impiega Bourdieu non sono riconducibili *tout court* a uno dei molteplici schieramenti che nei manuali di metodologia raggruppano l'una o l'altra corrente di sociologi. Il rischio maggiore è stabilire superficialmente rapporti di causa/effetto: senza la necessaria cautela – e, aggiunge Bourdieu, senza una considerevole dose di onestà intellettuale – si rischiano le stesse conseguenze cui si giunge quando ipotizziamo più o meno consapevolmente l'origine di un qualche dolore: la cura scelta sulla base di una diagnosi sbagliata non potrà che rivelarsi inefficace, e la conseguenza indiretta ma di fondamentale importanza è che il dolore rimane tale e quale. Non si tenterà qui di esprimere un giudizio conclusivo su quanto l'analisi di Bourdieu sia da ritenere efficace; si nota però che lo sforzo evidente è teso ad un'assunzione di responsabilità, sollevando dubbi e mettendo in guardia dai rischi derivanti dalla semplice appartenenza alla categoria dei cosiddetti intellettuali, posta non sulla vetta della piramide sociale ma in una condizione privilegiata quanto basta per essere esposta alla *tentazione di lasciare tutto com'è*.

1.1 Questioni di metodo

Il questionario, utilizzato da Bourdieu per produrre i dati che costituiranno la spina dorsale dell'intera opera e riportato in una delle appendici del testo, si propone di ottenere informazioni sommariamente divisibili in quattro categorie: *a)* informazioni *sociografiche*, riguardanti direttamente i soggetti; *b)* informazioni relative ai trascorsi e alle condizioni di provenienza riguardanti l'ambito familiare, come il reddito, il mestiere e il titolo di studio di padre e nonno; *c)* informazioni circa abitudini, proprietà, pratiche e frequentazioni culturali o convinzioni personali⁸; *d)* infine, informazioni sulle conoscenze dei soggetti – rilevate attraverso domande esplicitamente finalizzate a mettere alla prova l'intervistato – in ambiti culturali quali il cinema o le opere di musica classica. Gli obiettivi riguardano l'esplorazione dei gusti dichiarati dai soggetti coinvolti – *sistemi di gusti*, per usare l'espressione testuale usata dal sociologo francese nell'appendice dedicata al metodo –, l'individuazione di eventuali collegamenti con specifiche condizioni sociali presenti e, soprattutto, passate, nonché, attraverso le domande finalizzate alla rilevazione delle conoscenze, la ricerca di un riscontro di quanto l'idea sulla propria condizione corrisponda effettivamente a quella reale indicata dalle competenze mostrate.

Ma la disquisizione introduttiva con cui Bourdieu argomenta l'intento e le aspettative poste sugli strumenti utilizzati e sulla capacità di questi di produrre conoscenza, più che la produzione dei dati, riguarda l'analisi. Egli, oltre ad esporre la propria posizione sull'opportunità dell'utilizzo delle tecniche quantitative in sociologia – «l'inchiesta a questionario chiuso è sempre e solo un ripiego, imposto dalla necessità di ottenere un numero consistente di informazioni confrontabili su di una popolazione abbastanza numerosa per autorizzare una trattazione statistica»⁹ – sembra voler esorcizzare gli errori più comuni da cui potrebbero conseguire gli effetti sopra accennati; così, una volta messi bene in mostra, il lettore è avvisato, ed è in grado di giudicare autonomamente l'opera.

L'analisi, ad esempio, delle correlazioni fra coppie di variabili, necessita alcune considerazioni. Prima di tutto, dobbiamo domandarci se la variabile considerata indipendente sia realmente indipendente o se non sia piuttosto uno degli anelli intermedi di una lunga catena. Se noi consideriamo *terminale* il 'titolo di studio', e vediamo che

⁸ Alcune delle domande riconducibili a questo genere di informazioni svolgono una funzione che potremmo definire *auto-ancorante*, nel senso che consentono, in fase di analisi, di valutare la percezione che i soggetti hanno della loro condizione – o che comunque vogliono mostrare attraverso le risposte – rispetto alla cultura.

⁹ Cfr. *La Distinzione*, p.520.

con esso aumenta in modo diretto, oltre al bagaglio di conoscenze, la diffusione di certe pratiche culturali – potremmo scoprire, ad esempio, che i laureati frequentano i musei o i teatri con una frequenza maggiore rispetto ai diplomati – siamo indotti a ritenere il 'titolo di studio' unica causa della diffusione di conoscenze e del numero di frequentatori di musei e di teatri – o, detto altrimenti, di soggetti ben disposti nei confronti delle pratiche culturali. Tuttavia, «una volta stabilita l'esistenza di una forte correlazione tra una cosiddetta variabile indipendente ed una cosiddetta variabile dipendente non si è ancora spiegato né capito niente»¹⁰. Bourdieu suggerisce attenzione nei confronti di quelle che chiama *oggettivazioni parziali*, che giudica senza mezzi termini false, in quanto parziali. L'aggiunta di domande relative a 'reddito e 'titolo di studio' del padre e del nonno nel questionario è funzionale a indagare un eventuale ulteriore fattore esplicativo, che, laddove confermato, renderebbe insoddisfacenti le precedenti conclusioni. Se scopriremo che i titoli di studio più elevati si riscontrano maggiormente in quei soggetti che provengono da famiglie costituite da genitori a loro volta istruiti e ricchi, la questione cambierebbe completamente.

«Il mondo sociale non è caratterizzato da una specie di cambiamento perpetuo o di cambiamento permanente, [*anche se*]quando ho cominciato ad occuparmi di sociologia una delle parole più frequentemente utilizzate dai sociologi era la parola *mutamento*»; così Bourdieu si esprimeva in un'intervista radiofonica del 2001, oggi reperibile su YouTube, per spiegare l'inerzia che ingessa – almeno dalle risultanze delle ricerche da lui condotte – la mobilità sociale. La semplice aggiunta di una variabile ci consente di passare da un modello che potremmo esprimere attraverso la relazione *titolo di studio* → *conoscenze e pratiche culturali* a un modello più elaborato *condizioni familiari* → *titolo di studio* → *conoscenze e pratiche culturali*. Nel secondo modello il destino risulta legato alla provenienza sociale.

Alcune questioni sollevate da Bourdieu inducono poi a una riflessione più profonda sull'eventuale senso di definire *indipendente* una variabile. Nel campo sociale, variabili quali 'sesso' o 'età' sono tipicamente utilizzate come esempi ideali di variabili indipendenti: se con l'espressione 'indipendente' intendiamo caratterizzare il *valore* della relativa variabile le obiezioni possibili sono evidentemente ridotte (è cioè poco discutibile la natura intrinsecamente indipendente del 'sesso' di un individuo, e pare francamente bizzarro che lo si faccia dipendere da qualsivoglia variabile). Ma Bourdieu invita a estendere la riflessione alla *forma* della variabile: se l'ipotesi da mettere alla prova fosse un'eventuale relazione fra 'l'età' e 'il partito politico votato alle ultime elezioni', potremmo cercare elementi comuni fra persone potenzialmente appartenenti a mondi completamente diversi *eccetto che per il valore della variabile 'età'*. Un soggetto, maschio, di *n* anni laureato, occupato con uno stipendio altissimo – e quindi

¹⁰ *Ibid.*, p.12.

verosimilmente molto ricco – nato nel luogo in cui vive etc., poco o nulla ha da condividere con una femmina immigrata, comunque di n anni, ma senza alcun titolo di studio, disoccupata e in condizioni che la collocano al di sotto della soglia di povertà. A dispetto del cosiddetto *assunto atomista* secondo il quale, in sostanza, ogni soggetto sarebbe scomponibile in una molteplicità di proprietà reciprocamente indipendenti sia fra loro sia dal soggetto che le possiede¹¹, secondo Bourdieu, procedendo attraverso la considerazione di singole variabili, o, al massimo, di coppie di variabili, «ci si espone al pericolo di attribuire ad una determinata variabile [...] quello che invece costituisce l'effetto di tutte le variabili nel loro insieme»¹². Concependo la persona non come *somma* ma come *aggregato* inscindibile di proprietà, Bourdieu invita a vedere in ogni variabile l'influenza di tutte le altre, al punto di non poterne considerare nessuna come fosse completamente *indipendente*.

Oltre alle considerazioni critiche sulla condizione *naturalmente indipendente* di proprietà come 'sesso' o 'età', nella *Distinzione* un altro punto fermo dei manuali di metodologia è messo *di fatto* in discussione: la natura *intrinsecamente categoriale* di tutte quelle proprietà i cui stati derivano da una classificazione e consistono in *modalità*. L'esempio trattato è la 'residenza' che, nel complesso dell'impianto metodologico utilizzato, si traduce nella «*distribuzione in uno spazio geografico socialmente gerarchizzato*»¹³. La gerarchia di uno spazio tutt'altro che neutro, in cui si conta tanto di più quanto più si è nella possibilità di appropriarsi materialmente o simbolicamente dei beni che contano, attribuisce un valore che aumenta in maniera direttamente proporzionale alla distanza dal «punto focale dei valori»¹⁴, ovvero dalle grandi metropoli (Parigi, nel caso specifico delle *Distinzione*). La 'residenza' diventa così una variabile più *ordinale* che *categoriale*, che contribuisce a caratterizzare i soggetti sulla base della distanza dai luoghi in cui si concentrano le opportunità economiche – uffici delle aziende importanti, professioni che contano, carriere – e culturali – musei, gallerie, teatri. L'approccio di Bourdieu si caratterizza però per una questione molto complessa su cui vale la pena soffermarsi.

¹¹ Si veda sul tema A. Marradi [2007] alle pagine 86 e 87.

¹² Cfr. *La Distinzione*, p.107.

¹³ *Ibid.*, p.126.

¹⁴ *Ibid.*, p.127.

1.2 Il problema del significato

Una volta trattate questioni di metodo che possono orientare – più o meno volontariamente – la ricerca verso conclusioni del tutto diversificate, si pone una questione tanto complessa quanto ineludibile, cioè quella del *significato*. Quando soggetti diversi, ad esempio, compiono la stessa pratica, potrebbero farlo attribuendo ad essa un *sensu* del tutto diverso; talvolta, proprio quella differenza è dirimente, e costituisce di per sé l'errore che si fa attribuendo proprio a quei soggetti una qualche analogia per il solo fatto di compiere la stessa pratica. La stessa pratica compiuta sulla base di un senso diverso non è la stessa pratica.

Studiare la società, per Bourdieu, significa cercare di scovare quel che sta sotto la superficie dell'evidenza e renderlo, appunto, evidente a tutti. «Gli oggetti, anche quando si tratta di prodotti industriali, non sono *oggettivi* nel senso che ha in genere questo termine, cioè indipendenti dagli interessi e dai gusti di coloro che li osservano, e non impongono affatto l'evidenza di un senso universale ed unanimemente accettato»¹⁵; ovviamente, la *non oggettività* delle pratiche ha svariate e sostanziali implicazioni.

Tanto per cominciare, quelle che abbiamo genericamente chiamato 'pratiche culturali' vanno indagate in profondità, in quanto ognuna di esse è potenzialmente esposta ad *usi sociali* del tutto differenti. Così, includere tutto in un unico contenitore – numero di libri letti, numero di concerti di musica classica, numero di mostre di pittura, numero di spettacoli teatrali a cui si è assistito, etc. – ritenuto adatto a raccogliere indicatori dello stesso identico atteggiamento è inteso, nella migliore delle ipotesi, un grave errore. La musica¹⁶, ad esempio, è definita da Bourdieu «la più spirituale delle arti dello spirito» ed è di per sé «garanzia di spiritualità»; un'opera teatrale, diversamente – se non addirittura in maniera diametralmente opposta – può fungere da «veicolo di un messaggio sociale», e vi si può assistere per spirito di approvazione nei confronti del messaggio rappresentato. Così, può essere che un assiduo frequentatore di concerti di musica classica abbia poco o nulla da condividere con lo spettatore teatrale.

Indagare l'*uso sociale* del rapporto che si può intrattenere con la cultura innesca un processo che pare infinito se, quantomeno, non si tenta una riflessione sull'eventuale omologia fra il *produttore* ed il *fruitore* di un'opera d'arte: «è del tutto probabile che l'ammiratore di Mallarmé stia a quello di Zola in un rapporto analogo a quello in cui

¹⁵ *Ibid.*, pp.100-101.

¹⁶ In questo caso col termine *musica* Bourdieu sembra voler indicare *la musica classica*.

Mallarmé stava a Zola»¹⁷. Nelle opere – e nella molteplicità di significati che esse riescono ad evocare – risiede una differenza la cui considerazione non può e non deve necessariamente essere elusa.

Date queste premesse, si capisce la potenziale inefficacia di un'indagine in cui siano inclusi nella stessa categoria soggetti che, rispondendo ad un questionario, dichiarino genericamente di aver letto *n* libri; e, se accettiamo queste premesse, la conclusione sui libri può essere estesa al teatro – si pensi alla differenza che passa fra il teatro d'avanguardia e le commedie popolari –, alle mostre di pittura – che possono raccogliere riconosciuti dipinti di arte astratta o quadri di un pittore alle prime armi dello stesso paese in cui si tiene la mostra – e a qualsiasi altro genere di frequentazione culturale. Quello che distingue i fruitori di opere culturali così profondamente diverse – in quanto profondamente diversa è l'*immagine sociale* dell'opera, e i significati *molteplici e contraddittori* che una stessa opera può assumere in momenti diversi – è il *senso* che ispira pratiche le quali, se considerate unicamente rispetto all'esito cui tendono, potrebbero indurre a classificare come omologhi i soggetti che le compiono.

Un'altra profonda differenza inerente al *significato* attribuito alla pratica riguarda gli effetti attesi, e più precisamente l'immagine che, semplicemente agendo in un contesto sociale, il soggetto intende dare di sé. Rompendo con una tradizione ben consolidata che pone nella correlazione statistica la massima evidenza ottenibile dai dati, Bourdieu invita i sociologi a considerare *il significato sociologico* oltre che *la significatività statistica*, domandandosi se il *senso* che lega attore e pratica sia irrilevante o piuttosto dirimente nella valutazione del legame. Sapere che 'i laureati' frequentano abitualmente i musei serve solo come premessa, come spunto iniziale dal quale interrogarsi sul *perché* questo avvenga. Infatti, molti soggetti con simili caratteristiche – ad esempio con lo stesso titolo di studio o una professione sostanzialmente equivalente – possono compiere la stessa identica pratica – ad esempio visitare una mostra, o iscriversi a un determinato club – attendendosi da essa esiti del tutto diversi. Spesso, è proprio questa differenza a rivelare le condizioni di esistenza che contraddistinguono il gruppo – ovvero la classe – di appartenenza.

Come risulta dalla ricerca svolta da Bourdieu, coloro i quali attribuiscono un valore molto alto alla cultura in generale si adoperano per mostrare una deferenza alla quale però, spesso, non corrisponde un congruo bagaglio di conoscenze: «buona parte (i due terzi) di coloro che scelgono la risposta più "nobilitante" ('mi piace tutta la musica di qualità') ha una conoscenza molto debole delle opere musicali»¹⁸. Nel questionario, si forniscono all'intervistato stimoli per indurlo ad auto-collocarsi in gruppi precostituiti caratterizzati da un atteggiamento analogo nei confronti di svariate forme

¹⁷ Cfr. *La Distinzione*, p.14.

¹⁸ *Ibid.*, p.329 note.

di cultura: così, semplicemente selezionando una delle modalità fornite come possibili risposte a domande *chiuse*, si può dichiarare un interesse particolare verso *le opere filosofiche e i film storici*, o un gradimento nei confronti *della musica classica e della pittura astratta*; poi, domande *aperte* e specifiche su alcuni di questi ambiti, svolgono il ruolo di riscontro rispetto a quanto i gusti dichiarati siano sostenuti da un corrispondente bagaglio di competenze.

Se nel questionario non fossero state poste domande finalizzate a rilevare le conoscenze riguardanti gli ambiti esplorati, ci si sarebbe esposti al rischio di inquadrare i soggetti non *come sono* ma *come vorrebbero essere*: le domande *chiuse*, che consentono di scegliere fra una lista di risposte, fanno affidamento sulla speranza che la scelta avvenga esclusivamente in base alla sincera dichiarazione del convincimento dell'intervistato. L'incognita, contenibile ma non eliminabile, attiene a tutte quelle potenziali distorsioni che intervengono nel misterioso svolgersi dei processi cognitivi coinvolti nella formulazione della risposta. Le domande *aperte* impediscono di dare una risposta a chi non è in grado.

Vedremo che questo *significato* non è concepito da Bourdieu come impenetrabile in quanto rinchiuso all'interno della mente del soggetto: esso, o quantomeno una parte significativa di esso, è la conseguenza sia delle condizioni di esistenza presenti e passate del gruppo di appartenenza sia delle specificità dell'ambito in cui avviene l'interazione. Ne derivano indicazioni per ricavare un modello, realizzato a partire dalle caratteristiche principali dello *spazio sociale* e, più specificamente, dei *campi* che lo costituiscono, e delle forme di *capitale* che in questi spazi risultano maggiormente valorizzate.

1.3 Spazio sociale e capitale nella teoria di Pierre Bourdieu

«Il punto di partenza di ogni analisi del mondo sociale concreto è l'idea di uno *spazio sociale*»¹⁹. Nella sociologia di Pierre Bourdieu quella che normalmente chiamiamo 'società' – termine, e relativo concetto, peraltro poco usato dal sociologo francese – è rappresentata come uno spazio nel quale gli individui sono collocati in maniera tutt'altro che casuale, sulla base di loro specifiche caratteristiche. Le persone che vivono e agiscono in un certo luogo geografico sono considerati agenti di uno *spazio sociale*, e le posizioni che occupano dipendono da certe proprietà empiricamente osservabili.

Fondamentalmente, la posizione che individui e gruppi di individui occupano nello spazio sociale deriva dal *capitale* di cui essi dispongono, ovvero da specifiche risorse il cui eventuale possesso si rivela centrale per la caratterizzazione nell'ambito delle relazioni sociali. Una quantità elevata di capitale pone i soggetti in una condizione di forza e di privilegio; la scarsità sociale delle risorse che formano il capitale giustifica una condizione in cui i detentori agiscono continuamente con lo scopo di mantenerne il controllo a discapito degli altri. Ma non dobbiamo pensare che capitale sia sinonimo esclusivamente di denaro: «il capitale non è per Bourdieu infatti solo di tipo economico: piuttosto, il capitale economico è solo una specie di una categoria più ampia, che include anche altre specie, altre forme appunto»²⁰.

Bourdieu indica alcune forme di capitale:

- capitale *economico*, consistente sostanzialmente in risorse economiche e finanziarie, proprietà di beni materiali;
- capitale *culturale*, più complesso in quanto relativo a una quantità eterogenea di fattori, che vanno dalle conoscenze e le competenze acquisite attraverso l'esperienza – si parla di risorse che si presentano allo stato *incorporato* – ai libri e ai dispositivi che contengono materiale culturale, o alle proprietà di beni di analoga natura come opere d'arte o oggetti di antiquariato – considerando così beni che si presentano allo stato *oggettivato* – per arrivare a diplomi, attestazioni o titoli di studio, che fissano oggettivamente l'ottenimento di risultati e il possesso di specifiche competenze – e si parla di titoli allo stato *istituzionalizzato*;

¹⁹ Cfr. G. Marsiglia, *Pierre Bourdieu*, Padova, Cedam, 2002, p.68.

²⁰ Cfr. M. Santoro, *Forme di capitale*, Roma, Armando, 2015, p.36.

- capitale *sociale*, che riguarda l'estensione della rete di relazioni e di reciproche obbligazioni di cui un soggetto fa parte e che, più che costituire un capitale definito come le precedenti forme, può favorire lo sfruttamento delle risorse possedute attraverso la mobilitazione di altri individui;
- capitale *simbolico*, per il quale è opportuno fare un discorso a parte. Esso non è da considerare necessariamente una quarta forma di capitale, ma, potremmo dire, l'effetto complessivo delle varie forme di capitale possedute per le quali un agente è in grado di ottenere riconoscimento sociale. Il capitale simbolico, oltre a dare la misura dell'efficacia del potere realmente detenuto da un individuo o da un gruppo, sarà molto importante nel testo che verrà discusso, in special modo quando parleremo della deferenza che i membri delle classi popolari mostrano nei confronti degli atteggiamenti ritenuti qualificanti, e nei confronti di quello che chiameremo *il gusto legittimo* e di chi mostra di possederlo.

Nello spazio sociale, le posizioni degli agenti sono legate al capitale con un criterio riconducibile ad alcuni fattori: il primo consente di ordinare gli individui lungo un'asse verticale, da coloro che possiedono quantità maggiori di capitale – che si trovano nella parte più alta di questa scala ipotetica – a coloro che ne detengono quantità più scarse – che, ovviamente, si trovano più in basso. Un primo criterio ordina quindi gli agenti sulla base della quantità di capitale posseduto; Bourdieu chiama *dominanti* i detentori delle quantità maggiori, *dominati* gli altri. Inoltre, accenniamo per ora (cercheremo di essere più precisi successivamente, trattando un argomento che sarà oggetto dell'intero lavoro) che a gradini diversi della scala si collocano gruppi di individui diversi fra loro ma omogenei al loro interno, ovvero diverse *classi sociali*: «Le diverse classi (e frazioni di classe) si distribuiscono in tal modo da quelle maggiormente fornite sia di capitale economico che di capitale culturale fino a quelle che sono maggiormente sprovviste di entrambi»²¹. Detto questo, possiamo fissare un ulteriore punto fondamentale della teoria sociale di Bourdieu, e cioè che lo spazio sociale ha una struttura *relazionale* – tanto che Bourdieu stesso propone addirittura un «modo di pensare relazionale» – nel senso che una singola posizione assume il proprio valore soltanto in relazione alle posizioni degli altri: «lo spazio sociale è uno spazio a più dimensioni in cui si posizionano in modo relazionale i gruppi sociali, e in cui gli attori sociali (gli agenti, come egli preferisce definirli) si distribuiscono secondo il peso relativo delle diverse specie di proprietà pertinenti»²².

Ma la teoria sociale di Bourdieu non si limita a collocare agenti e gruppi di agenti esclusivamente sulla base della ricchezza; il secondo fattore consente infatti di distinguere, a parità di quantità, molteplici configurazioni del capitale posseduto. Date

²¹ Cfr. *La Distinzione*, p.119.

²² Cfr. *Pierre Bourdieu*, p.69.

le diverse forme di capitale che abbiamo sopra descritto, si capisce bene come ogni singola configurazione possa essere peculiare, in quanto risultante da quantità diverse di ogni singola forma: «laddove la teoria economica (inclusa quella di orientamento marxista) concepisce un'unica specie o forma di capitale – il capitale economico, nella forma tipica di beni monetizzabili ovvero traducibili in valore monetario cioè in denaro – [...] una teoria della "struttura e funzionamento del mondo sociale" non può prescindere dal riconoscimento dell'esistenza, nella "struttura immanente" di quel mondo, di una pluralità di forme di capitale»²³. I gruppi che derivano da queste differenze costituiscono diverse *frazioni* della stessa classe sociale, a loro volta disposte lungo una gerarchia che distingue le frazioni dominanti – ovvero quelle in possesso di una maggior quantità di capitale economico (che per Bourdieu è la forma di capitale gerarchizzante) – dalle frazioni dominate: «Le differenze che derivano dalle dimensioni complessive del capitale nascondono quasi sempre, sia alla conoscenza comune che a quella "scientifica"²⁴, le differenze secondarie che separano, in seno ad ognuna delle classi definite in base alle dimensioni complessive del loro capitale, delle frazioni di classe definite in base a diverse *strutture patrimoniali*: cioè in base ad una forma differente di distribuzione del loro capitale complessivo tra i diversi tipi di capitale»²⁵. È questione puramente aritmetica il fatto che, a parità di quantità di capitale posseduto, detenere ad esempio più capitale economico implica il possesso di una minor quantità di capitale culturale, e viceversa (si consideri che, se si detengono elevate risorse sia economiche sia culturali aumenta la quantità complessiva di capitale posseduto, e si sale nella scala sociale). Bourdieu chiama questi livelli della scala in cui si trovano diverse frazioni della stessa classe, ovvero gruppi in possesso di quantità di capitale complessivamente equivalenti ma costituite in modo diverso, *strutture a chiasmo*, «dato che il volume del capitale economico aumenta quando decresce il volume del capitale culturale»²⁶.

La terza dimensione, cui abbiamo accennato nel primo capitolo, è quella riferita al cosiddetto effetto di *traiettorie*. Vedremo che un altro punto fondamentale nella teoria sociale di Bourdieu è che gli agenti sono il prodotto della loro storia: la traiettoria ha lo scopo di far emergere proprio questa storia. Supponiamo di quantificare perfettamente il capitale posseduto, e supponiamo anche di riuscire a sintetizzare in un numero la diversa configurazione – o struttura – inventandoci, ad esempio, un coefficiente corrispondente al valore attribuito ai singoli capitali, in modo da ponderare le varie forme e sommarle fino a ottenere un unico valore. Anche a questo punto non

²³ Cfr. *Forme di capitale*, p.36.

²⁴ Si noti, sulla base di quanto detto nel capitolo precedente, la puntualizzazione con la quale Bourdieu tiene a distinguere fra due forme di conoscenza, la conoscenza *comune* e la conoscenza *scientifica*.

²⁵ Cfr. *La Distinzione*, p.119.

²⁶ *Ibid.*, p.120.

possiamo evitare di considerare le differenze fra due individui che possiedono lo stesso valore di capitale ma che provengono da storie diverse. Noi non siamo in grado di qualificare in modo esauriente un soggetto se, oltre a valutare la quantità e la struttura del capitale posseduto ora – chiamato capitale *finale* – non estendiamo la valutazione al contesto, alla famiglia, in cui il soggetto è cresciuto – si parla in questo senso di capitale *iniziale* (questo spiega le domande nel questionario riguardanti titolo di studio e professione del padre e del nonno). Come in un vestito, un individuo si trova tanto meglio nella propria condizione sociale quanto più questa è coerente col percorso che l'individuo stesso ha compiuto durante la propria vita. Inoltre, per cogliere la dimensione dinamica dello spazio sociale e delle lotte continue che in esso avvengono, evitando l'errore che Bourdieu evoca con l'immagine molto efficace della «fotografia di una partita di biliardo»²⁷, si richiede una valutazione aggiuntiva della storia dei soggetti simile alle valutazioni che, nei discorsi comuni, portano a considerare un individuo in ascesa o in declino sociale: «l'analisi statistica che mette a confronto le pratiche di attori sociali forniti delle stesse proprietà ed inseriti nella stessa posizione sociale in un dato momento, ma separati, quanto alla loro provenienza, effettua un'operazione analoga a quella compiuta dalla percezione comune che, in un gruppo, individua gli arrivati o i decaduti»²⁸.

Lo spazio sociale è così popolato da agenti che si trovano nelle posizioni nelle quali la loro storia e i loro capitali li collocano, e da quelle posizioni orientano le loro strategie.

²⁷ *Ibid.*, p.252.

²⁸ *Ibid.*, p.111.

1.4 Il campo

Se per *spazio sociale* ci si riferisce a una dimensione generale, simile a quella evocata dal concetto di *società*, si capisce come necessiti un termine che più specificamente faccia riferimento a spazi più circoscritti e concreti, che consentano al sociologo di osservare gli agenti negli ambiti in cui effettivamente compiono le loro pratiche. Fu probabilmente in questo senso che Bourdieu pensò al concetto di *campo*: «con questa metafora spaziale Bourdieu definisce la struttura degli ambiti entro cui si muovono gli agenti»²⁹.

È chiaro che lo spazio sociale è il tutto, nel quale gli individui smettono di essere singole unità sconnesse fra loro e, interagendo, diventano un gruppo; ma è altrettanto chiaro che questo non può bastare per elaborare una teoria sociale riguardante soggetti che agiscono in spazi sempre più differenziati, nei quali ognuno mette in gioco la propria identità accettando regole non scritte e specifiche che funzionano dentro quello spazio e non negli altri. Durante la sua lunga carriera, Bourdieu effettuerà studi sul mondo dell'arte, della politica, delle carriere accademiche; ebbene, ognuno di questi 'mondi' rappresenta nella teoria di Bourdieu altrettanti *campi*: campo artistico, campo politico, campo accademico, etc. Questa suddivisione del concetto spaziale si rende necessaria per la specificità delle regole che caratterizzano certi campi e non altri, e che gli agenti interiorizzano al punto di ritenere normali fino a condizionare inconsciamente le proprie pratiche. Il «carattere oggettivo delle condizioni in cui operano gli agenti»³⁰ diviene così l'oggetto di studio del sociologo, che ha un obiettivo preciso sul quale svolgere le proprie ricerche. Quali sono le forme di capitale che stabiliscono la gerarchia all'interno del campo? Quali meccanismi consentono l'ottenimento di quello specifico capitale? Quei meccanismi sono accessibili a tutti? Naturalmente, la specificità di quell'ambiente delimitato dai confini del campo non impedisce che vi siano regolarità che valgono ovunque: «tutti i campi [...] sono arene dominate dai conflitti per il controllo delle risorse indispensabili in ogni specifico universo; costituiscono ambiti strutturati da posizioni (dominanti o subordinate) che si basano sul volume e la composizione del capitale posseduto; impongono agli attori forme specifiche di conflitto; godono infine di una certa autonomia rispetto all'ambiente esterno e agli altri campi». Nella *Distinzione* vedremo che, anche a livello sostantivo, l'analisi fa emergere ulteriori interessanti similitudini; fra ciò che invece ri-

²⁹ Cfr. *Pierre Bourdieu*, p.71.

³⁰ Cfr. G. Paolucci, *Introduzione a Bourdieu*, Bari, Laterza, 2011, p.50.

sulta peculiare e che mostra che i campi si caratterizzano effettivamente anche per «una certa autonomia rispetto all'ambiente esterno e agli altri campi»³¹ possiamo segnalare, ad esempio, la forma di capitale che assume maggior valore.

Per provare a chiarire il funzionamento del campo, vediamo due immagini cui ricorre Bourdieu. Una è quella di *mercato*: «talvolta Bourdieu usa il termine 'mercato' come corrispondente o sostitutivo del termine 'campo'»³². Come abbiamo detto, di fatto, all'interno dei campi gli agenti compiono pratiche riconducibili a una competizione svolta per difendere o migliorare posizioni collegate al possesso di quantità e forme di capitale – «ciascun campo si presenta anzitutto come campo di lotta»³³. La forza del campo consiste nell'attribuire valore a un certo tipo di capitale e imporre l'accettazione di questo valore agli agenti che, più o meno consapevolmente, si metteranno in competizione riconoscendo di fatto una situazione contingente come fosse assoluta.

Parlando, nell'ambito del processo di socializzazione, di certi tipi di rapporti che una famiglia può o meno intrattenere con la cultura come condizione necessaria per la valorizzazione del capitale culturale trasmesso dalla scuola, Bourdieu spiega bene come nel campo si creino le condizioni perché un individuo agisca o meno in un certo modo: «la famiglia e la scuola funzionano, in modo inseparabile, come sedi in cui, attraverso il loro stesso uso, si costituiscono le competenze ritenute indispensabili in un dato momento e come sedi in cui si forma il prezzo di queste competenze: cioè come mercati che controllano, attraverso sanzioni positive o negative, la prestazione, consolidando ciò che è "accettabile" e scoraggiando ciò che non lo è, condannando al deperimento gli atteggiamenti privi di valore, battute che "cadono nel vuoto" o che, "accettabili", come si usa dire, in un altro ambiente, su un altro mercato, qui appaiono "fuori posto" e suscitano solo "fastidio" o riprovazione». La scuola trasmette capitale culturale che *solo a certe condizioni* è percepito come una forma di capitale per la quale valga effettivamente la pena impegnarsi, *investire*: «in altri termini, l'acquisizione della competenza culturale è inseparabile dall'acquisizione inavvertibile di un *senso dell'investimento* degli investimenti culturali». I *profitti*, «che non hanno bisogno di venir cercati in quanto tali»³⁴, sono un qualcosa che in quel campo e a quelle condizioni sono oggettivamente dotati di valore, e orientano le pratiche di soggetti che, appunto, ritengono non solo opportuno ma addirittura *profittevole* agire, anche a costo di mettersi in competizione data la scarsità delle risorse, per dotarsi di quel tipo di capitale.

Un'altra immagine cui ricorre Bourdieu per parlare del concetto di campo e delle dinamiche di funzionamento al suo interno è quella di *gioco*. Al gioco partecipano soli-

³¹ *Ibid.*, p.52.

³² Cfr. *Pierre Bourdieu*, p.74 note.

³³ *Ibid.*, p.72.

³⁴ Cfr. *La Distinzione*, p.81.

tamente più giocatori i quali, sulla base di regole cui tutti sono tenuti a sottostare, competono per l'ottenimento di una o più poste in gioco. Nel campo i soggetti agiscono per accaparrarsi un tipo specifico di capitale, la *posta in gioco*, accettando che esso fornisca il potere necessario all'occupazione delle posizioni dominanti; è fondamentale puntualizzare che *quel* tipo di capitale non è di per sé dotato di valore assoluto, ma lo diventa in funzione di un'attribuzione arbitraria resa arbitrariamente oggettiva all'interno del campo. In questo senso fissiamo un punto molto importante nella concezione di Bourdieu sul potere, ovvero che *non solo le regole, ma anche la posta in gioco* sono il risultato delle lotte che avvengono nel campo, alle quali però non partecipano tutti, ma soltanto diverse frazioni della classe dominante – Bourdieu parla infatti della «lotta per l'imposizione del criterio dominante di dominio, di cui la classe dominante costituisce la sede»³⁵. Tutti invece – chi possiede quel capitale e chi non lo possiede, dominanti e dominati – sono *coinvolti in quel gioco* del quale, consapevolmente o meno, riconoscono la legittimità.

Bourdieu chiama *illusio* l'accettazione sia della posta in gioco per cui vale la pena lottare sia delle regole del campo – «*belief in the game*» – e la pone alla base del fatto che l'azione di una molteplicità di soggetti sia comunque finalizzata a scopi comuni: «l'*illusio* è adesione immediata alla necessità di un campo. [...]Le persone "prese nel gioco" possono contrapporsi le une alle altre solo in quanto riconoscono la legittimità sia del gioco che della posta. È questa tacita intesa [...]che sta alla base della concorrenza tra coloro che si situano entro uno stesso universo sociale. Ed è questa stessa intesa che costituisce il gioco»³⁶. La metafora del gioco consente una riflessione sulla tacita complicità che starebbe alla base della convivenza, e che coinvolgerebbe anche chi dal gioco sembra rimanere escluso: «la lotta presuppone infatti un accordo tra gli antagonisti su ciò per cui merita lottare [...]. Così, coloro che partecipano alla lotta contribuiscono a produrre la credenza nel valore delle poste in gioco»³⁷. Attraverso l'*illusio*, «riconoscimento di fondo del gioco e delle poste in gioco»³⁸, la legittimazione del potere dei *dominanti* avviene col consenso dei *dominati*, che accettano di giocare a un gioco che stabilisce posizioni oggettive perché frutto di regole condivise. Fa notare Marsiglia che l'uso del termine *illusio* evoca un «doppio significato: quello etimologico di giocare (dal verbo *in ludere*) e quello figurato di raffigurarsi una realtà secondo i desideri (dal sostantivo latino *illusio*)»³⁹; potremmo sintetizzare che l'ordine sociale si regge anche sulla capacità dei *dominanti* di far credere ai *dominati* – attraverso una rappresentazione più coerente coi desideri che con l'effettivo svolgersi

³⁵ *Ibid.*, p.244.

³⁶ Cfr. *Introduzione a Bourdieu*, p.30.

³⁷ *Ibid.*, p.53.

³⁸ Cfr. *La Distinzione*, p.258.

³⁹ Cfr. *Pierre Bourdieu*, p.137.

della realtà – che anch'essi hanno qualche possibilità nel gioco a cui stanno partecipando.

1.5 L'*habitus*

Per riepilogare brevemente quanto visto fin qui, abbiamo detto che gli agenti mettono in atto pratiche sulla base di strategie profondamente influenzate dalla posizione occupata nello spazio sociale e nel campo – che, a sua volta, dipende dal capitale posseduto. Nella teoria di Bourdieu, è l'*habitus* a permettere che il *senso pratico* degli agenti sia il risultato di quello che Paolucci chiama *aggiustamento tra interno ed esterno*, tra *soggettivo e oggettivo*, e che finalizza un processo per effetto del quale le *strutture oggettive* diventano *strutture interiorizzate* dagli agenti.

Spinto dalla forte convinzione che fosse necessario integrare due paradigmi, apparentemente inconciliabili, nel rapporto fra uomo e società, e che connotavano il dibattito intellettuale in Francia nel periodo della formazione di Bourdieu⁴⁰, il concetto di *habitus* «fa da mediazione tra spazio sociale oggettivo e mondo sociale interiorizzato [*e consente di*] trascendere l'antinomia sterile tra il soggettivo e l'oggettivo, l'individuo e la società»⁴¹. Ogni agente, durante il processo di socializzazione (e quindi fin dalla nascita), acquisirebbe un *senso pratico* inteso come pacchetto di *disposizioni durevoli* originate dalla ripetuta *associazione di un certo effetto causato da una certa pratica*, che si stabilirebbe *al di sotto del livello di coscienza*: «l'*habitus* [...] si estende al di là dei limiti di ciò che è stato acquisito in modo diretto, della necessità insita nelle condizioni di apprendimento». Naturalmente, a seconda della posizione occupata nello spazio sociale, la stessa pratica produce effetti diversi: «negli atteggiamenti dell'*habitus* si trova inevitabilmente iscritta tutta la struttura del sistema delle condizioni, che si realizza nell'esperienza di una condizione collocata in una posizione particolare di questa struttura»⁴².

Santoro definisce l'*habitus* «un sistema di disposizioni acquisite dall'attore nel corso del tempo (a cominciare dalla primissima infanzia, considerata fondamentale e fondativa) come effetto della sua esposizione esistenziale e materiale a un determinato insieme (o a una determinata classe [...]) di condizioni e condizionamenti sociali. Le strutture del mondo sociale in cui si cresce vengono così introiettate come strutture

⁴⁰ Ci si riferisce allo strutturalismo, che pone le strutture all'origine dell'azione, di cui Claude Lévi-Strauss fu il massimo esponente, e all'esistenzialismo di Jean Paul Sartre, il cui soggettivismo riduceva al minimo l'influenza del mondo esterno rispetto alla totale autonomia dell'individuo. A tal proposito Bourdieu ribadisce più volte la volontà di non schierarsi pregiudizialmente con nessuna delle posizioni in campo: «il rapporto tra le condizioni d'esistenza e le pratiche, o il senso delle pratiche, non deve venir inteso né in una logica meccanica né in una logica della coscienza» [Bourdieu 1979, 175 note].

⁴¹ *Ibid.*, p.99.

⁴² Cfr. *La Distinzione*, p.174.

mentali, principi di visione e di divisione, cioè di classificazione, del mondo medesimo. L'*habitus* – che è tendenzialmente condiviso da quanti hanno condiviso analoghe condizioni (e condizionamenti) sociali – è ciò che induce, che *dispone* gli agenti sociali a percepire, giudicare e trattare il mondo nel modo in cui lo fanno»⁴³. La definizione pone l'accento, oltre che sugli argomenti sopra accennati, sull'interessante questione dell'analogia delle condizioni in cui si trovano collocati certi gruppi di agenti; proprio a tal proposito Bourdieu parla di *classe oggettiva* «come insieme di attori sociali inseriti in condizioni di esistenza omogenee, che impongono condizionamenti omogenei, e che producono sistemi di atteggiamenti omogenei, che sono in grado di produrre pratiche simili e che sono dotate di un insieme di proprietà comuni oggettivate, [...] o *incorporate* come gli *habitus* di classe»⁴⁴. Dato che la posizione passata e presente nello spazio sociale determina i condizionamenti che orientano le pratiche, è plausibile attendersi che posizioni simili – ovvero porzioni omologhe dello spazio sociale, da cui derivano analoghe condizioni di esistenza, occupate da soggetti in possesso di quantità equivalenti di capitale – tendano a produrre pratiche simili. Così, l'*habitus* consiste in tutta la storia⁴⁵ di un soggetto dall'inizio della sua esistenza, che lo permea fino a diventare *senso pratico* nel senso di insieme sistematico di aspettative sull'esito di un'azione; l'essere da umano diventa sociale e non si può svincolare da questa dimensione in quanto non ne ha la percezione, non essendo *altro da sé*: «l'*habitus* è un avere che si trasforma in essere». Le strutture interiorizzate «nel corso di tutta l'esperienza di vita di un individuo»⁴⁶ produrranno *habitus* che a sua volta genereranno azioni perfettamente coerenti con quelle strutture, al punto di rendere spontanea un'armonia apparentemente inspiegabile fra i soggetti e i contesti nei quali questi agiscono. Le regole che vigono nei campi sono note ai giocatori i quali, piuttosto che aver appreso attraverso un processo cosciente, hanno interiorizzato quelle regole, perché proprio quelle regole hanno regolato le loro interazioni. Traendo spunto dall'opera dei grandi maestri delle scienze sociali come, ad esempio, Marcel Mauss⁴⁷, Bourdieu pone al centro della sua teoria l'influenza determinante dell'elemento sociale il quale, attraverso un processo di apprendimento pratico inconscio che poco ha a che fare con le pratiche di insegnamento consapevole consistenti, per

⁴³ Cfr. *Forme di capitale*, p.24.

⁴⁴ Cfr. *La Distinzione*, p.103.

⁴⁵ Non dimentichiamo le domande del questionario che avevano per oggetto *titolo di studio e professione* del padre e del nonno, che, come abbiamo accennato, rispondono alla necessità di indagare le condizioni storiche in cui è cresciuto l'intervistato.

⁴⁶ Cfr. *Pierre Bourdieu*, p.112.

⁴⁷ «Ciò che ha luogo è un'imitazione meravigliosa. Il bambino, l'adulto imitano atti che hanno avuto esito positivo e che hanno visto compiere con successo da parte di persone in cui hanno confidenza e che esercitano un'autorità su di loro» [Mauss 1950, 390].

lo più, nella trasmissione di nozioni, si pone all'origine di un'azione che il soggetto compie comunque liberamente.

Gli automatismi che si generano da un tale processo di apprendimento ci suggeriscono che «l'*habitus* non è uno stato della coscienza, ma uno "stato del corpo"»⁴⁸. In ogni atto che un soggetto compie, sia nel contenuto sia nella maniera, si proietta la sua storia: «l'adattamento costante a uno scopo meccanico, fisico, chimico (quando beviamo, per esempio) viene perseguito attraverso una serie di atti collegati non semplicemente dall'individuo, ma da tutta la sua educazione, da tutta la società di cui fa parte, nel posto che egli vi occupa»⁴⁹. I segni indelebili dell'influenza delle strutture si mostrano ovunque, dai valori cui si rifà più o meno consapevolmente un soggetto – consistenti nell'*ethos* – fino ad arrivare alle maniere o addirittura alle sue movenze e alla postura – evidenti in quella che Bourdieu chiama *hexis* dell'agente. Si capisce che, riguardando il corpo più che la coscienza, ogni «*habitus* produce un modo di atteggiarsi concreto, delle posture del corpo che lo contraddistinguono»; così come è evidente che i cardini assiologici ai quali le pratiche sono orientate non possono che essere strettamente correlati alla posizione occupata, e che si manifestano attraverso quello che Bourdieu chiama *ethos*, ovvero «un insieme di principi e di valori che sono profondamente interiorizzati negli agenti e che essi immettono nel loro senso pratico»⁵⁰. Questa perfetta sintonia, che si spiega con la storia di soggetti che in una certa posizione dello spazio sociale sono immersi sin dall'inizio della loro esistenza, è guardata con meraviglia, ed è inquadrata come fosse l'effetto di un'inspiegabile *concordanza*; la storia di un gruppo viene considerata nell'analisi soltanto quando l'incantesimo sembra rotto, e la distonia induce ad approfondire la ricerca: «le condizioni di acquisizione delle proprietà rilevate sincronicamente non vengono citate che in caso di *discordanza* tra le condizioni di acquisizione e le condizioni di impiego, cioè quando le pratiche prodotte dall'*habitus* risultano poco adattate, perché sono conformi ad uno stadio precedente delle condizioni oggettive»⁵¹. Bourdieu chiama questa situazione – in cui la distonia fra le condizioni nelle quali l'*habitus* si è formato e le condizioni attuali rende evidente l'origine storica della capacità degli agenti di muoversi nello spazio sociale – *effetto di isteresi degli habitus*; egli poi parlerà di *effetto Don Chisciotte* per indicare «una manifestazione simbolica tipica dell'isteresi»⁵², alludendo al protagonista del famoso romanzo di *De Cervantes* che s'incarica di sconfiggere l'ingiustizia con metodi propri di un tempo che non è il suo.

⁴⁸ Cfr. *Introduzione a Bourdieu*, p.46.

⁴⁹ Cfr. M. Mauss, *Teoria generale della magia*, Torino, Einaudi, 1965, p.392.

⁵⁰ Cfr. *Pierre Bourdieu*, p.116.

⁵¹ Cfr. *La Distinzione*, p.111.

⁵² «Il termine di isteresi, utilizzato in fisica, designa un effetto che si prolunga anche dopo che la causa che lo ha prodotto ha cessato di agire» [Marsiglia 2002, 127 *note*].

Abbiamo configurato una situazione in cui le pratiche, nel campo, traggono origine – nel modo descritto – sostanzialmente dalla storia degli agenti; ma non dobbiamo pensare che fra le pratiche e le condizioni che le originano vi sia una relazione meccanica. L'*habitus* è da intendere come un principio generativo che predispone i soggetti a reagire alle situazioni attraverso disposizioni durevoli dipendenti dalle strutture interiorizzate. Ma le situazioni sono, per definizione, continuamente mutevoli: «il tipo di comportamento pratico generato dall'*habitus* è adattato alle circostanze esterne che gli agenti incontrano, e tali circostanze sono in continuo mutamento». Il rapporto che si stabilisce fra l'agente – con le caratteristiche di cui abbiamo parlato – e le pratiche è perciò da intendersi come dinamico: «i principi che governano le pratiche sono fissati in maniera durevole nella prima infanzia, come disposizioni; gli schemi pratici e le pratiche effettive, e il modo in cui questi principi vengono articolati, declinati per così dire dalla pratica, possono variare in funzione delle circostanze esterne in cui gli agenti si trovano»⁵³. Così si dà continuamente una componente di imprevedibilità all'azione, che non discende, nella teoria di Bourdieu, meccanicamente dalle condizioni in cui si è formato socialmente l'agente e che non è esclusivamente orientata alla conservazione, come si potrebbe pensare: «l'*habitus* è un impasto inestricabile di disposizione alla conservazione e capacità di innovazione»; la «memoria incorporata e irriflessa che proviene dal passato»⁵⁴, a contatto con la situazione, si trova inevitabilmente a contaminarsi e ad aprirsi al futuro.

Fa notare Marsiglia che questa connotazione del concetto di *habitus* segue un percorso che fa il paio con i passaggi che hanno caratterizzato l'evoluzione del pensiero di Bourdieu; se nei primi lavori il senso dell'*habitus* «è ancora deterministico se non meccanicistico, [...] progressivamente, attraverso continue precisazioni, correzioni ed integrazioni Bourdieu ha dato sempre più spazio al carattere generativo e alle capacità "inventive" dell'*habitus*»⁵⁵.

⁵³ Cfr. *Pierre Bourdieu*, p.122.

⁵⁴ Cfr. C. Lombardo, *Il problema del significato nelle scienze strutturali*, Lecce, Kurumny, 2010, p.19.

⁵⁵ Cfr. *Pierre Bourdieu*, pp.106-107.

1.6 La formula generativa della pratica e la costruzione di un modello

Abbiamo capito che le pratiche di gruppi omogenei di soggetti, o *classi*, dipendono fondamentalmente da tre fattori, che sono *habitus*, *campo* e, anche conseguentemente, *capitale*; Bourdieu ne è convinto al punto di arrivare a indicare una formula, nota come *formula generativa della pratica*, che mette in relazione proprio queste tre grandezze:

$$[(\textit{habitus}) (\textit{capitale})] + \textit{campo} = \textit{pratica}$$

Osservando attentamente i comportamenti degli attori sociali, si scopre che questi possono essere divisibili in gruppi di pratiche che fra loro mostrano una qualche similitudine. Seguendo il percorso indicato da Bourdieu, studiare la società consiste essenzialmente nello spezzettare lo *spazio sociale* – che, come sappiamo, non è neutro, ma fortemente connotato – in porzioni di spazi occupati da gruppi di soggetti che per qualche motivo risultano fra loro omogenei, in quanto omogenei paiono i principi che ispirano le loro azioni. Uno degli assiomi su cui poggia l'intera opera oggetto del presente lavoro consiste proprio nella convinzione che l'omogeneità dei condizionamenti sociali – derivante direttamente dall'omogeneità delle condizioni di esistenza presenti e passate – produrrà negli attori coinvolti qualcosa che tende a uniformare le loro nature, e che li induce sostanzialmente ad agire ispirati da disposizioni simili fra loro. La conseguente somiglianza delle pratiche risiederebbe quindi in qualcosa che sta dietro le pratiche stesse, che non appare ma che caratterizza prima di tutto l'ambiente – empiricamente osservabile – in cui si realizzano le esistenze degli attori, e che il lavoro del sociologo deve necessariamente ricostruire. Il tema delle classi, molto dibattuto in sociologia, si sviluppa in particolar modo sull'individuazione dei confini che delimitano e identificano le classi stesse: da questo punto di vista Bourdieu pare molto esplicito, parlando di «classi di attori o, il che, da questo punto di vista, fa lo stesso, classi di condizioni di esistenza»⁵⁶. L'analogia delle condizioni di esistenza e della forma delle strutture da queste derivanti omologa i soggetti coinvolti dotandoli dello stesso *habitus di classe*, «principio unificatore e generatore delle diverse pratiche, [...]forma incorporata della condizione di classe e dei condizionamenti da essa imposti»⁵⁷.

⁵⁶ Cfr. *La Distinzione*, p.103.

⁵⁷ *Ibid.*, p.103.

Il valore euristico di una ricostruzione capillare dello spazio sociale consiste nel fornire al sociologo un punto di osservazione privilegiato per individuare e tracciare la posizione dalla quale gli attori percepiscono il mondo. Se una prima riflessione deve indurre proprio l'osservatore alla massima attenzione rispetto al rischio che la parzialità del suo punto di osservazione possa compromettere l'efficacia e la neutralità delle conclusioni cui egli perviene, la divisione dello spazio e le relative posizioni più o meno favorevoli nelle quali si collocano i soggetti fornisce interessanti informazioni sulla volontà generale di taluni gruppi che agiranno spinti dal desiderio di trasformazione rispetto ad altri che punteranno invece alla conservazione dell'equilibrio da cui scaturisce quella particolare configurazione dello spazio sociale. Dalla posizione occupata, conseguenza diretta di una certa quantità e di un certo tipo di capitale posseduto, dipende l'*immagine del mondo sociale* che ogni attore tende a formarsi, e del posto occupato in questo mondo: tentare di ricostruire ed associare alla posizione il relativo *habitus di classe* sarà l'indispensabile primo passo per giungere ad una teoria della pratica il cui scopo dovrebbe essere non quello ingenuo di chi pretenderebbe di prevedere le azioni dei singoli, ma di associare certe disposizioni in grado di orientare le pratiche alle posizioni occupate, alle aspettative e ai giudizi derivanti dall'immagine del mondo sociale collegata. Provando ad interpretare la formula secondo la quale l'*habitus* sarebbe «struttura strutturante che organizza le pratiche e la loro percezione, [e]anche struttura strutturata»⁵⁸, si ricava l'importanza di risalire a quei tipi di strutture che, determinando condizionamenti in grado di plasmare analogamente la natura dei gruppi di attori che in quelle strutture sviluppano le loro esistenze, delimitano le classi. Sulla base dell'*habitus* i soggetti non solo agiscono nel mondo – offrendo le loro pratiche alle altrui classificazioni – ma classificano ed organizzano essi stessi il mondo in cui agiscono: le *maniere*, per esempio, non si esauriscono in azioni svolte secondo forme particolari ritenute legittime, ma riflettono una visione generale del mondo che identifica come *volgare*, persona che non sa stare al mondo, colui che non conosce le buone maniere e non le usa nelle proprie azioni. È l'*habitus* a far da cerniera fra struttura e pratiche, fra condizioni di esistenza e percezione del – e azione nel – mondo: proprio perché, come si è già fatto notare, *gli oggetti non sono oggettivi* ma dipendono dalla modalità di percezione – e quindi dal *gusto* – di coloro che li osservano e dagli *usi sociali* che essi ne fanno, il sociologo avrà posto delle solide basi quando avrà individuato quelli che ritiene essere gli *habitus di classe* principali, in conseguenza di determinanti di natura economica, culturale, sociale, ovvero simbolica, che stabiliranno il punto di partenza, la condizione iniziale da cui proseguire l'analisi.

⁵⁸ *Ibid.*, p.175.

Date certe particolari condizioni di esistenza – specificate attraverso gli stati di quelle proprietà ritenute indicative delle forme di capitale maggiormente valorizzate e, perciò, gerarchizzanti – lo scienziato sociale sarà in grado di associare una gamma di 'azioni e di giudizi' che, coerentemente con l'*identità sociale* delle classi così come sono state costruite, riflettono la volontà originale alla base delle disposizioni che orientano le azioni finalizzate a trasformare o conservare il mondo, consolidare la propria posizione o scalare la gerarchia sociale. In uno schema del genere, l'adeguamento ai modelli ritenuti legittimi suggerisce, ad esempio, l'opportunità di nascondere la propria ignoranza rispetto a un'opera d'arte, con l'obiettivo implicito di celare all'interlocutore – e quindi al mondo – la scarsità di capitale culturale posseduto; così come il possesso di una quantità elevata di un tipo di capitale cui il senso comune assegna minor valore può spingere a mostrarsi particolarmente sprezzanti nei confronti di tutti quei comportamenti orientati all'ostentazione del capitale maggiormente valorizzato. In ognuno di questi esempi l'aspetto nascosto da far emergere è l'accettazione delle regole *del* gioco che prescrivono le caratteristiche necessarie a ricoprire le posizioni che, *nel* gioco, risultano vincenti – quantità elevate di specifici tipi di capitale –, e di conseguenza le strategie, gli atteggiamenti e le pratiche opportune per risalire la gerarchia stabilita esclusivamente sulla base di questi criteri.

Il legame inestricabile fra la sistematicità delle disposizioni e l'identità – o, quantomeno, l'analogia – delle condizioni di esistenza⁵⁹ ci induce a ritenere che quell'*omogeneità apparentemente miracolosa* fra comportamenti tenuti e posizione occupata nel mondo non sia poi così miracolosa come potrebbe apparire a uno sguardo superficiale: la natura degli attori sociali è plasmata dai condizionamenti che quella posizione nel mondo è in grado di esercitare, e la perfetta omologia con cui le azioni si adattano al contesto non è altro che la metafora della capacità di un animale di muoversi ed orientarsi nel suo *habitat* naturale. Quello che inizialmente ci si proponeva di far uscire dalla porta – la convinzione imposta o subita, a seconda delle posizioni, che la *nobiltà* sia scritta nella natura dei singoli soggetti – sembra ora rientrare dalla finestra, nel senso che in effetti siamo giunti alla conclusione che gli attori sociali situati nelle posizioni privilegiate dello spazio sociale sembrano ad esse naturalmente adatti; l'elemento dirimente che aggiunge Bourdieu è la contingenza, la relatività di un qualsiasi ordine e dei criteri che lo stabiliscono, ed è esclusivamente in virtù di questi che chi è avvantaggiato lo è e lo è rispetto a tutti gli altri. Puntualizzando che il *continuum* in cui consiste la scala sociale è compreso fra due poli costituiti da posizioni occupate da soggetti che potremmo nominare come *massimamente dominanti*, l'uno, e *massimamente dominati*, l'altro, quello che par essere il filo conduttore dell'opera è

⁵⁹ Bourdieu, nello specifico, parla di «prodotti strutturati (*opus operatum*) generati dalla stessa struttura strutturante (*modus operandi*)» [Bourdieu 1979, 177].

la contingenza e l'arbitrarietà del dominio, qui rappresentato non solo come parziale, ma come nulla più che una delle tante possibilità.

Come gli anelli di una catena, le conclusioni cui giunge Bourdieu si tengono insieme a vicenda e discendono dai pochi ma solidi assiomi delineati: dalla sistematicità delle disposizioni non possono che derivare «rapporti intelligibili [...] fra "scelte" apparentemente incommensurabili, come le preferenze in materia di musica o di cucina, di sport o di politica, di letteratura o di taglio dei capelli»⁶⁰. *L'armonia delle pratiche e delle opere* riguarda non solo il rapporto fra gruppi di soggetti e il rapporto fra questi e la porzione dello spazio sociale occupata, ma anche il rapporto reciproco fra ognuna delle molteplici azioni – ovvero ognuno dei molteplici campi nei quali le azioni si svolgono – compiute da ogni singolo attore: l'accettazione delle poche ma sostanziali regole del gioco indurrà i soggetti a sfruttare il valore del capitale simbolico detenuto, nonché ad agire per conquistarne altro e a porsi nei confronti dell'ambiente secondo un atteggiamento più o meno conservatore a seconda della posizione ricoperta.

La *non oggettività degli oggetti* si manifesta nel *significato* attribuito alle azioni e nella diversa classificazione – o, che è lo stesso, nel diverso giudizio – che di esse operano le classi; emerge così in tutta la sua evidenza la differenza profonda fra due soggetti che, pur compiendo la stessa pratica – sia essa frequentare un museo, un corso universitario o un corso di cucina, praticare uno sport, arredare una casa, leggere un giornale, una rivista o un libro, apprezzare uno stile, etc. –, non possono di per sé essere ricondotti alla stessa categoria, data la specificità delle aspettative e dei principi che contestualizzano l'azione. Il *gusto*, vero e proprio compendio di tutta la storia inscritta nel sistema di percezione e di valutazione di un soggetto, stabilisce ciò che piace; ciò che piace, tuttavia, deriva dall'impostazione di specifici criteri di valutazione – le nature scritte dalle strutture, appunto – che contribuiscono a far piacere prevalentemente ciò che risulta alla portata. Tocca al gusto, «facoltà di giudicare i valori estetici in modo immediato ed intuitivo»⁶¹, effettuare la *trasmutazione delle cose in segni*, armonizzando gli schemi sulla base dei quali le cose, ossia le opere, le pratiche, etc., vengono non solo compiute, ma anche giudicate e classificate. Il *gusto di classe*, che omologa e distingue gruppi di soggetti le cui nature sono state strutturate dalle stesse strutture, è alla base degli *stili di vita* che connotano e caratterizzano «le innumerevoli informazioni che una persona rilascia, consapevolmente o no»⁶². La posizione occupata nello spazio sociale si ritrova così in ogni espressione di ogni attore sociale, e questo favorisce il sociologo nel suo lavoro *teorico* di divisione della socie-

⁶⁰ *Ibid.*, p.100.

⁶¹ *Ibid.*, p.99.

⁶² *Ibid.*, p.180.

tà in classi, prima, ed *empirico* di collocazione di ogni soggetto nella classe opportuna, poi.

Se l'armonia di una molteplicità di pratiche è comprensibile non appena ricondotta a un unico principio generatore, altrettanto si può dire dell'immagine sociale del mondo che omologa i membri di ogni classe e li distingue sulla base degli stessi stili di vita; i segni in cui il gusto trasforma le cose appaiono allo stesso tempo *distinti*, in quanto forniti di un senso specifico ispiratore di valutazioni e giudizi positivi o negativi alla base di azioni orientate in una direzione o nell'altra, e *distintivi*, in quanto distinguono chiaramente per le loro caratteristiche specifici gruppi di attori da tutti coloro che quelle stesse caratteristiche non le possiedono. Risalire alla classe di appartenenza di ogni attore è, come ogni opera di classificazione, un lavoro d'individuazione di *analogie e differenze*: esattamente come chi dovesse stabilire se un'automobile vada classificata come 'sportiva' o 'di lusso' cercherebbe di cogliere in ogni automobile quegli stati sulle proprietà che l'accomunano a una delle due categorie e, conseguentemente, la distinguono dall'altra, la convinzione espressa da Bourdieu che *le posizioni sono definite relazionalmente* implica semplicemente la puntualizzazione di uno dei criteri più ovvi che stanno alla base della classificazione. In questo caso vi è però una caratteristica peculiare fondamentale, ovvero la partecipazione attiva dell'oggetto che viene classificato.

Nelle prime righe della prima pagina si legge che il *gusto* è «una delle poste in gioco più decisive nelle lotte che si svolgono nel campo della classe dominante»⁶³. Se si considera – e si accetta – che nella gerarchia sociale l'ambizione dei soggetti posti nelle posizioni più basse è quella di risalire alle posizioni più elevate, e che il gusto caratterizza le pratiche consentendo di individuare quelle delle classi dominanti, uno dei modi più veloci per mostrarsi all'altezza di essere classificato come dominante è agire come agirebbe un dominante, frequentando, ad esempio, gli stessi luoghi o appropriandosi, fisicamente o simbolicamente a seconda delle possibilità, degli stessi oggetti – che svolgono la funzione, ricordiamo, di segni distintivi. In altre parole, adottare, per quanto possibile, lo stile di vita delle classi dominanti consente di mostrare al mondo la disponibilità ad accettare le regole del gioco e, adeguandosi al sistema di valori imposto, legittimare il dominio accettando una condizione arbitraria come fosse l'unica possibile.

Gli stili di vita derivanti dai diversi *habitus di classe* producono atteggiamenti e pratiche conseguenti in ognuno degli infiniti campi in cui le azioni hanno modo di manifestarsi: che si pratichi uno sport o si arredi una casa, il gusto delle classi dominanti – definite dal possesso delle quantità maggiori di capitale – fungerà da riferimento esclusivo, per tutti coloro che ad esso più o meno consapevolmente si riferiscono, ed

⁶³ *Ibid.*, p.3.

escludente, per quelli che, posti nelle posizioni più basse della scala sociale, ritengono inutile qualsiasi sforzo. Il privilegio dei dominanti che, possedendo il titolo di nobiltà e l'esclusività da esso conferita, «devono solo essere quello che sono»⁶⁴, consiste proprio nell'agire come la natura gli suggerisce senza doversi occupare delle reazioni del mondo. E siccome ogni singolo campo offre, nell'infinità di pratiche e di strategie possibili, l'occasione per distinguersi e dettare così la linea a cui chi non è nobile ma aspira a diventarlo può conformarsi, succede che le informazioni rilasciate continuamente dai soggetti potranno fungere da riscontro empirico per una teoria che pone le proprie basi sull'ipotesi della volontà di ascendere nella scala sociale, e che questa si manifesti in un adeguamento più o meno intenso ai valori imposti da quelle classi che in questa stessa scala ricoprono le posizioni più elevate. Lo spazio sociale come visione dall'alto viene pian piano a configurarsi come uno spazio diviso in categorie fortemente connotate, che vengono costruite sulla base della quantità di capitale posseduto – la struttura strutturata, il *modus operandi*, «l'ordine sociale [*che*] si iscrive poco per volta dentro i cervelli»⁶⁵ – e vengono verificate attraverso gli stili di vita, le strategie e le pratiche ad essi conseguenti – la struttura strutturante (o azione strutturante della struttura), l'*opus operatum*, il complesso di azioni che, semplicemente accadendo, consente al sociologo di completare quell'attività di osservazione finalizzata «ad isolare degli insiemi (relativamente) omogenei di individui, caratterizzati da *insiemi* di proprietà statisticamente e sociologicamente connesse tra di loro»⁶⁶. In maniera inversamente proporzionale alla quantità di capitale posseduto varia l'intensità dello stato di una proprietà, quantomeno ordinale, che sta dietro a tutte le considerazioni fatte, ma che non smette mai di esercitare la propria influenza: la *distanza dal bisogno*. Al di là di eventuali riflessioni sul concetto di *bisogno* che potremmo e dovremmo fare – come escludere che anche chi ha molto senta il bisogno e l'urgenza di avere di più? –, quel che connota la riflessione e l'uso strumentale che Bourdieu fa di questa condizione riguarda l'indipendenza dall'urgenza che, da un punto di vista mentale ancor prima che fisico, impedisce che la dedizione, che assume l'aspetto di un abbandono, alla *forma* sia prioritaria rispetto al conseguimento della *sostanza*. Sostenere che le classi poste nelle posizioni più basse della scala sociale non considerano l'eventualità di sprecare energia con l'obiettivo dell'ascesa verso posizioni migliori non nega l'assunto del desiderio di risalire la gerarchia: più semplicemente lo integra, aggiungendo un elemento che suggerisce l'esclusione da una lotta alla quale chi parte dalle posizioni più svantaggiate non ha i requisiti minimi per partecipare. I *sostituti al ribasso* in cui consistono i consumi coi quali le classi medie mostrano di stare al gio-

⁶⁴ *Ibid.*, p.18.

⁶⁵ *Ibid.*, p.473.

⁶⁶ *Ibid.*, p.272.

co facendo quel che possono – «nel caso del tennis, i soci dei club privati, che lo praticano da molto tempo, e che sono più che mai attaccati al rigore della tenuta (maglietta Lacoste, *shorts* bianchi, scarpe apposite) [*è completamente diverso dal*] tennis che si pratica in bermuda e T-shirt e tuta sportiva, o persino in costume da bagno e scarpe Adidas»⁶⁷ nei circoli comunali – costituiscono l'evidenza della richiesta di essere accettati a una competizione che stabilisce come prerequisito l'impiego di tempo e risorse – prevalentemente, anche se non esclusivamente, economiche – che le costrizioni dovute alle urgenze quotidiane ostacolano sempre più man mano che si scende nella scala sociale, fino alla totale esclusione dei membri delle classi popolari. Si capisce pertanto il motivo che spinge Bourdieu ad attribuire al capitale economico più che alle altre forme di capitale il potere gerarchizzante, in virtù di un maggior *peso* e di una maggiore efficacia nel consentire a chi lo detiene di abbandonarsi con disinvoltura all'essere esattamente come è giusto essere.

Quindi, la prima e prioritaria fase di qualsiasi lavoro che abbia l'ambizione di suddividere i soggetti in classi non potrà che riguardare uno studio molto approfondito su quei tipi di capitale cui i soggetti stessi sembrano attribuire maggior valore; abbiamo poi accennato al fatto che, secondo Bourdieu, lo studio di una singola variabile – ancorché determinante, come potrebbe essere quella maggiormente indicativa del tipo di capitale valorizzato –, così come la considerazione separata di una qualsiasi molteplicità di variabili, non consentirà mai una ricostruzione efficace degli effetti simultanei, congiunti e cumulativi, di una struttura in cui ogni proprietà esercita la propria influenza su tutte le altre. Ciò non toglie che alcune proprietà abbiano un peso e un'importanza maggiore rispetto alle altre, e queste sono, appunto, quelle legate ai tipi di capitale col maggior valore. Seguendo lo schema che indica nei capitali *economico* e *culturale* le forme che più di altre consentono di aumentare il volume simbolico del capitale posseduto, si dovrà procedere pensando a quelle proprietà che un'eventuale ricerca dovrebbe rilevare per cominciare a distinguere gruppi di soggetti e relative posizioni occupate nello spazio sociale (sulla base dell'ormai noto assunto secondo il quale chi possiede maggiori quantità di capitale occuperà le posizioni migliori). Una volta individuate le proprietà che si ritengono maggiormente indicative, o *primarie*, sarà utile una considerazione generale di come queste possano influenzare le altre, ovvero quelle ritenute *secondarie*, che, a parità di stato, assumono una forma particolare che vale esclusivamente in quella specifica configurazione: se, ad esempio, essere 'donna' non può che unire indiscutibilmente qualsiasi soggetto di qualsiasi ricerca abbia mostrato lo stato 'donna' sulla proprietà 'genere', la tesi qui sostenuta induce a considerare le peculiarità che distinguono le donne dirigenti d'azienda dalle casalinghe, a loro volta diverse dalle professoresse universitarie. Inoltre, all'interno di

⁶⁷ *Ibid.*, p.220.

una classe eventualmente definita sulla base di un aggregato di caratteristiche in cui alcune svolgono un ruolo primario rispetto alle altre, sarà interessante valutare come certe proprietà secondarie possano comunque influenzare il valore simbolico del capitale complessivo risultante da quella specifica configurazione: se riteniamo che i 'dirigenti d'azienda' occupino una certa zona dello spazio sociale distinta, ad esempio, da quella occupata dagli 'operai', si può ipotizzare – e verificare successivamente, attraverso la ricerca – se l'essere 'maschi' invece che 'femmine' (o 'autoctoni' invece che 'immigrati', 'giovani' invece che 'anziani', etc.) assegni un maggior valore simbolico allo stato 'dirigente d'azienda' sulla proprietà 'professione' (per esempio comparando la retribuzione media dei dirigenti maschi con quella delle femmine). Così, una fotografia in grado di cogliere la condizione sincronica della geografia dello spazio sociale può condurre alla definizione di porzioni dell'intero spazio occupate da soggetti ricondotti a configurazioni di variabili che, per quanto fra loro distinte essendo alcune più influenti di altre, *non possono essere considerate se non simultaneamente*: distinguendosi da ogni approccio che vede gli stati delle proprietà come numeri asettici reciprocamente indipendenti, Bourdieu invita ad un'analisi orientata a «ricomporre in unità quanto è stato scomposto»⁶⁸ e a porre questa ricomposizione alla base della delimitazione delle classi, aspetto centrale in quanto *fundamentum divisionis* della classificazione di gruppi di omogenei principi di generazione delle pratiche⁶⁹. Queste categorie saranno poi ordinate lungo la scala sociale, sulla base del criterio indicato che pone nelle posizioni più elevate i gruppi in possesso dei valori più elevati su quelle proprietà cui viene attribuita la maggior rilevanza (che saranno *cardinali* – reddito, patrimonio o proprietà nel senso di beni posseduti – o, quantomeno, *ordinali* – titolo di studio, professione o posizione occupata lungo la scala gerarchica della professione, etc.).

Sappiamo poi che la scala così concepita non solo individua singoli punti su una dimensione verticale, ma traccia i confini di specifiche aree omogenee che, a parità di livello, designano frazioni *diverse* della medesima *classe*: la stessa quantità di capitale simbolico – valore complessivo risultante dalla combinazione dei valori delle diverse specie di capitale posseduto – può derivare da configurazioni di capitale costi-

⁶⁸ *Ibid.*, p.103.

⁶⁹ Un altro esempio del «pericolo di attribuire ad una determinata variabile [...] quello che invece costituisce l'effetto di tutte le variabili nel loro insieme» [Bourdieu 1979, 107] riguarda il capitale *culturale*, che, ovviamente, non è riconducibile esclusivamente al capitale *scolastico*: in altre parole, non è col solo 'titolo di studio' che si quantifica. Esiste una significativa componente relativa all'ambiente che si è soliti frequentare: così, oltre al 'titolo di studio' e alla 'professione' svolta, saranno indicative informazioni quali 'titolo di studio' o 'professione' del marito o della moglie così come dei genitori (ovvero le caratteristiche di coloro che col soggetto intervistato fanno parte dello stesso nucleo familiare). In fase di valutazione del capitale *culturale* complessivo non si potrà non tener conto anche di questo genere di informazioni, in grado di rilevare se e quanto il rapporto con la cultura sia – e sia stato – stabile nelle condizioni di esistenza dei soggetti sui quali si svolge l'indagine.

tuite diversamente secondo la già citata *struttura a chiasmo*. Si capisce che ogni singola posizione della scala designa, all'interno dello stesso insieme, sottoinsiemi equivalenti che devono necessariamente essere distinti pur possedendo la stessa quantità totale di capitale – visto l'obiettivo, è bene ricordarlo, dell'individuazione di un *fattore esplicativo*, più distintivo e specifico possibile, *delle pratiche*. I soggetti in possesso di un'alta quantità di capitale *culturale* hanno un'alta quantità di capitale al pari dei soggetti che detengono un'alta quantità di capitale *economico*; ma, ovviamente, la diversa natura dei capitali posseduti non può che distinguerli, pur ponendoli sostanzialmente allo stesso livello. Se la quantità complessiva del capitale colloca le classi lungo una dimensione verticale e le ordina in un *continuum* che distingue i *dominanti* – nelle posizioni più alte – dai *dominati* – nelle posizioni più basse –, le diverse configurazioni distinguono frazioni all'interno della stessa classe che, lungo una dimensione orizzontale, si caratterizzano per il possesso di una diversa configurazione della pur complessivamente equivalente quantità di capitale. Così, le classi individuate sono a loro volta divisibili in frazioni; abbiamo visto però che l'analisi spazio sociale deve considerare una terza fondamentale dimensione: quella che si sviluppa nel tempo e che Bourdieu chiama *traiettoria*.

La raccolta e l'analisi di dati, con la modalità d'uso tutt'altro che tipica indicata da Bourdieu, oltre che delle forme e della quantità di capitale posseduto in un certo momento, non potrà non considerare quella che è stata la storia di un soggetto, attraverso la raccolta di informazioni (per quanto possibile) sulla posizione occupata dal contesto familiare in cui il soggetto stesso ha esperito la propria esistenza. Ripensando, senza ripetere, a ciò che è stato lungamente sostenuto, è chiaro che la considerazione della condizione attuale di un individuo, soprattutto se orientata a informare anche sulle possibili prospettive future, non può prescindere da un'accurata indagine riguardo alla provenienza: la posizione attuale, punto intermedio di una *traiettoria* che inizia con l'inizio dell'esistenza, è soltanto parzialmente ricavata dalle caratteristiche attuali, che non informano compiutamente – o forse dovremmo dire che non informano affatto – soprattutto sull'abitudine di un soggetto a vivere a quelle specifiche condizioni. Ispirato dal senso comune che riconosce i *parvenu* e li distingue da chi sta nella posizione in cui è adatto a stare, osservando, o semplicemente notando, differenze di maniere, di linguaggio, etc., Bourdieu, intenzionato a smascherare la mistificazione che vorrebbe i nobili naturalmente destinati alla posizione in cui si trovano, invita a riflettere sulle condizioni sociali che predeterminano il campo delle possibilità legato ineluttabilmente all'ambiente sociale in cui si nasce e si cresce. Dalla premessa secondo cui «ad un determinato volume di capitale ereditato corrisponde una *gamma di traiettorie* pressappoco egualmente probabili»⁷⁰ discende la conclusione di

⁷⁰ *Ibid.*, p.112.

cui abbiamo riferito circa la convinzione di Bourdieu che l'immobilità della società non sia altro che il risultato di lotte che vedono i più forti impegnati nella conservazione di quella condizione – unica fra tante possibili – che li riconosce come tali.

Quei modi, quelle maniere, che porterebbero i più a constatare che un nobile *merita* la posizione che ricopre, sono in realtà l'eredità oggettiva e soggettiva maturata attraverso una lunga tradizione che in un attore sociale si manifesta attraverso quei modi e quelle maniere; è la «maggiore o minore anzianità tra le file della borghesia»⁷¹ a consentire, per riprendere l'esempio fatto, l'individuazione dei *parvenu*, che da una parte sono venuti per qualche ragione in possesso di un'elevata quantità di capitale, ma, dall'altra, per colpa della loro traiettoria, risultano del tutto sprovvisti del *modus vivendi* di coloro che un'elevata quantità di capitale l'hanno sempre posseduta.

Ovviamente, le proprietà rilevanti non possono essere fissate né una volta per tutte né per qualsiasi contesto in cui si svolga la ricerca: come abbiamo detto, è la logica del *campo* a imporre le forme di capitale il cui possesso favorisce l'ascesa nella scala sociale, e ogni volta sarà pertanto indispensabile l'individuazione di quella configurazione di caratteristiche (con lo stesso criterio secondo il quale certe proprietà esercitano un'influenza maggiore) che distingue alcuni da tutti gli altri. Sappiamo che ad ogni posizione nello spazio sociale corrispondono specifici *habitus*, ovvero principi generatori delle pratiche ma anche schemi di classificazione e di assegnazione di senso alle pratiche: Bourdieu suggerisce così di costruire, sulla base di un misto inestricabile fra l'esperienza del ricercatore e le conoscenze acquisite sulle specificità del campo, una *tavola degli aspetti sociologicamente pertinenti*⁷², con l'obiettivo sia di facilitare l'assegnazione dei soggetti alle classi sia di distinguere in modo più immediato i significati possibili attraverso i quali i soggetti agiscono con l'intenzione più o meno consapevole di autodeterminarsi. Tuttavia, a prescindere da quale sia il campo – «da quello dello sport a quello della musica, da quello dell'alimentazione a quello dell'arredamento, da quello della politica a quello del linguaggio»⁷³ – *chi starà al gioco* dovrà comunque accettare il dominio dei più ricchi di capitale e, se vorrà risalire la gerarchia, non potrà che adeguarsi ai valori, arbitrariamente imposti, che stabiliscono chi conduce e chi insegue. La *lista delle possibilità stilistiche* che si manifestano in ogni campo fornirà un ulteriore elemento di consolidamento di un *unicum*, ovvero di un blocco omogeneo costituito dalle condizioni di esistenza, dagli atteggiamenti

⁷¹ *Ibid.*, p.279.

⁷² Seguendo l'esempio citato del tennis, abbiamo accennato a due diversi modi di praticare lo stesso sport che, di per sé, sono indicativi dello *status* dei praticanti. Con lo stesso criterio potremmo ampliare la riflessione ed estenderla a tutti i campi.

⁷³ *Ibid.*, p.218.

menti, dagli stili di vita, dalle pratiche, etc., che favorirà il sociologo che nel suo lavoro complessivo di ricostruzione e di divisione dello spazio sociale⁷⁴.

La totale adesione a una classe è dunque definita non solo «da una determinata posizione nel rapporto di produzione, ma anche dall'*habitus* di classe, che "normalmente" (cioè con un'elevata probabilità statistica) si accompagna a questa posizione»⁷⁵. Gli stili sulle proprietà individuate consentiranno di impostare la ricerca, finalizzata a riscontrare empiricamente quanto le pratiche attese – associate non solo alle classi, ma anche alle frazioni di classe – saranno coerenti con le pratiche osservate. Se le quantità e i tipi di capitale, ovvero *le strutture*, favoriscono l'adeguamento dei soggetti a stili di vita predeterminati, «allora queste stesse strutture si devono ritrovare nello spazio degli stili di vita»⁷⁶, e il sociologo dovrà far emergere, dotandosi degli strumenti che ritiene più adatti⁷⁷, le corrispondenze fra le condizioni che circoscrivono ed individuano le classi e gli stili di vita, gli atteggiamenti e le pratiche ad esse associate. Un aspetto su cui Bourdieu insiste molto è l'opportunità di una costruzione dello spazio sociale che consenta, come una carta geografica, una visione dall'alto, con l'obiettivo di tentare, per quanto possibile, di sfuggire alla parzialità che caratterizza ogni osservazione effettuata da una particolare posizione. Il sociologo, lo scienziato sociale, l'intellettuale, esattamente come tutti gli altri, sono situati in un luogo preciso dello spazio che si colloca in un qualche livello della gerarchia sociale e possono essere tentati di impostare le loro opere e le loro pratiche su principi orientati alla trasformazione o alla conservazione. Anche se gli intellettuali, come tutti gli altri, «non hanno certo la possibilità di superare "i limiti nel loro cervello" nell'immagine che si fanno, e che offrono, della propria posizione, che è appunto quella che definisce i loro limiti»⁷⁸, la considerazione del rischio di non voler modificare un ordine che li colloca in una posizione soddisfacente appare nella *Distinzione* come un prerequisito indispensabile all'efficacia e alla neutralità di qualsiasi analisi. La *parzialità*, che rischia di condizionare ogni esplicitazione, è tale «fino a che non includa la presa di coscienza del punto di vista a partire dal quale essa [*ogni esplicitazione*] viene enunciata»⁷⁹. Con tono evidentemente molto critico, Bourdieu si rivolge a quelle contrapposizioni apparentemente aspre ma che in realtà «non sono altro che aggressioni simboliche che si dotano di un'efficacia supplementare assumendo le vesti dell'impeccabile neutralità della scienza [*che*], in modo tacito, si accordano per lasciare nascosto ciò che è

⁷⁴ «Le innumerevoli informazioni che una persona rilascia [...] si moltiplicano e si confermano all'infinito, offrendo all'osservatore accorto quel tipo di piacere che procurano ad un amante dell'arte le simmetrie e le corrispondenze che risultano da un'armoniosa distribuzione delle ridondanze» [Bourdieu 1979, 180].

⁷⁵ *Ibid.*, p.383.

⁷⁶ *Ibid.*, p.273.

⁷⁷ Nel caso del testo qui descritto Bourdieu usa prevalentemente – ma non solo – il questionario.

⁷⁸ *Ibid.*, p.490.

⁷⁹ *Ibid.*, p.5.

essenziale»⁸⁰. Al di là di come la si pensi su Bourdieu, leggendo *La Distinzione*, si ha l'impressione che il filo conduttore che tiene insieme le riflessioni sul metodo o sulle risultanze della ricerca sia la volontà di affrontare la spinosa questione del *dominio*.

⁸⁰ *Ibid.*, p.5.

2. L'eredità del capitale riproduce le posizioni nello spazio sociale

Accertare che i soggetti coi titoli di studio più elevati sono i più assidui frequentatori dei musei o dei teatri non implica necessariamente che questi apprezzino e comprendano qualunque espressione artistica, ivi compresa l'arte non figurativa o il teatro d'avanguardia; pertanto, constatare un'elevata correlazione statistica fra una variabile presunta indipendente, come il 'titolo di studio' – che, come vedremo, è tutt'altro che indipendente, in quanto strettamente connessa, nello stato ma soprattutto nella forma, a specifiche condizioni – ed una conseguentemente dipendente, come il 'numero di volte in cui, in una qualche unità di tempo, si frequenta un museo' o 'un teatro', non aggiunge granché. Volendo ostentatamente evitare di fornire il proprio contributo alla dimostrazione scientifica dell'ovvio, Bourdieu decide di intraprendere un percorso ambizioso ma più incerto, e si pone l'obiettivo di esplorare le condizioni antecedenti e favorevoli alla maturazione di quella capacità particolarmente sviluppata che mostrano alcuni soggetti di discernere ed apprezzare solo ciò che merita di essere apprezzato: il *gusto*. Abbandonata la convinzione che molti maturano e pochi incoraggiano secondo cui il gusto sarebbe un attributo da ricondurre a nient'altro che alla natura individuale, l'obiettivo è far emergere quei tratti comuni che distinguono un gruppo ristretto di soggetti e lo elevano rispetto alla massa.

È abbastanza diffuso pensare di quantificare il livello culturale di un soggetto – anche pensando a quegli studiosi che non vedono in Bourdieu una fonte d'ispirazione – col titolo di studio. Così, un'eventuale analisi delle pratiche che abbia l'obiettivo di individuare una qualche correlazione con lo spessore culturale andrà a raggruppare i soggetti in categorie di casi aventi lo stesso titolo di studio e ne prenderà in esame i comportamenti alla scoperta di specifiche regolarità, quali, ad esempio, 'la tendenza a leggere il giornale' – che potrebbe risultare massima nei laureati – o 'l'interesse nei confronti di attività manuali come ad esempio il *bricolage*' – elevato nei soggetti coi titoli di studio più bassi. Ma così facendo, che lo si voglia o no, si dà per scontata una completa omologia fra tutti i soggetti in possesso dello stesso titolo di studio. Il capitale culturale, nella *Distinzione*, è una caratteristica estremamente complessa che sta alla base dell'immobilismo sociale, e che potremmo considerare al pari del capitale economico. Come chi eredita grandi patrimoni partirà da una condizione di evidente privilegio, chi nasce e cresce in un contesto di vivace e continua attività culturale vedrà plasmata la propria natura e porterà per sempre i segni della distinzione.

2.1 Capitale *culturale* e capitale *scolastico*

Per confutare l'ipotesi secondo cui vi sarebbe una qualche identità, quantomeno culturale, fra i soggetti accomunati dallo stesso titolo di studio posseduto, Bourdieu nota, e fa notare, che, proprio a parità di titolo di studio, certi soggetti mostrano una capacità più spiccata di altri ad orientarsi anche in terreni del tutto estranei agli insegnamenti scolastici. Rispetto all'esito conseguito al termine del percorso scolastico, potremmo sommariamente distinguere alcuni, che dalla scuola hanno appreso una quantità finita di conoscenze, rispetto ad altri, che, durante lo stesso percorso, hanno acquisito un metodo, un'attitudine naturale ad apprendere le conoscenze richieste in ogni occasione in cui ciò si renda necessario. Riprendendo l'immagine del *mercato*, certe condizioni, rispetto ad altre, sembrano particolarmente favorevoli nel dar valore alla cultura, spingendo di conseguenza i soggetti coinvolti a dedicarsi col massimo impegno. Coloro che si trovano nelle posizioni più basse della gerarchia che ordina lo spazio sociale vivono il rapporto con la cultura secondo una condizione di alterità, nel senso che non conferiscono ad esso alcun valore se non, al massimo, quello di investire la scuola del ruolo di potenziale mezzo per accennare un qualche tentativo di ascesa sociale. Senza la benché minima partecipazione attiva, l'esortazione a ottenere un buon rendimento a scuola – che, come abbiamo accennato e come approfondiremo, poco dice *di per sé* dell'atteggiamento nei confronti della cultura – assume la forma di un rituale fine a nient'altro che a se stesso, diffuso e diffusamente ripetuto, che punta più all'ottenimento di risultati immediati in termini di valorizzazione della persona e della famiglia che alla definizione di una chiara strategia di vita. All'estremo opposto stanno quelle famiglie che vivono quotidianamente immerse nella cultura, formate da soggetti colti e impegnati in attività a cui il senso comune riconosce condivisibilmente un elevato valore. Da tali condizioni scaturisce il clima culturale massimamente favorevole alla maturazione di un atteggiamento di curiosità verso il mondo, che implica l'attitudine naturale ad appropriarsi di tutti i mezzi necessari ad estendere la conoscenza oltre i limiti di ciò che si è direttamente appreso; se la scuola può trasmettere specifiche nozioni, è la famiglia che può conferir loro un elevato valore al punto di ottenere dall'istruzione il massimo che questa possa dare. Così, la pesantezza che accompagna un processo di accumulazione forzata di nozioni si contrappone al piacere dell'apprendimento, proprio di coloro che sentono, attraverso un percorso uguale ma non ugualmente percepito, di elevarsi e di distinguersi dagli altri.

La disposizione così efficace a modellare in modo diverso la natura dei soggetti che compiono tuttavia lo stesso percorso si realizza attraverso una graduale impostazione – dapprima soltanto accennata e poi consolidata sempre più man mano che si va avanti – di quegli obiettivi che si possano realisticamente ritenere possibili, e che vengono individuati per effetto del consolidamento dell'immagine di sé e, in conseguenza di essa, della posizione che si può aspirare ad occupare. I soggetti, in questo periodo, acquisiscono il senso della vita come *traiettoria* e, che ne siano consapevoli o meno, cominciano a formulare ipotesi e congetture sulla pendenza che essi percepiscono rispetto ad essa; da questo momento iniziano a vedersi *nel* mondo, e ad elaborare esigenze che ritengono coerenti con le prospettive che queste sensazioni fanno apparire legittimamente plausibili. Il processo che si mette in moto, come spinto da una forza indipendente, tende tuttavia a rinforzarsi spontaneamente: l'istituzione scolastica, mettendo il sigillo sui rendimenti e sul relativo atteggiamento che gli studenti manifestano, contribuisce a cristallizzare la situazione riconoscendo e ufficializzando le differenze, che, come abbiamo detto, dai risultati conseguiti risalgono fino all'immagine che i singoli si costruiscono del loro rapporto col mondo. Nell'attore cui le strutture stanno progressivamente dando forma si iscrive oggettivamente un percorso che, mentre per alcuni è scoraggiante, incerto e certamente autonomo rispetto al rendimento scolastico, per altri è promettente ma pone il processo di accumulazione culturale come sua condizione necessaria. Il contributo della famiglia, centrale in un tale percorso, è decisivo per *ciò che essa è* più che per *ciò che essa dà*: la valorizzazione della sfera culturale, riflesso naturale di specifiche condizioni di esistenza, nulla ha a che vedere con la mera dedizione di tempo dalla quale, per quanto meritoria, non è lecito aspettarsi nulla più che un qualche contributo nel procedere dell'itinerario scolastico.

Le condizioni strutturali – caratteristiche della porzione di spazio sociale occupata – nelle quali un attore sociale esperisce la propria esistenza concorrono all'attribuzione di un peso diverso al rendimento ottenuto da qualsiasi pratica contribuisca a formare e a consolidare il rapporto con la cultura: ciò si nota tanto meglio quanto più le competenze sono osservate in ambiti estranei all'insegnamento scolastico – «quando si passa dalla letteratura alla pittura o alla musica classica [...], al jazz o all'avanguardia»⁸¹. L'importanza cruciale dei contesti che fungono da «sedi in cui si forma il prezzo di queste competenze»⁸² e che incoraggiano e valorizzano comportamenti altrove nemmeno considerati – o quantomeno svalutati, quando non addirittura avviliti – favoriscono, per continuare con l'analogia col mercato, «l'acquisizione inavvertibile

⁸¹ Cfr. *La Distinzione*, pp.62-63.

⁸² *Ibid.*, p.81.

di un senso dell'investimento degli investimenti culturali»⁸³, che spinge i soggetti a cercare quel profitto simbolico che si realizza con l'accumulazione di ogni tipo di competenza sia in grado di accrescere e rinforzare il capitale culturale. La scuola, in un contesto del genere, non può che costituire l'offerta perfettamente coerente rispetto a quel tipo di domanda. La memorizzazione di elenchi di nozioni conosciute e ripetute così come sono state trasmesse si distingue evidentemente da un atteggiamento di familiarità con la cultura, proprio di coloro che *sentono* la cultura come un tratto di qualificazione di chi la coltiva. L'origine sociale, vero e proprio sigillo che la scuola accoglie e, in qualche modo, istituzionalizza, costituisce di per sé tutta la differenza possibile fra capitale *culturale* e capitale *scolastico*, e chiarisce quanto possano risultare significative le diversità di soggetti cui pur vengono impartiti gli stessi insegnamenti.

La familiarità con la cultura in generale – «buone maniere a tavola o arte della conversazione, cultura musicale o senso delle convenienze, pratica del tennis o pronuncia»⁸⁴ –, che poco o nulla ha a che vedere con l'apprendimento razionale e metodico limitato alle conoscenze trasmesse, si acquisisce attraverso la vicinanza continuativa con le opere e i discorsi culturali, con determinate pratiche e con le giuste maniere per compierle, che comincia sin dalla nascita; in un processo che non riguarda mai direttamente il pensiero consapevole, l'apprendimento produce un effetto che si insedia nell'*habitus* sotto forma di esperienza di vita fino a costituire un perfetto contenitore all'interno del quale si depositano le conoscenze trasmesse dall'insegnamento scolastico. Come un allievo che, dovendo imparare, vive col maestro invece di frequentarlo limitatamente al tempo necessario per ascoltare una lezione, un soggetto che nasce e cresce in una famiglia dotata del *titolo di nobiltà* conferito da elevate quantità sia di capitale economico che di capitale culturale – ovvero, un membro della classe dei *dominanti* – si distingue per un contatto con la sfera culturale non limitato alla scuola, ma praticamente ininterrotto, ottenendo che «l'essenziale di quello che la scuola comunica viene acquisito in aggiunta»⁸⁵; un tale contesto, abitato da persone che sono praticamente quello che i nuovi arrivati si apprestano a diventare, rappresenta l'*habitat* ideale in cui acquisire, progressivamente, e stabilizzare, irreversibilmente, il proprio *habitus* – del quale si vedono concretamente i desiderabili sviluppi futuri personificati negli altri membri della famiglia – col massimo della disinvoltura e senza preoccuparsi di formulare valutazioni o strategie che rischiano di venir compromesse dall'incertezza del futuro. L'essere quotidianamente immersi nella cultura si realizza nella prossimità fisica con le forme in cui la cultura si manifesta, come la

⁸³ *Ibid.*, p.82.

⁸⁴ *Ibid.*, p.69.

⁸⁵ *Ibid.*, p.65.

musica classica che in famiglia può venir ascoltata, discussa, commentata, e magari anche concretamente praticata, o la pittura, posseduta sotto forma di quadri realmente acquistati e appesi alle pareti di casa (con tutto ciò che questo comporta, come la frequentazione delle mostre o delle gallerie d'arte o di antiquariato). L'atteggiamento che ne risulta, efficace perché funziona «prima di giungere alla coscienza ed all'ordine del discorso»⁸⁶, è destinato a durare a differenza dell'apprendimento *ex post* di coloro che, già adulti ma tardivamente consapevoli dell'elevato *rendimento simbolico* che un tale rapporto generale con la cultura conferisce, cercano di riprodurre un percorso che altri hanno compiuto naturalmente (cercando *ex novo* di farsi una cultura sulla musica classica o sulla pittura); con l'obiettivo di migliorare la propria posizione nel gioco di cui hanno accettato le regole, essi non considerano però che l'artificiosità e l'artificialità della situazione, oltre alla mancata disponibilità di quella che Bourdieu chiama la «libertà di aver del tempo da perdere»⁸⁷, può produrre al massimo risultati che nemmeno li fanno somigliare a chi, quelle stesse disposizioni, le ha acquisite senza mai doversene consapevolmente preoccupare. La libertà di quella condizione che in precedenza abbiamo chiamato *distanza dal bisogno* e che, attraverso elevate quantità di capitale economico, consente l'acquisizione di un *habitus colto* senza mai doversi preoccupare – e senza mai percepire nell'ambiente circostante la necessità di doversi preoccupare – delle urgenze, sta alla base di quella che Bourdieu chiama 'ideologia del gusto naturale', che si limita a considerare la natura dei soggetti unica causa degli effetti che essa determina; quella che potrebbe apparire come una sospetta adesione – «ogni gusto si sente fondato per natura, e praticamente lo è, dal momento che è *habitus*»⁸⁸ – è in realtà un'ulteriore ferma puntualizzazione di quello che sarà l'assunto sostenuto certamente nella *Distinzione*, ma, forse, nell'intera opera del sociologo francese, e cioè che le differenze dei risultati conseguiti derivano prevalentemente dalle differenze dei punti di partenza.

La profondità e l'intensità della differenza in gioco fra questi diversi modi di rapportarsi con la cultura si capisce meglio se si considera che, nella fase comunemente dedicata all'apprendimento scolastico, le classi portano a compimento la trasmissione di uno stile di vita; i meccanismi di riproduzione sociale esercitano tutta la loro efficacia prevalentemente in questo momento. Le maniere *legittime* (in quanto socialmente riconosciute come tali) di compiere le pratiche, lungi dall'interpretazione ingenua che le vorrebbe nulla più che l'effetto di una buona educazione, si insediano morbida-mente nell'*hexis* corporea al punto di diventare il marchio che consente l'identificazione dei tenutari delle condizioni che, sulla base di regole del gioco più o meno con-

⁸⁶ *Ibid.*, p.465.

⁸⁷ *Ibid.*, p.70.

⁸⁸ *Ibid.*, pp.53-54.

sapevolmente condivise, contraddistinguono chi occupa le posizioni migliori alle quali, esattamente come accade in ogni gioco, aspirano tutti i giocatori. Il modo di acquisizione costituisce di per sé tutta la differenza che passa fra il capitale *scolastico* e il capitale *culturale*: l'incipit iniziale, col quale abbiamo notato solo in alcuni la capacità di esibire con disinvoltura conoscenze al di fuori dello scolastico, risulta quindi la conseguenza inevitabile di un processo compiuto in condizioni completamente diverse, dalle quali ben si capisce non possano che maturare soggetti instradati su percorsi fra loro del tutto incompatibili. L'analisi compiuta da Bourdieu mostra che il peso dell'origine sociale aumenta, a parità di titolo di studio, quanto più ci si allontana dagli ambiti legittimi e quanto più si testano le capacità di acquisire conoscenze non esplicitamente richieste: coloro che vivono «immersi in uno spazio in cui la cultura legittima è come l'aria che si respira»⁸⁹, oltre, ad esempio, a dichiarare interesse per forme di cultura non immediatamente comprensibili come la pittura astratta, mostrano di conoscere, e saper nominare, una quantità più elevata di registi dei film oltre a un numero maggiore di opere musicali e dei relativi compositori. Alle poche nozioni apprese forzatamente di chi vive la cultura come un corpo estraneo con cui interagire il minimo possibile, alle conoscenze slegate, «perle senza filo»⁹⁰, acquisite da chi, comprese le regole del gioco, cerca pretenziosamente, tardivamente e inutilmente di ricostruire un percorso che non si è svolto come avrebbe dovuto, coloro che sono com'è giusto essere contrappongono una naturale «capacità di accumulare delle conoscenze gratuite»⁹¹ che si manifesta, appunto, nelle risposte date alle domande su quei temi che con la scuola c'entrano poco o niente.

È in questo senso che la diffusione, per quanto sincera, di credenze che rischiano di porre sull'istruzione aspettative che essa non è in grado di soddisfare contribuisce a spostare l'attenzione dai temi veri che stanno alla base della conservazione sociale e, così, a mantenere intatto l'ordine costituito: «il sistema scolastico [...] trasforma, apparentemente in modo del tutto neutrale, delle classificazioni sociali in classificazioni scolastiche, e stabilisce delle gerarchie (che non vengono affatto vissute come esclusivamente tecniche, e quindi parziali ed unilaterali, ma come gerarchie totali, fondate in natura) che in tal modo spingono a identificare il valore sociale ed il valore “personale”, la dignità scolastica e la dignità umana»⁹².

⁸⁹ *Ibid.*, p.90.

⁹⁰ *Ibid.*, p.338.

⁹¹ *Ibid.*, p.21.

⁹² *Ibid.*, p.399.

2.2 La facoltà di giudizio

Il rapporto quotidiano e continuativo con la cultura e con l'arte legittima, consentito esclusivamente da certe condizioni di esistenza, permette così di acquisire una disposizione inconsapevole verso l'accumulazione di una conoscenza generalizzata e duratura. Una tale attitudine poi, lungi dal riguardare ambiti circoscritti, è destinata naturalmente a venir generalizzata: «l'atteggiamento legittimo che si acquisisce con la frequentazione delle opere letterarie e filosofiche, riconosciute dalle regole canoniche della scuola, si estende anche ad altre opere meno legittime»⁹³. Risulta emblematica, per esempio, la descrizione che Benedetto Croce fa dei primi ricordi della sua infanzia:

a sei e sette anni non gustavo maggior piacere che l'entrare, accompagnato da mia madre, in una bottega di libraio, guardare i volumi schierati nelle scansie, seguire trepidante quelli che il libraio porgeva sul banco per la scelta e recare a casa i nuovi preziosi acquisti, dei quali perfino l'odore di carta stampata mi dava una dolce voluttà. Mia madre aveva serbato amore ai libri da lei stessa letti nell'adolescenza, nella sua casa di Abruzzo, appartenenti quasi tutti alla cultura medievale; e già prima dei nove anni, io conoscevo questa sorta di letteratura, dai racconti del buon canonico Schmid ai romanzi di Madame Cottin e di Tommaso Grossi, che erano allora i miei preferiti. [...] Mia madre aveva anche amore per l'arte e per gli antichi monumenti; e debbo a lei il primo svegliarsi del mio interessamento pel passato, alle visite che con lei facevo alle chiese napoletane, soffermandoci innanzi alle pitture e alle tombe. In tutta la mia fanciullezza ebbi sempre come un cuore nel cuore; e quel cuore, quella mia intima e accarezzata tendenza, era la letteratura o piuttosto la storia.⁹⁴

La facoltà di conoscere, indicatore distintivo di chi occupa posizioni privilegiate dello spazio sociale, è propria di un *habitus* particolare esattamente come lo sono le facoltà di riconoscere e di giudicare. La familiarità con la cultura si insedia nella profondità dell'*habitus* come effetto conseguente di una consuetudine culturale che, invece di risultare da eventi episodici e comunque sempre estranei agli ambienti più intimi – come accade peraltro per la maggior parte delle persone –, risulta un tutt'uno con l'ambiente domestico:

cugini di mio padre erano i due Spaventa. [...] Nel secondo anno della mia dimora in Roma, mi risolsi ad ascoltare le lezioni di filosofia morale di Antonio Labriola, che già mi era familiare come frequentatore assiduo della casa dello Spaventa, e che grandemente am-

⁹³ *Ibid.*, p.21.

⁹⁴ Cfr. *Contributo alla critica di me stesso*, pp.15-16.

miravo nelle conversazioni serali, scoppiettante di brio e di frizzi e riboccante di fresca dottrina.⁹⁵

Una vita fra quadri che, oltre che nei musei, sono visibili sulle pareti di casa; la musica classica che viene ascoltata quotidianamente oltre che ai concerti; le discussioni intellettuali che avvengono fra gruppi di cui fanno parte anche i familiari, etc., non possono che originare naturalmente lo *stile di vita* conseguente a quella che oggi si chiamerebbe una *vita di stile*. A partire dai rituali più comuni, che nelle classi popolari sono indelebilmente segnati dall'urgenza, le classi dominanti, più o meno consapevolmente, sembrano naturalmente destinate alla distinzione, come ben si capisce dal racconto che Goethe fa di un semplice pasto fra persone descritte come «belle persone d'alto lignaggio»:

Tornarono a riunirsi solo a tavola. Si erano cambiati e anche sotto questo aspetto la coppia da poco arrivata seppe distinguersi. Tutto ciò che quei due indossavano era nuovo e in un certo senso mai visto, eppure già reso abituale e confortevole dall'uso. La conversazione fu vivace e varia, come avviene in presenza di persone che paiono interessate a tutto e a nulla. Si avvalsero del francese per evitare che la servitù li capisse.⁹⁶

I mobili, l'abbigliamento, la cucina (nel duplice senso di arredi e cose che stanno in cucina e di pasti in essa cucinati) sono tutte facce dello stesso poliedro, al centro del quale sta l'*habitus dominante*, che iscrive nella natura di chi vi appartiene la facoltà di riconoscere e apprezzare immediatamente ed intuitivamente solo ciò che il gusto dominante ritiene degno di essere apprezzato.

L'istituzione scolastica, valorizzando un rendimento che, in gran parte, è tale in virtù di un ordine che dispone le classi secondo una precisa gerarchia, non fa altro che cristallizzare e riprodurre lo stesso ordine «apparentemente in modo del tutto neutrale»⁹⁷. L'impegno e la virtù di chi s'impegna, ma senza detenere il *titolo di nobiltà* che consente a coloro che lo possiedono la libertà di essere semplicemente ciò che sono, non potrà verosimilmente raggiungere gli stessi risultati. Il capitale culturale, accumulato *ex novo* a scuola da tutti quelli che dalla scuola sono iniziati alla cultura, si aggiunge a quello ereditato in quelle famiglie che vantano una tradizionale appartenenza alla classe dei dominanti. Un buon rendimento scolastico non potrà mai identificare compiutamente un individuo come lo identifica l'appartenenza allo stesso mondo «che ha generato Beethoven e Mozart»⁹⁸ e che considera «l'esistenza un'eman-

⁹⁵ *Ibid.*, pp.17, 24.

⁹⁶ Cfr. *Le affinità elettive*, p.111.

⁹⁷ Cfr. *La Distinzione*, p.399.

⁹⁸ *Ibid.*, p.74.

zione dell'essenza»⁹⁹. È quindi l'appartenenza a quel mondo a plasmare la facoltà di giudicare, di esprimere un giudizio di gusto che, in quanto completamente libero e quindi *puro*, risulta essere il solo ad apparire in linea con quella che fu la definizione di *bello* espressa da Immanuel Kant nella *Critica della Facoltà di Giudizio*. Quel *gusto* di cui Bourdieu intende formulare la sua *critica sociale* – dove il sostantivo '*critica*' va inteso nel senso di 'esame', 'disquisizione', 'discorso su qualcosa', e non nel senso di 'giudizio necessariamente negativo' – è in realtà il *gusto* come lo concepì proprio Kant.

Il *giudizio di gusto* è per Kant soltanto uno dei possibili modi coi quali esprimiamo apprezzamento nei confronti di qualcosa e lo riteniamo *bello*; esso si differenzia sia dalla considerazione razionale con cui un soggetto mostra compiacimento non solo nei confronti della qualità di un oggetto, ma anche, in virtù di un personale interesse, della sua esistenza, e lo ritiene *buono*, sia dal giudizio mediante il quale un soggetto, sulla base dell'impressione suscitata dai propri sensi, definisce *piacevole* un oggetto mettendo consapevolmente in conto l'eventuale dissenso degli altri. Se *buono*, attributo usato da qualcuno a cui «non piace solo l'oggetto, ma anche la sua esistenza»¹⁰⁰, appare riconducibile a un interesse che lo fa apparire sinonimo di utile, funzionale, o, svincolandolo dalla sua valenza più specificamente pratica, lo collega alla dimensione morale «che comporta l'interesse più alto»¹⁰¹, *piacevole* è ciò verso cui esprimiamo un compiacimento del quale sappiamo essere strettamente personale, tanto da risultare una «follia discutere su tali questioni, al fine di riprovare come non giusto il giudizio dell'altro»¹⁰².

Il *giudizio di gusto*, sostanzialmente, ha due caratteristiche che lo rendono peculiare rispetto alle altre forme di giudizio: prima di tutto, esso non è espresso in virtù di alcun interesse – ed è perciò totalmente libero – né ha nulla a che vedere col giudizio di conoscenza, al punto che, mentre «per trovare *buono* qualcosa, debbo sempre sapere che cosa deva essere l'oggetto, [...]per trovarvi la bellezza non ne ho bisogno [...]. Fiori, disegni liberi, linee intrecciate tra di loro senza intento, che vanno sotto il nome di fogliame, non significano niente, non dipendono da un concetto determinato, eppure piacciono»¹⁰³; inoltre, quando si qualifica un oggetto come *bello*, diversamente da quando lo si definisce *piacevole*, si ritiene che quell'attributo riguardi l'oggetto e non possa pertanto non essere universalmente riconosciuto come tale. Dire che un oggetto è bello equivale a riconoscerne un attributo che esso possiede, e che tutti coloro

⁹⁹ *Ibid.*, p.18.

¹⁰⁰ Cfr. I. Kant, *Critica della facoltà di giudizio*, Torino, Einaudi, 1999, p.45.

¹⁰¹ *Ibid.*, p.45.

¹⁰² *Ibid.*, p.48.

¹⁰³ *Ibid.*, p.43.

che su di esso si esprimono, pur singolarmente, devono altrettanto necessariamente riconoscere.

La differenziazione introdotta da Kant, apparentemente astratta, consente la concettualizzazione di una specifica disposizione che, unica fra le altre, starebbe alla base della possibilità di individuare una particolare caratteristica di un oggetto, atto in cui consiste l'espressione di un giudizio legittimo: «si può dire che, tra tutti questi tre tipi di compiacimento, unicamente e solamente quello del bello sia un compiacimento disinteressato e libero, dato che nessun altro interesse, né dei sensi, né della ragione, costringe all'approvazione»¹⁰⁴. Quando un soggetto ritiene bello un oggetto non considera l'eventualità che qualcuno faccia altrimenti, investendo un giudizio *estetico* della potenza che in realtà possiede soltanto la *logica*: «egli parlerà quindi del bello come se la bellezza fosse una qualità dell'oggetto e il giudizio fosse logico [...], sebbene esso sia solo estetico»¹⁰⁵. L'esito che un tale atteggiamento implica logicamente è l'associazione di aspettative nei confronti degli altri soggetti che, messi di fronte all'eventualità di esprimere il proprio parere sullo stesso oggetto, non possano far altro che esprimersi nello stesso modo, visto che, facendo altrimenti, si troverebbero nella condizione di contraddire un'evidenza logica. Il consenso degli altri non è semplicemente auspicato; piuttosto, non si considera la possibilità che gli altri possano disapprovare, e chi dovesse ritenere bello un oggetto sviluppa un senso di incompienza verso tutti quelli che dovessero disapprovare: «li biasima se giudicano altrimenti e nega loro il gusto, pur pretendendo che essi debbano averlo»¹⁰⁶. Il giudizio di gusto che, al pari di una legge «non postula l'accordo di ciascuno [*ma*] richiede da ciascuno questo accordo»¹⁰⁷, è puro in quanto si distingue sulla base dell'indipendenza sia dal contributo strumentale della ragione che dalla seduzione delle sensazioni, e relega naturalmente nel *barbarico* l'incapacità di mostrarsi sufficientemente imparziali: «il gusto è sempre ancora barbarico quando ha bisogno del miscuglio di attrattive ed emozioni per il compiacimento, per non dire quando ne fa addirittura il criterio della sua approvazione»¹⁰⁸.

Così, il *gusto* viene definito come la capacità di riconoscere quei tratti che rendono bello un oggetto sulla base di un compiacimento che un soggetto esprime ispirato da una semplice intuizione, la quale, oltre ad essere libera e disinteressata, produce un giudizio estetico che viene ritenuto universalmente valido. La libertà del giudizio, secondo Kant, è tale anche perché del tutto indipendente dai giudizi espressi dagli altri: «da quel giudizio che deve dimostrare il gusto del soggetto si pretende inoltre che il

¹⁰⁴ *Ibid.*, pp.45-46.

¹⁰⁵ *Ibid.*, p.47.

¹⁰⁶ *Ibid.*, p.48.

¹⁰⁷ *Ibid.*, p.51.

¹⁰⁸ *Ibid.*, p.58.

soggetto debba giudicare da sé, senza aver bisogno di andare a tentoni con l'esperienza tra i giudizi degli altri e di informarsi in anticipo del loro compiacimento o dispiacimento per il medesimo oggetto, e che debba quindi pronunciare il proprio giudizio non per imitazione, perché di fatto la cosa piace pressappoco universalmente, ma a priori»¹⁰⁹. Date queste premesse, risulta probabilmente più comprensibile l'affermazione già citata con cui Bourdieu dà inizio all'intera opera, secondo la quale il *gusto* sarebbe una delle più importanti poste in gioco nelle lotte che si svolgono fra le diverse frazioni della classe dominante.

La *critica sociale* che Bourdieu fa del *gusto* potrebbe essere intesa come una rilettura dell'opera di Kant in chiave sociologica: mentre secondo Kant il giudizio di gusto è libero a prescindere da chi lo pronuncia, per Bourdieu la libertà di esprimere un giudizio contribuendo a rendere *bello* anche ciò che, continuando con Kant, può risultare al massimo *piacevole*, è pertinenza esclusiva di chi vive nelle condizioni caratteristiche delle posizioni privilegiate dello spazio sociale, ovvero i dominanti. Se Kant cita come esempi di *bellezza* fiori come la rosa o il tulipano, uccelli quali il pappagallo, il colibrì o l'uccello del paradiso, certe conchiglie marine, alcune fantasie musicali, etc., Bourdieu, con l'obiettivo di analizzare la questione da un punto di vista sociale, si concentra sulla differenza fra due estetiche, quella *dominante* e quella *dominata*, che starebbero in un rapporto asimmetrico riguardo alla legittimità connessa all'espressione libera di un giudizio di gusto: «bisogna fare attenzione a non dimenticare che l'estetica popolare è un'estetica *dominata*, cioè ininterrottamente costretta a definirsi in relazione alle estetiche dominanti»¹¹⁰. La totale autonomia rispetto alla seduzione delle impressioni – che, per Kant, invece che piacere provocano godimento – e ai giudizi altrui, la libertà di trovare *bello* qualcosa senza sapere necessariamente cosa sia o senza doverlo ritenere utile, la pretesa di un consenso generale, sono tutti attributi che, secondo Bourdieu, non caratterizzano l'estetica in generale, ma soltanto l'estetica *dominante*.

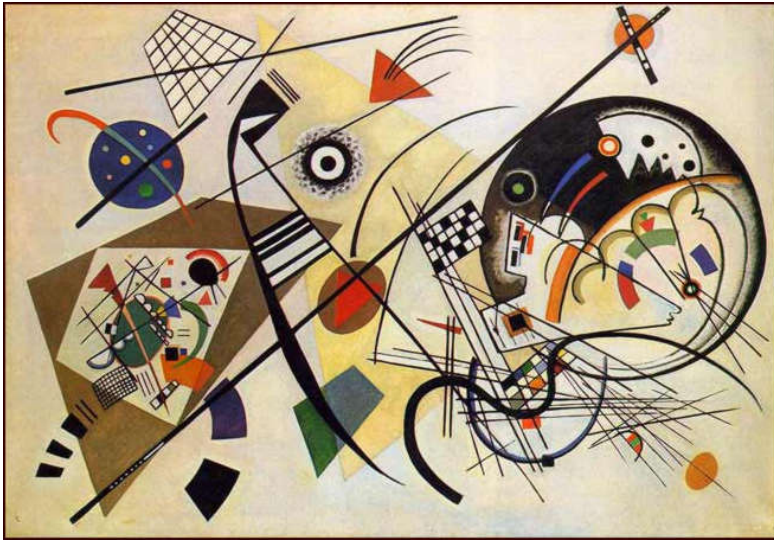
¹⁰⁹ *Ibid.*, p.118.

¹¹⁰ Cfr. *La Distinzione*, p.36 note.

2.3 Estetica e dominio

Per essere comprese, le due estetiche – quella *dominante* e quella *dominata* – vanno collegate coi relativi *habitus* che, come abbiamo visto, sono specifici per ogni diversa classe sociale. Uno dei fattori che più pesantemente sembra influenzare, anche se in maniera indiretta, le disposizioni da cui derivano i *giudizi di gusto* è la costrizione derivante dal bisogno economico. Come afferma Bourdieu, «è proprio come se l'estetica popolare si fondasse sull'affermazione della continuità tra arte e vita, che implica la subordinazione della forma alla funzione»¹¹¹; una vita continuamente sottoposta alle sollecitazioni dell'urgenza risulterebbe incompatibile con la disinvoltura e la libertà indispensabili soprattutto nei confronti di quelle forme d'arte con le quali l'unica modalità d'interazione possibile par essere un'immediata empatia. Sebbene il vero oggetto della nostra discussione sia il rapporto complessivo con la cultura, la riflessione sul *gusto* è impostata da Bourdieu a partire dall'atteggiamento nei confronti dell'arte: fin dalle forme più immediate, come la pittura figurativa o la musica popolare, condizione necessaria (anche se non sufficiente) di un rapporto continuativo e profondo con l'arte è una certa quantità tempo disponibile senza il quale non sono nemmeno immaginabili la dedizione e l'impegno necessari. La mancanza di tempo da dedicare – o da perdere – porta a intendere come un'ostentazione provocatoria lo stile di vita che fa dello spreco del tempo uno dei suoi tratti distintivi; il rapporto con l'arte di chi con l'arte non ha rapporti, o che, al massimo, non va oltre l'ascolto della musica popolare (ascoltata rigorosamente mentre si compiono altre attività), o la considerazione di quelle opere divenute ormai patrimonio della conoscenza comune e che non possono essere misconosciute, si mostra evidentemente inconciliabile con la pratica quotidiana di quelle attività altrimenti percepite come un lusso inutile quando non addirittura immorale. Così, la *continuità tra arte e vita* non è altro che la semplice descrizione di una vita in cui, non riuscendo a tenere a distanza il bisogno, non c'è spazio per altro che non sia la vita stessa. I giudizi di gusto delle classi popolari sono caratterizzati da una sorta di considerazione irriflessa sull'utilità pratica dell'oggetto giudicato – vista l'inutilità del tempo sprecato per le cose inutili – nonché sulla loro eventuale comprensibilità – data l'indisponibilità a dedicare più di una rapida occhiata; tutti aspetti che sono naturalmente destinati ad esasperarsi nei confronti delle forme d'arte più complesse in quanto meno immediatamente accessibili. Proprio su queste Bourdieu costruisce la propria riflessione sociologica sul gusto.

¹¹¹ Cfr. *La Distinzione*, p.28.



Wassily Kandinsky, *Transverse Line* (1923)

«A mio giudizio, la caratteristica dell'arte nuova, "dal punto di vista sociologico", sta nel fatto che divide il pubblico in due classi di uomini: quelli che la capiscono e quelli che non la capiscono. Ciò significa che gli uni sono dotati di un potere di comprensione che gli altri non hanno; gli uni e gli altri sono due varietà diverse della specie umana»¹¹². La questione della comprensione diretta¹¹³ rispetto

all'arte moderna – l'astrattismo nella pittura ma anche nella fotografia, il teatro d'avanguardia, la musica classica – assume una rilevanza determinante da un punto di vista sociologico. Quello che Ortega y Gasset chiama *potere di comprensione* è secondo Bourdieu lo *sguardo puro*, «potenza creatrice, che separa dall'ordinario con una differenza radicale, giacché si presenta iscritta nelle persone»¹¹⁴, che però, nelle persone, è iscritto come effetto diretto di quelle specifiche condizioni di vita che sono consentite esclusivamente dall'occupazione di una posizione privilegiata nello spazio sociale. La *disposizione estetica* acquisita grazie a una quotidiana frequentazione della cultura iscrive nella natura dei soggetti quel distacco e quella disinvoltura senza cui è impossibile l'abbandono esclusivo alla forma; coerentemente con quanto affermato da Kant, il giudizio di gusto *puro* deve necessariamente prescindere dalle questioni relative all'interesse o all'utilità dell'oggetto giudicato. Da qui tutto sembra convergere verso il distacco e la reciproca incomprensione sociale fra gruppi separati da una profonda spaccatura: se per Kant il semplice ritenere *bello* un oggetto implica il biasimo verso chi non condivide il giudizio – e sappiamo bene che «chi che non condivide il giudizio» riguarda soggetti precisamente individuabili da un punto di vista sociale – Ortega y Gasset arriva a sostenere che «la massa, abituata a predominare su tutto, si sente offesa nei suoi "diritti dell'uomo" [e] contribuisce a far sì che i "migliori" si conoscano e si riconoscano tra il grigiore della moltitudine e apprendano la loro missione, che consiste nell'essere pochi e dover combattere contro i molti»¹¹⁵. Il sentimento amaro conseguente all'incapacità di comprendere è, secondo Bourdieu, il frutto della consapevolezza di non essere ritenuti all'altezza di partecipare al gioco:

¹¹² Cfr. O. y Gasset, *La disumanizzazione dell'arte*, Milano, SE, 2016, p.14.

¹¹³ Bourdieu, in proposito, parla di *percezione di primo grado*.

¹¹⁴ Cfr. *La Distinzione*, p.27.

¹¹⁵ Cfr. *La disumanizzazione dell'arte*, p.15.

l'arte moderna rende manifesta l'inferiorità di chi, da un gioco a cui non può saper giocare, è coscientemente escluso. Il palese tradimento della «profonda attesa di *partecipazione*»¹¹⁶ provoca frustrazione in quelle classi popolari che, sempre considerando l'opera di Kant come lo spartiacque che distingue il *gusto puro* dal *gusto barbarico*, «da ogni immagine si aspettano che essa adempia ad una *funzione*, anche solo quella di segno»¹¹⁷, e, così, mostrano al mondo di non possedere *nella loro natura* le caratteristiche indispensabili per poter esprimere un giudizio che vada oltre l'individuazione di uno scopo o il soddisfacimento di qualche interesse rispetto all'oggetto o all'opera giudicata. Secondo Erwin Panofsky «un'opera d'arte ha sempre un significato estetico [...]: serva o no a scopi pratici, sia essa buona o cattiva, essa esige di essere oggetto di un'esperienza estetica. Ogni oggetto, sia esso naturale o opera dell'uomo, può essere esperito esteticamente. E questo lo si fa quando, per esprimerci nel modo più piano possibile, lo si guarda, o lo si ascolta, senza riferirlo, intellettualmente o passionalmente, a qualcosa d'altro fuori di esso»¹¹⁸. Ogni contributo spinge a consolidare una visione che trova in Kant il suo ispiratore primario, e che incardina sulla sua definizione di *giudizio di gusto* l'identificazione di una gamma di caratteristiche necessarie e sufficienti affinché si possa essere come le regole minime di accesso al gioco pretendono. L'affinità naturale tra fruitori e creatori d'arte è frutto dell'appartenenza alla stessa classe, ed il comune sentire che ne deriva non è in alcun modo ricostruibile (tantomeno, come una riflessione quantomeno ingenua potrebbe sostenere, con l'ottenimento di titoli certamente dotati di un valore intrinseco ma indipendenti dalle condizioni di vita in cui un soggetto esperisce il mondo). Se la comprensione del significato di un'opera d'arte passa, secondo Panofsky, per la ricostruzione dell'*intentio* dell'autore, ben si capisce la reazione indispettita di chi ha chiara l'intenzione degli *insider* di creare uno spazio simbolico circoscritto e rigidamente proibito agli *outsiders*. Tutto scoraggia il desiderio d'intraprendere un percorso che consenta di dotarsi dei requisiti minimi per partecipare al gioco: «l'esperienza ri-creativa di un'opera d'arte dipende perciò non solo dalla sensibilità naturale e dalla consuetudine a vedere dello spettatore, ma anche dalla sua attrezzatura culturale»¹¹⁹. Il possesso di un titolo di studio di chi vive in condizioni che non consentono di ridurre la distanza dal bisogno equivale perfettamente al possesso di un attrezzo tecnologico di chi non lo sa adoperare; la semplice accumulazione di nozioni, che potrebbe indurre chi la possiede a ritenere di aver acquisito una consistente *attrezzatura culturale*, appare un'arma scarica se disgiunta da quella *sensibilità naturale* e quella *consuetudine a vedere* che soltanto certe condizioni sociali possono conferire.

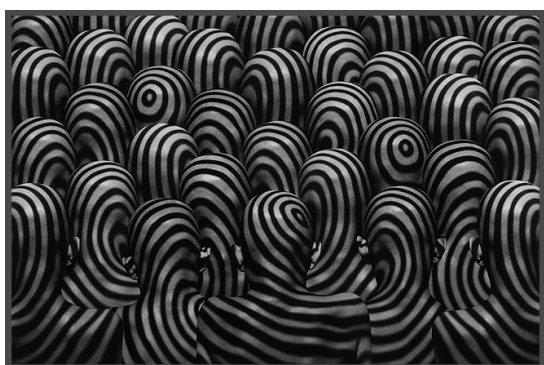
¹¹⁶ Cfr. *La Distinzione*, p.30.

¹¹⁷ *Ibid.*, p.36.

¹¹⁸ Cfr. E. Panofsky, Torino, Einaudi, 2010, *Il significato nelle arti visive*, p.14.

¹¹⁹ *Ibid.*, p.19.

È nel gusto per l'arte, soprattutto per l'arte moderna, che si manifesta massimamente il *dominio*. Proprio il gusto permette di ripristinare quella linea simbolica che la storia sembrava aver spezzato: «per un secolo e mezzo, il "popolo", la massa, ha preteso di costituire l'intera società. La musica di Stravinskij o il dramma di Pirandello hanno l'efficacia sociologica di obbligare la massa a riconoscersi per quello che è»¹²⁰. L'autonomia della forma adempie alla funzione di costituire il segno nascosto che solo i dominanti sono nella condizione di riconoscere; l'intenzione *pura* che ispira l'artista moderno è colta e apprezzata solo dallo sguardo *puro* dell'esteta, il cui apprezzamento dichiarato nei confronti dell'opera implica una naturale incompatibilità con chi non esprimerebbe altrettanto naturalmente lo stesso giudizio. La disinvoltura con la quale i dominanti stabiliscono cosa è bello, solo perché hanno la forza di imporre l'apprezzamento nei confronti di ciò che piace loro, ci costringe a rimettere in discussione, in una società gerarchizzata, la differenza del *bello* dal *piacevole* come Kant li aveva intesi. Un giudizio fondato su un sentimento privato, che, secondo Kant, è destinato a terminare con la frase «è piacevole per me»¹²¹, non può essere, secondo Bourdieu, considerato indipendentemente da chi lo pronuncia: il privilegio della posizione consente di non dover semplicemente mostrare di *avere gusto*, ma conferisce il potere di *fare il gusto*. Inoltre, in un periodo storico in cui la leggibilità dell'arte è definitivamente compromessa dal venir meno dell'«adeguatezza espressiva del significante al significato»¹²² e la forma non dà più nessuno spunto nella direzione di un'immediata comprensione – si pensi ai messaggi incerti delle fotografie concettuali o ai dialoghi surreali del teatro d'avanguardia –, il soggetto, solo davanti alla rappresentazione, non può che trovarsi spiazzato nei confronti di un significato che, come afferma



Misha Gordin, *Crowd 54*

«può essere appreso solo ri-producendo, e quindi "realizzando", nel significato etimologico della parola, i pensieri che sono espressi nei libri e le concezioni artistiche rivelate nelle statue»¹²³. Il «processo intuitivo estetico di ricreazione»¹²⁴, indispensabile per entrare in

sintonia con l'opera, è l'esito naturale di un percorso di vita iniziato dalla nascita, ma che mai si sarebbe potuto mettere in moto se le condizioni non fossero state quelle giuste.

¹²⁰ Cfr. *La disumanizzazione dell'arte*, p.15.

¹²¹ Cfr. *Critica della facoltà di giudizio*, p.47.

¹²² Cfr. *La Distinzione*, p.38.

¹²³ Cfr. *Il significato nelle arti visive*, p.18.

¹²⁴ *Ibid.*, p.18.

I soggetti maggiormente sprovvisti di capitale culturale possono far poco oltre a interrogarsi sul mistero che spinge a ritenere bello un qualcosa di rappresentato che nemmeno riescono a definire, nel caso, ad esempio, della pittura astratta. La mancanza di un'affinità d'impatto nei confronti della forma, che dalla parte dell'artista si realizza in un'ostentata ricerca formale, si trasforma rapidamente in disagio pronto a sfociare in rabbia verso quella che è percepita al pari di un'aggressione. L'integrazione sociologica che Bourdieu sembra aggiungere al contributo di Kant ci induce a riflettere sulla reciproca incomprendibilità fra diversi gruppi di soggetti vissuti in diverse condizioni, da cui derivano incompatibili visioni del mondo che non possono non influenzare anche il giudizio estetico. Il *bello dei dominanti* non può pertanto essere condiviso dai dominati, salvo che per quel desiderio di assimilazione che spinge gli aspiranti dominanti a scalare la gerarchia sociale.

In una scala che, oltre al dominio, ordina anche il desiderio di ascesa – dalla consapevolezza passiva caratteristica delle posizioni più basse delle classi popolari si trovano, man mano che si sale, soggetti e gruppi sempre più disponibili a stare al gioco e, sulla base di regole pienamente accettate, impegnati nell'intento di guadagnare posizioni – il potere discriminante dell'arte moderna funge da ostacolo difficilmente superabile per chi, pur in possesso della conoscenza fornita dalla scuola, manca dell'eredità che solo la tradizione e l'appartenenza sono in grado di garantire. Il «panico intriso di rivolta, di fronte all'esposizione di certi oggetti»¹²⁵ che paiono fatti per non essere compresi si diffonde, nella confusione generata dall'incomprensione, proprio nei confronti di quelle opere percepite dai più come la reificazione della distanza insormontabile tra i *dominanti* e i *dominati*. Le classi *popolari*, *escluse completamente dal gioco* in una vita condizionata dalle pressioni dell'urgenza, mostrano in ogni occasione che la loro condizione – ovvero il loro *habitus* – le rende naturalmente inadatte «a considerare l'arte come gioco, e nient'altro»¹²⁶; le classi *medie*, «già più affrancate dal bisogno»¹²⁷ ma continuamente impegnate ad elaborare strategie *nel gioco*, sono forse quelle che più intensamente patiscono l'incapacità di mostrarsi all'altezza di una cultura che fanno di tutto per legittimare: «il piccolo borghese è pieno di riverenza verso la cultura»¹²⁸. Al di sopra di tutto questo indaffararsi, solo i *dominanti* possono permettersi di non far altro che essere quello che sono; la libertà di fermarsi alla forma senza dover capire e senza cercare necessariamente qualcosa che dovrebbe esserci ma che non si vede – una funzione, un significato, una qualche utilità – è una peculiarità esclusiva di chi «fa dell'intenzione artistica il principio dell'arte di

¹²⁵ Cfr. *La Distinzione*, p.31.

¹²⁶ Cfr. *La disumanizzazione dell'arte*, p.23.

¹²⁷ Cfr. *La Distinzione*, p.254.

¹²⁸ *Ibid.*, p.331.

vivere»¹²⁹ e si distingue per quello che *è* e non per quello che *fa*. La convinzione di Bourdieu è che tali disposizioni non siano in alcun modo riproducibili: «la disposizione estetica [...] è una dimensione nei confronti di un rapporto complessivo nei confronti del mondo e degli altri, di uno stile di vita in cui si esprimono in forma irricognoscibile gli effetti di particolari condizioni di esistenza»¹³⁰.

Ogni gruppo orienta le proprie pratiche – a cominciare da quelle ispirate dal *gusto*, come giudizi, consumi, frequentazioni, etc. – sulla base dell'ammirazione nei confronti del gruppo che occupa la posizione dello spazio percepita come immediatamente superiore, da una parte, e del desiderio di differenziarsi dal gruppo considerato inferiore, dall'altra. Nei poli del *continuum* col quale possiamo rappresentare la scala sociale stanno, nell'estremo più alto, le *classi massimamente dominanti* costituite dall'altissima borghesia, che hanno l'esclusiva di poter «trasformare gli atteggiamenti fondamentali di uno stile di vita in un sistema di principi estetici»; nell'estremo più basso si trovano invece le *classi popolari*, che «indubbiamente non hanno altra funzione, nel sistema delle prese di posizione estetiche, che quella di fare da respingente, da punto di riferimento negativo rispetto al quale si definiscono, di negazione in negazione, tutte le altre estetiche». A metà strada si trova la *piccola borghesia*, caratterizzata «dall'ansia suscitata dalla sensazione di prestarsi alle altrui classificazioni»¹³¹, che non riesce a svincolarsi dall'ossessione dell'ascesa e si sforza pertanto per somigliare a chi sta sopra e distinguersi da chi sta sotto. Ma l'intento distintivo ostentato dalla piccola borghesia è artificioso, razionale, studiato; il desiderio di imprimere una pendenza ascendente alla propria traiettoria costringe ad accettare le regole secondo le quali i gruppi superiori sono quelli cui bisogna somigliare nelle pratiche e negli stili di vita. Ed è proprio in questo quadro che l'arte moderna funge da scoglio insormontabile, che rende la distinzione dei dominanti naturale in quanto non razionalmente perseguita: mentre i consumi possono essere almeno in parte imitati – eccetto quelli particolarmente lussuosi limitati dai costi inaccessibili ai più – la disposizione estetica che sta alla base dello sguardo puro e del gusto per la forma non può essere in alcun modo acquisita da nessuno che non sia come sono i gruppi cui ci si sforza di somigliare. Solo la familiarità quotidiana con la cultura permette il compiersi di quella forma di apprendimento che massimizza il ricavo del percorso scolastico favorendo la costituzione dell'*habitus colto*, vero e proprio marchio d'origine; solo in essa la cultura si configura come il *filo che tiene insieme le perle* costituite dalle informazioni altrimenti slegate ed apprese *pro tempore* dall'insegnamento formale di un soggetto estraneo alla famiglia; ed è solo essa, frutto «di cose che si apprendono prima del

¹²⁹ *Ibid.*, pp.42-43.

¹³⁰ *Ibid.*, p.49.

¹³¹ *Ibid.*, p.55.

discorso, attraverso l'inserimento in un mondo di *persone*, di *pratiche* e di *oggetti colti*»¹³² e che strutturano in profondità la natura dei soggetti, a rendere naturali le pratiche *giuste* che si distinguono – e che distinguono – anche per le maniere con cui vengono compiute. Le cause sociali delle differenze che i diversi gruppi evidenziano nel rapporto con la cultura costituiscono gli argomenti con cui Bourdieu affronta la sfida contro i paladini dell'ideologia del gusto naturale che «*naturalizza* delle differenze reali, trasformando in differenze di natura delle diversità che derivano invece dai modi di acquisizione della cultura e dando un riconoscimento di legittimità solo a quel rapporto con la cultura che presenta meno tracce visibili nella sua genesi»¹³³.

Le classi medie, per adeguarsi a quelle classi che hanno il gusto per apprezzare naturalmente la pittura contemporanea, la musica classica o il teatro d'avanguardia, cercano nella fotografia, nella canzone o nel teatro popolare «l'occasione per manifestare le loro pretese artistiche»¹³⁴, anche se, così facendo, non fanno altro che manifestare la loro naturale inadeguatezza; la consapevolezza di non sapere, costretta a convivere con l'esigenza di legittimare la *cultura alta*, si può concretizzare in una forma di goffa adorazione o di riverenza verso la cultura, affiancata a pratiche di autodidattismo che hanno lo scopo irraggiungibile di colmare il divario con chi ha acquisito il proprio capitale culturale attraverso un percorso artificialmente non riproducibile. Quel capitale cui solo quando è troppo tardi si attribuisce il giusto valore è detenuto esclusivamente da chi ha vissuto nelle condizioni giuste per apprezzarlo in tempo, ed in esso ha investito semplicemente vivendo: così – e solo così – si spiegano sia l'effetto di permanenza nel tempo sia la capacità di acquisire conoscenza in aggiunta a ciò che è stato direttamente appreso. Il desiderio d'inclusione degli esclusi che stanno al gioco si sposta allora su ambiti più abordabili, come «il cinema o il jazz e, ancor più, il fumetto o il romanzo giallo [...] semplici sostituti dei beni legittimi»¹³⁵, che comunque consentono in qualche modo di rispettare la regola che fa del rapporto con la cultura – ancorché di minor valore – un requisito minimo della partecipazione alla competizione.

Le classi popolari invece – escluse certo dall'accesso alle posizioni dello spazio sociale occupato dalle classi dominanti ma, più brutalmente, escluse da ogni possibilità di ascesa – pretendono che la pittura sia figurativa e rappresenti qualcosa di inequivoco che merita di essere rappresentato e che può essere facilmente giudicato; che il teatro metta in scena storie cui poter personalmente partecipare, emozionandosi coi protagonisti ed esprimendo giudizi morali sulle loro vicende; che la musica, seguendo lo stesso filo conduttore, sia fatta di motivi orecchiabili, immediati, e che possano es-

¹³² *Ibid.*, p.71.

¹³³ *Ibid.*, p.67.

¹³⁴ *Ibid.*, pp.58-59.

¹³⁵ *Ibid.*, pp.85-86.

sere ascoltati e goduti così come sono. L'attesa di partecipazione sistematicamente delusa da una ricerca formale «percepita come volontà di tenere a distanza il non iniziato»¹³⁶ indispettisce e argina allo stesso tempo rispetto al rischio di un superamento delle barriere che separano le classi. La partecipazione collettiva, requisito necessario di ogni forma di rappresentazione popolare, è quanto di più diverso possa esistere nei confronti della fredda ricerca formale, verso la quale solo i dominanti possono porsi con libertà, distacco e disinvoltura. Il rapporto con la cultura *alta* che alle classi popolari viene socialmente negato, assumendo l'aspetto simbolico di una «privazione che viene percepita come una sostanziale mutilazione»¹³⁷, scoraggia fino a impedire qualsiasi ingenua ambizione di partecipazione al gioco ed esclude così un'ampia fetta della società dalle lotte e dalle dinamiche da cui scaturisce una particolare configurazione dell'ordine sociale.

Il rapporto fra *estetica e dominio* non esaurisce i propri effetti nell'individuazione – attraverso gli atteggiamenti profondamente qualificanti, le disposizioni e le pratiche ad esse ispirate nei confronti della cultura – dei membri delle diverse classi; all'interno della classe dominante, le diverse strutture di capitale distinguono frazioni fortemente connotate poste in un rapporto gerarchico. Prima di tutto, vale la pena ricordare che, su un piano orizzontale, gruppi di soggetti in possesso di una quantità equivalente di capitale possono differenziarsi tra loro per la diversità della configurazione del capitale posseduto: in base alla già citata *struttura a chiasmo*, 'molto capitale economico e poco capitale culturale' caratterizza la frazione della classe dominante che si contrappone a quella che, in maniera speculare anche se collocata nella stessa classe, possiede 'poco capitale economico e molto capitale culturale'. E da qui discendono differenze sostanziali, soprattutto nei modi di appropriazione dell'arte.

Una prima considerazione riguarda la «maggiore o minore anzianità tra le file della borghesia»¹³⁸. Seguendo la trama delineata, Bourdieu osserva che i nuovi ricchi, ovvero soggetti che a un certo punto della loro vita hanno potuto disporre di quantità elevate di capitale economico e si sono insediati nelle classi al vertice della gerarchia sociale, hanno le risorse ma non hanno le maniere per porsi *come si deve* nei confronti dell'arte. Abbiamo visto la fondamentale importanza dei diversi percorsi di accumulazione del capitale culturale, e gli effetti permanenti che da questi derivano: così, il possesso dell'opera d'arte – ad esempio, l'acquisto di quadri costosi e inaccessibili per la maggior parte delle persone – può costituire al massimo un mezzo per mostrare al mondo di essere all'altezza di possedere l'arte, data la disponibilità dei mezzi ne-

¹³⁶ *Ibid.*, p.31.

¹³⁷ *Ibid.*, p.399.

¹³⁸ *Ibid.*, p.279.

cessari; ma nel rapporto generale con la cultura, il mancato compimento del percorso giusto, con tutto quel che ne consegue, si nota ovunque.

A seconda della struttura patrimoniale – predominio di capitale culturale o economico – le diverse frazioni della classe dominante si distinguono per due tipi di rapporto con l'arte fra loro alternativi, conflittuali, che derivano più dalle possibilità che da una libera scelta: le «frazioni dominate della classe dominante»¹³⁹, ricche di capitale culturale – e corrispondentemente povere di capitale economico –, «non hanno quasi mai i mezzi adatti ai loro gusti»¹⁴⁰ e si caratterizzano per un atteggiamento improntato verso quello che Bourdieu chiama *aristocratismo ascetico*. Perseguendo un'appropriazione dell'opera d'arte che non può essere che simbolica, le pratiche di intellettuali, professori universitari o produttori artistici, «rispondono in un certo senso alla ricerca del massimo “rendimento culturale” con il minor costo economico»¹⁴¹, e sono orientate, in contrapposizione alla frazione antagonista, verso le avanguardie, forme d'arte ritenute più *pure* e meno direttamente accessibili. L'opera più audace, sia essa un dipinto o uno spettacolo teatrale, è discussa per mezzo di articoli sulle riviste specializzate, durante le lezioni con gli studenti, o comunque attraverso manifestazioni e riti che non prevedono costi particolarmente onerosi – e materialmente non sostenibili. La frequentazione di spettacoli teatrali, concerti o musei – Bourdieu, addirittura, parla di «professori fortemente sovrarappresentati nei musei»¹⁴² –, finalizzata alla visione esperta di opere che si ha la disposizione estetica per comprendere in profondità, consente il massimo profitto ottenibile data la scarsità delle risorse economiche di cui si dispone. La peculiarità della condizione caratterizza profondamente anche le aspettative che, più o meno consapevolmente, vengono riposte nell'arte: le frazioni intellettuali, in possesso di elevate quantità di capitale culturale che il capitale scolastico attesta, pretendono che si dia forma alla «loro propensione a contestare un ordine che non riconosce pienamente i loro meriti, perché riconosce dei principi di classificazione diversi da quelli del sistema scolastico che li ha riconosciuti»¹⁴³. La richiesta tacitamente posta all'artista di «una *contestazione simbolica* della realtà»¹⁴⁴ si concretizza e si manifesta empiricamente nel gusto per le avanguardie, «rifiuto del *gusto medio* dei grossi commercianti e degli industriali arrivati [...], rifiuto del gusto borghese, cioè del gusto per il lusso»¹⁴⁵, insomma, nel rifiuto totale e inconsciamente

¹³⁹ *Ibid.*, pp.290-291.

¹⁴⁰ *Ibid.*, p.303.

¹⁴¹ *Ibid.*, p.285.

¹⁴² *Ibid.*, p.291.

¹⁴³ *Ibid.*, p.304.

¹⁴⁴ *Ibid.*, p.310.

¹⁴⁵ *Ibid.*, p.311.

stizzito verso tutti quelli che «non hanno sempre il gusto adatto ai loro mezzi»¹⁴⁶. E questo, oltre che come un fatto, è percepito come una grave ingiustizia.

I membri delle classi con la struttura patrimoniale speculare, ossia quella a prevalenza di capitale economico, hanno i mezzi per un'appropriazione fisica, oltre che simbolica dell'opera d'arte e dei profitti ad essa connessi. Al teatro si va per farsi vedere e non solo per vedere, e da ciò deriva tutta una ritualità che fa dello sperpero economico massimamente ostentato la sua ragion d'essere: nei teatri più lussuosi, con vestiti lussuosi, si acquistano i biglietti più cari, per assistere a uno spettacolo di cui si parlerà poi a cena. Alla frequentazione del museo si aggiunge quella della galleria, dove delle opere che sono vendute oltre che esposte ci si può appropriare materialmente e non solo simbolicamente. I mezzi economici forniscono la possibilità di stabilire una distanza insuperabile per tutti quelli che degli stessi mezzi non sono dotati, e che sono costretti a ripiegare su altre strategie se decidono comunque di partecipare allo stesso gioco. In questo caso, requisito dell'arte non deve necessariamente essere l'incomprensibilità; l'acquisto che permette il possesso anche fisico di un'opera è di per sé garanzia del possesso delle qualità necessarie perché quell'opera possa essere apprezzata, ed eleva la persona legittimandone la classificazione come *persona colta*. L'avanguardia, forma *pura* destinata a chi necessita di un ulteriore filtro all'appropriazione vista la mancanza del capitale necessario all'appropriazione materiale, non è necessariamente avvicinabile dagli industriali e dai grossi commercianti, che occupano le posizioni dominanti delle classi dominanti. L'austerità e l'ascetismo, stratagemmi adottati da chi non fa di più perché di più non può fare, non sono atteggiamenti che riguardano chi invece, potendo, punta a distinguersi attraverso pratiche materialmente irriproducibili.

Le aspettative nei confronti degli artisti da parte dei *borghesi* – si consideri che Bourdieu usa il termine “borghese” «come abbreviazione di “frazioni dominanti della classe dominante” e “intellettuale” funziona in maniera analoga per “frazioni dominate della classe dominante”»¹⁴⁷ – sottendono una richiesta implicita di conservazione di quell'ordine che consente loro di dominare: «il “borghese” si aspetta dai suoi artisti, dai suoi scrittori, dai suoi critici, come dai suoi sarti, dai suoi gioiellieri e dai suoi arredatori, degli emblemi di distinzione, che siano al tempo stesso strumenti di *disconoscimento della realtà sociale*»¹⁴⁸. In aggiunta, non appare più indispensabile che vengano posti ulteriori scogli all'appropriazione dato che al capitale economico non necessariamente corrisponde una quantità equivalente di capitale culturale: «la borghesia si aspetta dall'arte [...] un consolidamento della propria autosicurezza e, sia

¹⁴⁶ *Ibid.*, p.303.

¹⁴⁷ *Ibid.*, p.182 note.

¹⁴⁸ *Ibid.*, p.310.

per sufficienza che per insufficienza, non può mai riconoscere veramente le audacie dell'avanguardia»¹⁴⁹.

¹⁴⁹ *Ibid.*, pp.310-311.

3. Consumi e *allodoxia*

Abbiamo visto che per Bourdieu lo stile di vita assume un'importanza particolarmente significativa, coerentemente con una teoria che considera lo spazio sociale suddiviso in una gerarchia fatta da pochi privilegiati che stanno in cima, alcuni esclusi da tutti i giochi che stanno in fondo, e i più che, anche attraverso il consumo, fanno di tutto per differenziarsi e allontanarsi da chi precedono e mostrarsi all'altezza di avvicinare più possibile chi precede loro. Quantomeno simbolicamente.

In questa dinamica costantemente ascendente, per effetto della quale i gruppi che stanno sotto – in virtù, come sappiamo, della quantità di *capitale simbolico* posseduto – guardano tendenzialmente ai gruppi che stanno sopra come un modello da imitare, ogni gruppo (più o meno consapevolmente) si mostra agli occhi del mondo e, nello stesso tempo, dagli occhi del mondo punta ad essere riconosciuto. Ispirato da autori come ad esempio Ernst Cassirer, secondo cui l'uomo, unico fra gli animali, «non vive più in un universo soltanto fisico ma in un universo simbolico»¹⁵⁰, per Bourdieu gli individui e i gruppi da essi costituiti utilizzano *simboli* che i loro simili sono inconsciamente capaci e disposti a decodificare. A partire da tali spunti, l'approccio sociologico di Bourdieu è attentamente rivolto proprio verso quei simboli e quei segni coi quali ogni gruppo si contraddistingue, rilasciando le tracce che le classi subalterne faranno di tutto per identificare e seguire; a partire dal *gusto*, principio latente che uniforma ed unisce moltitudini apparentemente estranee di soggetti e li raccoglie in un'unica classe, lo *stile di vita*, «insieme unitario di preferenze distintive, che nella logica particolare di ognuna delle suddivisioni simboliche – mobilio, abbigliamento, linguaggio o *hexis* fisica – manifestano la stessa intenzione espressiva»¹⁵¹, costituisce l'insieme organico di questi simboli e di questi segni, e consente di ricondurre ogni singola pratica alla giusta posizione che l'agente occupa nello spazio sociale. Così, la strada più breve per dimostrare di stare al gioco consiste proprio nell'imitare lo stile di vita distintivo della classe percepita come superiore, provando oltre ogni ragionevole dubbio la disponibilità ad accettare le regole imposte dai *dominanti* (che, guarda caso, prescrivono implicitamente l'imitazione del proprio stile di vita, unico degno di essere ritenuto naturalmente legittimo); uno dei terreni sui quali i *dominati* competono, mostrando la disponibilità a raccogliere la sfida sociale, è quello dei *consumi*.

¹⁵⁰ Cfr. E. Cassirer, *Saggio sull'uomo*, Milano – Udine, Mimesis Edizioni, 2011, p.47.

¹⁵¹ Cfr. *La Distinzione*, p.179.

3.1 Essere classificati agendo o agire per essere classificati

I modelli di consumo delle classi dominanti. Le strutture caratteristiche di consumo rispecchiano perfettamente le posizioni occupate nel gioco sociale. Se dovessimo pensare a un'immagine che esemplifichi la condizione di contesto in cui gli agenti, semplicemente compiendo le proprie pratiche, influenzano o sono influenzati dalle pratiche altrui, potremmo pensare ad una corsa, nella quale alcuni stanno davanti ed altri li inseguono sullo stesso percorso. La questione di fondo è che l'*habitus*, tratto distintivo dell'individuo sociale così come Bourdieu l'ha concepito, orienta le pratiche sulla base del duplice effetto che ognuna di esse immediatamente determina: «l'*habitus* è infatti contemporaneamente *principio generatore* di pratiche oggettivamente classificabili e *sistema di classificazione (principium divisionis)* di queste pratiche»¹⁵². Ispirato dallo stesso principio che spinge l'individuo, come in precedenza abbiamo considerato nel rapporto con la cultura e con l'arte, a visitare una mostra puntando più a essere visto che a vedere, il consumo è l'ennesimo stratagemma utilizzato per compiere pratiche che agli occhi del mondo risultino direttamente riconducibili alla classe *dominante* ('se agisco come un dominante, chi vede l'azione mi penserà dominante'). Così se, a bordo di un'automobile posseduta da coloro che nel mio immaginario sono i dominanti, vestito con abiti che gli stessi indossano, rispettando tutta una serie di consuetudini apparentemente marginali – accessori, orari, tragitti percorsi, locali in cui si fa una sosta, gestualità, etc., – ma sostanzialmente fondamentali affinché il rituale sia ripetuto esattamente *come si deve*, mi recherò a una mostra molto frequentata da coloro a cui punto a somigliare, laddove la mera osservazione non potrebbe che logicamente dedurre la mia appartenenza alla classe che orienta in tutto e per tutto i miei comportamenti, il valore aggiunto della teoria di Bourdieu consiste nell'incoraggiamento a domandarsi (usando tutti gli strumenti che la metodologia mette a disposizione) se io, dato quel che abbiamo detto, realmente faccio parte di quella classe o se, in modo sociologicamente del tutto diverso, non agisca con lo scopo di essere classificato come tale. Il problema è che nell'*habitus* stanno le strutture in cui ho esperito la mia esistenza, e questo vale anche per coloro cui voglio somigliare; in ciò risiede ineluttabilmente tutta la differenza che passa fra l'*essere* e il *dover essere*.

Il conflitto sociale si colloca esattamente all'interno di questa differenza: mentre le classi superiori possono concedersi il lusso di essere semplicemente quello che sono – si pensi a quello che Bourdieu chiama «*ethos* borghese dell'agio – rapporto sicuro

¹⁵² *Ibid.*, p.174.

con se stessi e con il mondo, vissuto per questo come *necessario*, cioè come coincidenza realizzata tra l'essere e il dover essere»¹⁵³ – le classi subalterne, costantemente alla ricerca inconscia di strategie che le elevino almeno simbolicamente allo *status* cui non hanno il capitale per appartenere, non possono essere quello che sono perché così renderebbero palese la subalternità della loro condizione. Un determinato stile di vita non è naturalmente superiore ad altri, ma lo diventa in virtù di un conflitto che, come ogni conflitto, designa vinti e vincitori e, come ogni conflitto, consegna ai vinti il potere di imporre le proprie condizioni: «la posta in gioco delle lotte relative al senso del mondo sociale è costituita dal potere sugli schemi di classificazione e sui sistemi classificatori che stanno alla base delle rappresentazioni e, attraverso queste, della mobilitazione e della smobilitazione dei gruppi»¹⁵⁴. Così i dominanti, in special modo le frazioni che hanno prevalso nelle lotte la cui posta in gioco è *il dominio* nella concettualizzazione del senso comune, godono del privilegio di agire liberamente dato che, a quelle condizioni, saranno i vinti a doversi adeguare.

Il gusto legittimo (e il conseguente stile di vita), esito degli equilibri risultanti dalle lotte simboliche, libera i dominanti dall'adesione compulsiva ai modelli consumistici. La *distinzione* che caratterizza le pratiche dominanti s'impone naturalmente, morbidamente, e, lusso fra i lussi, non è costretta dalla necessità di esplicitarsi: «la ricerca della distinzione non ha quindi alcun bisogno di presentarsi come tale [...]. Coloro che sono considerati più distinti hanno il privilegio di non doversi interrogare sulla propria distinzione»¹⁵⁵; addirittura, ogni atto ostentatamente distintivo è relegato nel volgare, nella pretenziosità, e mette in cattiva luce chi, pur accettando le regole imposte proprio da chi sta giudicando, si permette impropriamente di nobilitare se stesso – pur non possedendo i titoli di nobiltà – per elevarsi in una posizione che non gli è propria. Così, paradossalmente, la condanna degli atteggiamenti distintivi arriva proprio da coloro che sono naturalmente distinti; in un gioco in cui si rischia di non capire più chi conduce e chi è condotto tocca proprio ai dominanti osteggiare apparentemente il fondamento del dominio, avversando in maniera intransigente la «*pretesa di distinguersi*, che è una delle forme più aborrite del “volgare”, del tutto contraria all'eleganza ed alla distinzione che vengono definite *naturali*, cioè ad un'eleganza senza ricerca dell'eleganza, ad una distinzione senza intenti di distinzione»¹⁵⁶. I gruppi posti nelle posizioni più elevate della gerarchia sociale, da una parte, per rimanere tali sono costretti a una continua ricerca finalizzata all'appropriazione materiale e simbolica (si pensi alla differenza fra capitale economico e capitale culturale, e alle differenze che ne discendono nelle strutture di capitale caratteristiche delle diverse

¹⁵³ *Ibid.*, p.347.

¹⁵⁴ *Ibid.*, p.484.

¹⁵⁵ *Ibid.*, pp.255-256.

¹⁵⁶ *Ibid.*, p.256.

frazioni all'interno della classe dominante) di quei beni che mantengano la distanza dai gruppi inferiori – «non c'è nulla che possa svalutare un titolo nobiliare come il fatto che venga acquistato da un qualsiasi plebeo» –, e dall'altra, contemporaneamente, «preferiscono risparmiarsi la brutalità di misure discriminatorie ed abbinare il fascino dell'apparente mancanza di criteri, che lascia ai membri del gruppo l'illusione di un'elezione fondata sull'unicità della persona»¹⁵⁷. Ne consegue che *distinzione* e *disinteresse per la distinzione*, entrambe facce della stessa medaglia, costituiscono i tratti distintivi del principio in virtù del quale i dominanti dominano.

È il gusto ad omologare i comportamenti nei campi più disparati – dall'arredamento alla cultura, dall'alimentazione all'abbigliamento – con la costante di rilasciare in ogni pratica compiuta, in ogni oggetto posseduto o in ogni giudizio espresso le tracce distintive della classe di appartenenza: il gusto, che per Bourdieu «è l'operatore pratico della trasmutazione delle cose in segni distinti e distintivi, [*nonché*] è all'origine degli aspetti distintivi, destinato a venir percepito come una espressione sistematica di una particolare classe di condizioni di esistenza, cioè come uno stile di vita distintivo, da chiunque posseda la conoscenza pratica dei rapporti esistenti tra i segni distintivi e le posizioni»¹⁵⁸, marca gli individui e i gruppi e li differenzia fra quelli che imitano e quelli che vengono imitati. Come abbiamo visto, però, la classe dominante, come del resto ogni altra classe, è suddivisa in frazioni, ognuna delle quali si caratterizza per una forma specifica di consumo, costretta, anche, dalla quantità di capitale economico posseduta. Questa suddivisione necessita di essere approfondita.

All'interno della classe dominante le diverse strutture di capitale identificano frazioni le cui pratiche, com'è ovvio, si differenziano soprattutto in termini di consumi: sappiamo che questi non possono inevitabilmente prescindere dalla quantità di capitale economico posseduto; sappiamo inoltre che «ognuno di questi universi, bevande (acqua minerale, bibite, vini e aperitivi) o automobili, giornali e settimanali o luoghi e forme di vacanza, mobili o arredamento delle case e sistemazione dei giardini, per non parlare dei programmi politici, fornisce alcuni tratti di distinzione che, funzionando come sistema di differenze, di scarti differenziali, permettono di manifestare le differenze sociali più radicali»¹⁵⁹. L'acquisto di *beni di lusso* è un filtro insuperabile, e consente a chi lo pratica di acquisire una quantità di capitale *simbolico* eguagliabile esclusivamente da chi possiede almeno la stessa quantità di capitale economico: è naturale perciò che il gusto del lusso, *di fatto*, possa riguardare soltanto specifici gruppi di individui. Del resto va ricordato che la classe dominante non è costituita soltanto dai ricchi: anzi, più volte Bourdieu fa riferimento esplicito alle ostentazioni volgari

¹⁵⁷ *Ibid.*, pp.166-168.

¹⁵⁸ *Ibid.*, p.181.

¹⁵⁹ *Ibid.*, p.233.

dei *nuovi ricchi* che, non avendo compiuto il giusto percorso, non sanno usare l'enorme quantità di capitale economico di cui dispongono (o, per dirla con Bourdieu, le pratiche che distinguono questi gruppi sono il frutto del contrasto fra il possesso di considerevoli quantità di capitale *oggettivato* – proprietà, nel senso di risorse e beni posseduti – cui non corrisponde una quantità equivalente di capitale *incorporato* – l'eleganza, lo stile e le maniere incorporate attraverso l'*habitus*). Così, per effetto di un principio che potremmo riassumere con la formula '*poter avere ma non avere è meglio di avere*', all'*ascetismo obbligato* dei *dominati*, costretti dai limiti invalicabili della scarsità delle risorse possedute, i *dominanti* contrappongono un *ascetismo elettivo*, intenzionale, «abbinamento dell'agio e dell'ascesi [...] che si afferma in quella manifestazione assoluta della superiorità che è il rilassamento della tensione»¹⁶⁰. La contrapposizione fra abbondanza e scarsità di capitale, che distingue le classi prima di tutto, in termini di consumi può essere letta attraverso un'altra contrapposizione, ovvero quella fra libertà e costrizione nelle scelte; lo sfoggio massimo della superiorità sociale induce i dominanti all'autoregolazione, alla condanna del *lassismo ingiustificato* e delle *pratiche pretenziose* di coloro che non hanno possibilità commisurate alle ambizioni.

Sulla base dello stesso presupposto, nella classe dominante la prevalenza di capitale culturale definisce una struttura di consumi specifica e diversa da quella della frazione a prevalenza di capitale economico: analizzando le spese nei tre settori della cultura, «libri, giornali, spettacoli, sport, ninnoli, musica, radio e giradischi», della presentazione personale, «abbigliamento, cura dell'aspetto fisico, articoli da *toilette*, personale di servizio» e dell'alimentazione, Bourdieu registra che i primi (prevalenza di capitale culturale) spendono complessivamente meno dei secondi (prevalenza di capitale economico), con una spesa media dettagliata che risulta inferiore nel cibo e nella presentazione ma relativamente superiore per quanto riguarda i consumi culturali. Pur trattandosi comunque di frazioni della classe dominante, la quota minore di capitale economico non può che plasmare in maniera conseguente il *gusto*, che è «*amor fati*, scelta del proprio destino, ma è una scelta obbligata, prodotta da condizioni di esistenza che, escludendone tutte le altre in quanto sogni, non lasciano altra scelta che quella del gusto per ciò che è necessario»¹⁶¹. Va detto inoltre che, nei consumi come nell'arte, «è noto il valore che tutte le estetiche dominanti assegnano alle qualità di sobrietà, di semplicità, di economia dei mezzi, che si contrappongono tanto alla semplicità ed alla povertà di primo grado che all'enfasi o all'ampollosità, alla ricerca e all'affettazione di coloro che sono arrivati solo a metà strada»¹⁶². L'adesione

¹⁶⁰ *Ibid.*, p.183.

¹⁶¹ *Ibid.*, p.186.

¹⁶² *Ibid.*, pp.234-235.

totale a una morale orientata all'*ascesi*, l'alto valore assegnato alle qualità di sobrietà o semplicità, l'estraneità rispetto ad atteggiamenti ostentatori e consumistici, etc., sono disposizioni che risultano in parte compromesse da un fenomeno nuovo consistente nell'inclusione, pur limitata, nella classe *dominante* di soggetti provenienti da altri strati dello spazio sociale.

La nuova borghesia. Malgrado quel che abbiamo detto a proposito del consolidamento dell'ordine costituito (cui finirebbe addirittura per contribuire l'istituzione scolastica) Bourdieu osserva e annota alcuni degli effetti che tratti peculiari della società moderna – fra cui certamente l'«esplosione scolare» o la diffusione della cultura della comunicazione di massa – hanno determinato nell'identità delle classi. Prima di tutto, l'estensione della scolarità ha consentito la penetrazione di quelle posizioni accessibili ai detentori di elevati titoli di studio; pur conservando tutte le affermazioni sulla tendenza di un sistema ad auto-conservarsi – cristallizzando, *di fatto*, le differenze sociali – Bourdieu nota che la storia trasforma sia la definizione sia le modalità di accesso alle professioni, rendendo così più o meno raggiungibili le condizioni che a quelle professioni sono direttamente collegate. Così, se i liberi professionisti (i medici, su tutti) sono sostanzialmente riusciti a mantenere intatte sia la definizione del posto sia le condizioni d'ingresso – che, testualmente, sarebbero «tra le più malthusiane» –, figure «come quelle dei quadri e dei tecnici di alto livello riuniscono individui separati [...] dal punto di vista della traiettoria»¹⁶³; detto altrimenti, individui con origini diverse hanno potuto convergere nello stesso punto dello spazio sociale (l'equivalenza sincronica delle condizioni potrà risultare, ad esempio, da un equivalente titolo di studio, dalla stessa professione, dallo stesso reddito, etc.).

Inoltre, «la comparsa di un grande numero di *nuove posizioni*, che promettono profitti per lo meno pari a quelli delle posizioni consolidate [*e che*] attraggono soprattutto coloro che sono sospinti dalla loro origine sociale verso gli investimenti rischiosi, ma che dispongono anche delle relazioni indispensabili per effettuarli»¹⁶⁴ (si noti qui l'importanza del capitale *sociale*) rende possibile l'accumulazione di capitale *simbolico* anche per quelle fasce della popolazione che altrimenti ne sarebbero rimaste sicuramente escluse. Posizioni del genere – animatori culturali, istruttori, giornalisti, registi o presentatori televisivi, tecnici d'istituti di sondaggi o di ricerche di mercato, rappresentanti di commercio e pubblicitari, specialisti di pubbliche relazioni, di moda, di arredamento, consiglieri coniugali, sessuologi, dietologi, consiglieri di orientamento professionale, puericoltori, etc.¹⁶⁵ – sono occupate da soggetti provenienti dai

¹⁶³ *Ibid.*, p.314.

¹⁶⁴ *Ibid.*, p.315.

¹⁶⁵ *Ibid.*, pp.365-366.

luoghi più disparati dello spazio sociale: innanzitutto, vi sono coloro che hanno conseguito titoli di studio socialmente squalificati ed inadatti per accedere alle posizioni consolidate – maestro elementare o professore di scuola secondaria, impiegato di banca o delle poste, etc.¹⁶⁶ – ansiosi di raggiungere quei punti cui si sentivano destinati in una traiettoria percepita come oggettivamente ascendente, e che, «per un tipico effetto di *allodoxia*, attribuiscono ai titoli deprezzati che vengono loro conferiti un valore che non viene più riconosciuto loro oggettivamente»¹⁶⁷. I soggetti coinvolti, colti da un improvviso malessere identitario provocato dal violento contrasto fra le due oggettività in cui consistono il punto in cui si aspettavano di essere e il punto in cui sono¹⁶⁸, tendono a realizzare il fallimento della strategia adottata e cercano di riqualificarsi socialmente per occupare la posizione che ritengono di meritare, accettando tanto l'indeterminatezza della definizione occupazionale quanto l'elevato coefficiente di rischio connesso a una totale mancanza di garanzie (cui è però collegata la possibilità di un avvenire di successo), che caratterizzano le posizioni nuove in totale contrasto rispetto alle posizioni consolidate. Vi sono poi i soggetti provenienti dalla classe dominante ma che non sono riusciti a compiere il percorso scolastico che li avrebbe naturalmente condotti alle posizioni apicali delle professioni tradizionali, e che si ritrovano loro malgrado alla ricerca di un *rifugio onorevole* che scongiuri il disonore del declassamento. Anche in questo caso, in un'area circoscritta dello spazio sociale si trovano a convergere soggetti provenienti da classi diverse; in questa porzione di spazio tuttavia continuano a permanere le differenze sostanziali esistenti all'esterno (a dispetto del *bluff sociale* delle nuove professioni, che parrebbe suggerire che lo scardinamento delle diseguaglianze fosse a portata di mano): lo squilibrio in termini di capitale *culturale* (che stimola l'inventiva, attitudine indispensabile soprattutto in quelle professioni nelle quali la competizione premia l'apporto personale), *economico* (che toglie la pressione dovuta alla possibile discontinuità del guadagno) e *sociale* (che fornisce una fitta rete di relazioni indispensabili almeno per il reclutamento) contribuisce fortemente a riproporre le differenze connesse ai diversi punti di partenza e pende come una *spada di Damocle* sul capo dei soggetti in ascesa, costantemente esposti al rischio di «essere espulsi da quelle posizioni – in cui si sono ritro-

¹⁶⁶ *Ibid.*, p.365.

¹⁶⁷ *Ibid.*, p.147.

¹⁶⁸ Per capire quanto possa essere intensa la sensazione di disagio che si genera dal contrasto fra lo stato atteso e lo stato reale, vale la pena evocare il concetto di *a venire*, utilizzato da Bourdieu in altre opere quali, ad esempio, *Meditazioni Pascaliane*. In netto contrasto con l'*avvenire* (termine del quale *a venire* è chiaramente evocativo) cui è forzatamente connesso un certo tasso d'incertezza, «l'*a venire* imminente è presente, immediatamente visibile, come una proprietà presente delle cose, fino a escludere la possibilità che non avvenga – possibilità che esiste teoricamente fintanto che non è avvenuto» [Bourdieu 1997, 218]. Con l'imbarazzo di chi abbia compiuto una strada per giungere in un luogo e si sia trovato improvvisamente in un altro, un'intera generazione si trova così spaesata e incapace di comprendere ed accettare la condizione presente.

vati sospinti da un effetto di allodoxia, suscitato dal sistema scolastico – non appena queste riusciranno a rivalorizzarsi»¹⁶⁹.

Questi individui, così tanto impegnati a trovare la loro posizione nello spazio sociale, finiscono per formare un unico gruppo abbastanza eterogeneo data l'eterogeneità dei punti di provenienza: ma a guidarlo sono ancora i soggetti provenienti dalle posizioni più vantaggiose, date sia le condizioni favorevoli di cui si è parlato sia la possibilità di far sfoggio della tradizione, tratto indispensabile per esercitare quell'*autorità simbolica* con la quale chi sta davanti si pone come modello legittimo nei confronti di chi insegue. Fra soggetti apparentemente pari, lo stile di vita e il *gusto* delle avanguardie di una *nuova borghesia* così costituita si mostrano per quello che sono, e s'impongono come una sorta di tipo esemplare da imitare necessariamente per avere qualche speranza di portare a compimento la traiettoria cui chi tenta la scalata sociale si sente comunque destinato. La vecchia borghesia finisce per trasformarsi e si spacca su criteri che sono di natura sia generazionale – i giovani contrapposti agli anziani – sia sociale – la borghesia nuova e aperta (almeno apparentemente) contrapposta alla borghesia classica, ermetica ed irraggiungibile da chiunque sia estraneo alla tradizione: «portando nelle posizioni inferiori della classe dominante gli atteggiamenti piccolo borghesi che hanno permesso loro di accedere a queste posizioni [*i nuovi arrivati*] si contrappongono, in quasi tutti i campi, ai giovani quadri provenienti dalle grandi scuole ed anche, molto spesso, dalle grandi famiglie»¹⁷⁰. L'*etica del dovere* collegata ad atteggiamenti orientati all'ascetismo lascia il posto a un'*etica del piacere*, del divertimento, dello sfoggio e dell'apparire, spensierata ma continuamente impegnata a fare di qualsiasi ambito della vita personale una vetrina che mostri in modo trasparente i segni che chi partecipa al gioco deve saper riconoscere. Case, mobili, automobili, abbigliamento, estetica, stato fisico del corpo, etc., tutto dev'essere visibile perché tutto dev'essere imitabile, semplicemente seguendo quelle tracce che gli inseguiti, nel gioco, lasciano affinché possano essere viste e ripercorse dagli inseguitori. Ciò che si mostra non sono singoli aspetti slegati ma un unico stile di vita che, però, tutti li comprende; quello, per chi lo sa riconoscere, è lo *stile di vita legittimo*. I profondi cambiamenti rimpiazzano le buone pratiche orientate a sobrietà e risparmio con una morale *edonista del consumo*, per effetto della quale gli uomini sono giudicati esclusivamente «in base alla loro capacità di consumare»¹⁷¹.

I consumi costituiscono la più facile delle strade per le frazioni inferiori a loro volta raggruppate in una *piccola borghesia* in ascesa, che puntano ad appropriarsi, «prima del tempo, prima che sia arrivato il *suo* momento, degli attributi costitutivi dello stile

¹⁶⁹ *Ibid.*, p.372.

¹⁷⁰ *Ibid.*, pp.316-317.

¹⁷¹ *Ibid.*, p.320.

di vita legittimo»¹⁷². I soggetti provenienti dalle grandi famiglie che si trovano a vendere servizi e beni simbolici non hanno che da proporre se stessi come modelli, lasciando intendere ai consumatori che il semplice adeguamento li renderà come loro, e cioè li renderà com'è doveroso essere. L'imposizione perciò, diversamente da quanto suggerirebbe il termine, non si realizza attraverso la coercizione o la violenza, ma, fatto sociale nuovo e quanto mai curioso, con l'attiva collaborazione di chi la subisce (la violenza di cui parla Bourdieu è *simbolica*, e consiste nell'imposizione di qualcosa che si accetta solo per partecipare a un gioco a cui non si è obbligati a partecipare). Le diseguaglianze sono accettate da chi ne è svantaggiato perché lo si convince che sono superabili, contingenti, e che chi sta dietro ha la possibilità di giocare le proprie carte e portarsi davanti: tanto per cominciare, un risultato immediatamente raggiungibile, a portata di mano, è apparire dominanti senza esserlo. Nel gioco, agli esclusi sono fornite le regole cui si deve adeguare chi punta ad essere incluso: gli stili associati alle varie categorie – intellettuali, dandies, artisti, sportivi, personaggi dello spettacolo – sono proposti attraverso lo sfoggio degli atteggiamenti più esteriori e, quindi, facilmente imitabili a patto di essere disponibili a copiarne lo stile di vita. Questo gruppo asimmetrico di falsi pari si configura come una classe – data la similitudine degli stili di vita – senza esserlo – data la differenza della provenienza e, spesso ma non sempre, della quantità di capitale posseduto; in essa ai membri più poveri di capitale che intendono partecipare al gioco non resta che usare i consumi come strategia per giungere ad un allineamento, almeno apparente, alle frazioni dominanti.

La piccola borghesia in ascesa. L'ansia di risalire nella gerarchia in cui è suddiviso lo spazio sociale è una delle facce di una medaglia la cui altra faccia è costituita dalla fobia sociale di sfuggire al declassamento, «effetto di un declino rispetto alla traiettoria individuale o collettiva, che si trovava inscritta, come potenzialità oggettiva, nella posizione precedente e nella traiettoria che conduceva a questa posizione»¹⁷³; questo stato, che pervade la natura dei singoli membri di un gruppo fino a iscriversi negli atteggiamenti più profondi, orienta le disposizioni ad agire facendo illusoriamente ritenere al soggetto di trovarsi in una situazione in cui realmente *non è*. È così che i piccolo borghesi, certi di avere tutte le carte in regola per giungere nella *terra promessa* costituita dalle posizioni dominanti, iniziano ad assumere tutti i modi dei dominanti, e, attraverso i consumi, puntano a somigliare loro (pur non essendo uno di loro) in tutto e per tutto. Le domande che nel questionario proposto da Bourdieu indagano la condizione storica della famiglia – titolo di studio e professione del padre e del nonno – sono concepite proprio con lo scopo esplicito di mettere «a confronto le

¹⁷² *Ibid.*, p.373.

¹⁷³ *Ibid.*, p.152.

pratiche di attori sociali forniti delle stesse proprietà ed inseriti nella stessa posizione sociale in un dato momento, ma separati, in quanto alla loro provenienza»¹⁷⁴.

L'adeguamento alle norme sociali morbidamente imposte nei termini di uno stile di vita legittimo non risparmia nulla e, nella competizione fra chi è più efficace nello sfoggio dei segni richiesti per essere all'altezza di una certa classificazione sociale, richiede la massima attenzione nella cura di ogni dettaglio: il corpo, principio di classificazione incorporato sotto forma di prodotto sociale al pari dell'abitazione o della mobilia, diviene *corpo-per-gli-altri*, e dev'essere necessariamente esibito nei modi richiesti. Il contegno – «differenze nella maniera di tenere il corpo, di atteggiarsi in cui si rivela tutto il rapporto con il mondo sociale» – è complessivamente risultante da una componente strettamente personale inscindibile dalla storia del singolo soggetto nella quale il corpo *produce* segni attraverso i modi di compiere le pratiche (maniere a tavola, modo di parlare, etc.) e una componente estetica in cui l'immagine è *prodotta* da «tutte le correzioni impresse deliberatamente agli aspetti del corpo modificabili, soprattutto con l'insieme delle operazioni di cosmesi (pettinatura, trucco, barba, baffi, favoriti, ecc.) o con l'abbigliamento»¹⁷⁵. L'ansia da classificazione generata dalla partecipazione al gioco sociale spinge a investire il massimo capitale laddove ci si attendono i profitti maggiori: se l'*estetica dell'azione* può essere al massimo moderatamente corretta da un tardivo (ma soltanto parziale) recupero delle maniere legittime, l'aspetto esteriore del corpo è fortemente considerato e *risistemato* in tutti i modi possibili. Nel contesto che abbiamo delineato in cui i consumi sono il mezzo costantemente impiegato per raggiungere il fine di ridurre la forbice esistente fra *essere* e *dover essere*, ingenti quantitativi di capitale *economico* sono utilizzati per essere convertiti in quel capitale *simbolico* la cui massimizzazione dovrebbe allineare il più possibile la propria immagine a quella legittima richiesta per ascendere nella gerarchia sociale: «l'immagine sociale del proprio corpo, con cui ogni soggetto deve fare i conti, e fin dall'inizio, per definire l'immagine soggettiva del proprio corpo e della sua *hexis* fisica, si ottiene quindi attraverso l'applicazione di un sistema di classificazione sociale, il cui criterio è lo stesso che viene applicato ai prodotti sociali»¹⁷⁶. Dal momento in cui considera che il proprio *essere*, di cui teme l'indegnità, debba necessariamente lasciar posto all'*apparire*, il piccolo borghese accetta più o meno consapevolmente una vita caratterizzata da un latente senso di incompiutezza. La costante paura di non aver fatto abbastanza per dissimulare la propria condizione oggettiva, di non aver valutato a sufficienza l'opportunità di mostrarsi come si deve per esporsi al giudizio degli altri, influenzano negativamente l'intera esistenza di chi è do-

¹⁷⁴ *Ibid.*, p.111.

¹⁷⁵ *Ibid.*, p.200.

¹⁷⁶ *Ibid.*, p.201.

minato dall'ossessione di non essere all'altezza delle classi dominanti. La consapevolezza del *bluff* che sta sotto l'apparenza, verso la quale si nutre una preoccupazione «che può venir vissuta nella forma della coscienza infelice»¹⁷⁷, espone il piccolo borghese ad una pressione incessante ed incessantemente concentrata sull'imperativo che suggerisce l'opportunità di essere-per-gli-altri; a questo punto, intrappolato nel gioco, «l'uomo dell'apparenza, ossessionato dallo sguardo degli altri ed incessantemente intento a “farsi valere” *agli occhi degli altri*», colui che «fa tutt'uno con le apparenze» ed è costantemente impegnato a «vendere il proprio personaggio sociale» non può far altro che continuare a giocare riducendo il mondo sociale in cui agisce ad un palcoscenico, ad un teatro «nel quale l'essere è sempre e solo un essere percepito, o meglio, una rappresentazione (mentale) di una rappresentazione (teatrale)»¹⁷⁸. Il senso di inadeguatezza finisce per penetrare l'individualità nei meandri più profondi e, di conseguenza, condiziona le relazioni sociali più intime del piccolo borghese: «la preoccupazione di concentrare gli sforzi e di ridurre i costi lo porta a rompere i legami, anche familiari, che rappresentano un ostacolo per la sua scalata individuale»¹⁷⁹. Nella continua attesa di un decollo *che presuppone sempre una rottura* – col passato, coi legami sconvenienti, con le frequentazioni inadatte al ruolo –, in uno stato di tensione *sempre pronta ad esplodere in aggressività*, la convinzione di trovarsi nel bel mezzo di una traiettoria ascendente imprime nelle profondità dell'*habitus* le disposizioni di coloro che già si trovano nel punto d'approdo.

La vita di questi soggetti sinceramente convinti di aver superato *il punto di non ritorno*, che «hanno la proprietà paradossale di determinarsi solo in funzione di possibilità oggettive che non avrebbero, se non avessero la pretesa di averle»¹⁸⁰, è caratterizzata dall'amarezza di chi vede la meta ma non riesce a raggiungerla. Il disagio che ne consegue, lo stridore fra l'insoddisfazione di un presente comunque più che dignitoso e distante da quello senza speranza delle classi popolari e la percezione di un *a venire* che dovrà per forza essere radioso, sono ben descritti dagli stati d'animo dei protagonisti del romanzo di Georges Perec, intitolato *Le Cose*:

Le loro condizioni di lavoro erano più che piacevoli: arrivavano quando ne avevano voglia, leggevano il giornale in ufficio, scendevano spesso a prendere una birra o un caffè, e addirittura provavano per il lavoro che svolgevano con tanta indolenza una sicura simpatia, incoraggiata dalla vaghissima promessa di un impiego solido, di un contratto vero e proprio, di una promozione accelerata. Ma non resistettero a lungo. I risvegli erano terribilmente tetri; i ritorni, ogni sera, nel métro stracarico, pieni di rancore; si lasciavano cadere sul divano abbruttiti, sporchi, e sognavano solo lunghi week-end, giornate vuote, mattinate a letto. Si

¹⁷⁷ *Ibid.*, p.261.

¹⁷⁸ *Ibid.*, p.262.

¹⁷⁹ *Ibid.*, p.345.

¹⁸⁰ *Ibid.*, p.342.

sentivano rinchiusi, presi in trappola, come topi. Non potevano rassegnarsi. Credevano ancora che avrebbero potuto accadergli tante e tante cose, che la regolarità stessa degli orari, il succedersi dei giorni, delle settimane, fosse un ostacolo, e non esitavano a definirlo infernale. Eppure, era comunque l'inizio di una bella storia: dinanzi a loro si spalancava un bell'avvenire; erano ai momenti epici in cui il direttore valuta un giovane, si rallegra in cuor suo di averlo assunto, si dà da fare a formarlo, a foggiarlo a sua immagine, lo invita a cena, gli dà pacche sulla pancia, gli apre, con un sol gesto, le porte della fortuna¹⁸¹.

Questi soggetti impantanati a metà del guado – «quei due giovani, che non erano ricchi, ma che desideravano esserlo solo perché non erano poveri» –, che sentono il peso di non provenire da famiglie ricche pur intravedendo la possibilità di diventarlo – «potevano diventare sempre più ricchi; non potevano fare in modo di esserlo sempre stati» – accompagnano il trascorrere del tempo con la perenne attesa di un futuro che soltanto illusoriamente ha perso la sua intrinseca incertezza.

La tensione derivante dalla costrizione auto-indotta a vivere *al di sopra dei propri mezzi*, che, come abbiamo visto, trova il suo sfogo nelle relazioni più intime, deve necessariamente essere contenuta affinché, sul palcoscenico in cui è trasformato il mondo sociale, si consumi una permanente messa in scena. Riprendendo uno dei temi su cui più si è concentrato il sociologo canadese Erving Goffman, Bourdieu tratta la *rappresentazione* piccolo borghese come una necessità ineliminabile data la profonda dipendenza sentita nei confronti del giudizio degli altri; la *facciata*, esteriorità tenuta continuamente sotto controllo per gestire a proprio vantaggio la definizione della situazione, si configura, anche secondo Goffman, come uno degli strumenti espressivi più impiegati nell'impresa della scalata sociale: «in genere, la mobilità verticale implica la messa in scena di rappresentazioni appropriate, e gli sforzi per risalire e quelli per evitare di scendere socialmente sono espressione di sacrifici fatti per il mantenimento della facciata. Una volta che è entrato in possesso dell'appropriato repertorio di simboli ed ha acquisito una certa familiarità nel maneggiarlo, l'individuo può adoperarlo per abbellire ed illustrare le proprie rappresentazioni quotidiane con uno stile sociale accettabile»¹⁸². Con uno studio che analizza una per una le singole dimensioni nelle quali il *repertorio di simboli* è minuziosamente controllato dall'attore – la *facciata personale* riguarda i distintivi di rango, come il vestiario, o l'apparato dei gesti della persona, come il modo di parlare l'espressione del viso; nell'*ambientazione* sono controllati i dettagli di sfondo, quali abitazione o mobilia; etc. – Goffman considera la società come il riscontro fornito dagli occhi degli altri sulle azioni dei singoli, e, da sociologo, ne indaga i condizionamenti.

¹⁸¹ Cfr. *Le cose*, pp.50-51.

¹⁸² Cfr. E. Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino, 1969, p.48.

Si capisce che il controllo permanente della situazione attraverso la cura minuziosa di ogni singolo dettaglio della rappresentazione comporti anche un significativo impiego di capitale *economico*; la necessità di stare al centro della scena induce a un mirato ricorso ai consumi attraverso cui il piccolo borghese si dota degli abbellimenti necessari. L'utilizzo del patrimonio nella competizione in cui consiste il gioco sociale costringe alla massima razionalizzazione delle risorse, e questo, inevitabilmente, finisce per riguardare tutte sfere della socialità, compresa quella della *fecondità*. Un figlio viene percepito come un prolungamento della propria traiettoria e, su di esso, si considera di investire la quantità massima disponibile per tutto ciò che lo presenti e lo predisponga al raggiungimento del traguardo ambito: vestiti, educazione, istruzione, etc., provocano un'impennata del *costo medio* dei figli delle classi medie tale da scoraggiare anche la sola presa in considerazione dell'eventualità di metter su una famiglia numerosa; così, dice Bourdieu, «limitando la propria famiglia a pochi bambini, se non proprio al figlio unico, su cui concentrare tutte le speranze e gli sforzi, il piccolo-borghese non fa che obbedire al sistema dei vincoli implicito nelle sue ambizioni: non potendo aumentare il proprio reddito, deve contenere le proprie spese»¹⁸³.

L'atteggiamento complessivo che avvolge la vita intera e che costringe a una continua vetrina è ben inquadrato dalle pratiche riguardanti l'abbigliamento e, più in generale, il mondo della moda. Il tempo, gli sforzi e le risorse impegnate nell'abbigliamento, componente fondamentale della presentazione personale, sono massimi nei membri della piccola borghesia in ascesa proprio perché «proporzionali alle probabilità [...] di poterne ragionevolmente attendere dei profitti materiali e simbolici»¹⁸⁴; lo scenario continuamente mutevole della *moda*, effetto di cause comunque provenienti dall'ambito circoscritto delle «lotte interne al campo della classe dominante»¹⁸⁵, orienta le pratiche avvalendosi di un apparato estremamente professionale e persuasivo che, intesa lucidamente sia la logica del gioco sia l'enormità degli interessi coinvolti, incoraggia i giocatori più incalliti a considerare con la massima attenzione gli esiti potenzialmente miracolosi delle loro scelte. La stabilita identità fra l'*essere alla moda* e l'*essere al centro dell'attenzione* – che di per sé implica l'impossibilità di essere in vista per chi non segua la moda – suggerisce la convenienza a non scendere da un treno in continuo movimento, scongiurando così la leggerezza imperdonabile di abbandonare al caso il rito socialmente sacro della scelta dell'abbigliamento – così come di tutti gli accessori dedicati alla presentazione personale.

Nel campo dei consumi le posizioni sono facilmente distinte: i membri della nuova borghesia, soprattutto quelli più dotati di capitale, hanno tutto l'interesse a imporre la

¹⁸³ Cfr. *La Distinzione*, p.346.

¹⁸⁴ *Ibid.*, p.211.

¹⁸⁵ *Ibid.*, p.245.

legittimità di una visione del mondo i cui modelli siano fatti a loro immagine e somiglianza; i piccolo borghesi, soprattutto quelli più convinti che la risalita sia possibile, improntano la totalità delle loro aspettative sulla disponibilità ad accettare e imitare la visione imposta come legittima. L'equilibrio contingente che si afferma come fosse l'unico possibile, basato interamente su un'economia sostenuta da soggetti indaffarati a emulare per quanto possibile lo stile di vita legittimo, «trova i suoi convinti portavoce nella nuova borghesia dei venditori di beni e servizi simbolici, padroni e quadri delle agenzie turistiche e giornalistiche, della stampa e del cinema, della moda e della pubblicità, dell'arredamento e della promozione immobiliare; grazie ai loro consigli sornionamente prescrittivi, e grazie all'esempio di un'arte di vivere che essi vivono come esemplare, i nuovi *taste makers* propongono una morale che si riduce a un'arte di consumare, di spendere e di godere»¹⁸⁶. Roland Barthes ha compiuto studi molto interessanti sul mondo della moda, ed ha individuato dinamiche molto simili a quelle di cui abbiamo parlato.

L'impostazione del suo ragionamento, di per sé molto originale, trae spunto dalle riflessioni del linguista Ferdinand de Saussure, e riflette sulla funzione significante che, in misura sempre più preminente, svolgerebbe l'abbigliamento: «va da sé che il vestito – irriducibile a una funzione protettiva e ornamentale – è un campo semiologico privilegiato; possiamo dire che a fondare il vestito come fenomeno sociale totale è la sua funzione significante»¹⁸⁷. Tuttavia, diversamente da quanto accade nel linguaggio in cui il giunto *significante/significato* è pressoché indisciungibile e il semplice atto di nominare il significante evoca la parte latente ad esso attaccata, ovvero il significato, nella moda il rapporto si presenta in una forma molto più complessa. Innanzitutto, il significato principale che secondo Barthes rivela l'indumento «è il modo o il grado di partecipazione di colui (gruppo o individuo) che lo indossa»¹⁸⁸; in un campo di lotte in cui, per riprendere una citazione contenuta nello stesso libro, *la cravatta ha rimpiazzato la spada*, il genere di vestito indossato – e tutta la ritualità e la gestualità eventualmente associate – può venir utilizzato come un efficace indicatore del grado di integrazione e della volontà del soggetto di apparire impegnato *nel* sistema. Ma la *semiologia del vestito* si caratterizza anche per un'apertura esposta alle manipolazioni di chi voglia stabilire a proprio piacimento un legame specifico fra un *significante* costituito dall'abbigliamento e certi *significati* che altrimenti non esisterebbe: il linguaggio della moda offre, proprio in questo senso, spunti molto interessanti.

Le riviste di moda, consapevoli di parlare a un pubblico preparato sulle regole del gioco e sui fini da perseguire, non fanno altro che fornire indicazioni specialistiche

¹⁸⁶ *Ibid.*, p.320.

¹⁸⁷ Cfr. R. Barthes, *Il senso della moda*, Torino, Einaudi, 2006, p.20.

¹⁸⁸ *Ibid.*, p.22.

sui mezzi più adatti. Stabilito tacitamente il profilo delle figure di riferimento – personaggi dello spettacolo, intellettuali, imprenditori, sportivi, o comunque soggetti particolarmente in vista e perfettamente calzanti con la caratterizzazione fatta da Bourdieu della classe dominante –, i sacerdoti della società dei consumi stabiliscono unilateralmente i simboli e le pratiche da compiere per mostrare al mondo la disponibilità ad allinearsi allo stile di vita dominante. Senza mai dover esplicitare o ribadire gli assunti fondamentali – il più importante dei quali suggerisce che ‘la semplice imitazione favorisce l’assimilazione ai modelli legittimi’ – la retorica della moda riesce perfettamente nell’intento di «trasformare una relazione arbitraria in una proprietà naturale»¹⁸⁹ di semplici oggetti elevati al rango di *segni*, veicoli di significati che conferiscono valore nella logica del gioco. Se una parola ha la proprietà di rimandare naturalmente il pensiero all’oggetto da essa significato, il legame fra lo sfoggio di un certo capo di abbigliamento e la trasmissione di un certo messaggio è stabilita arbitrariamente da chi, nel gioco, detiene il potere per farlo:

Le tendenze dell'estate 2017 sono come sempre una legge spietata: ci sono dei trend IN, e dei trend decisamente OUT. Se si vuole seguire questa legge non scritta, ma molto chiara sulle strade e sui red carpet, sarà meglio cominciare a procurarsi delle ciabatte per uscire (e non solo per stare in casa o andare al mare) e rispolverare dei costumi da bagno interi e sgambati, molto anni '90 (dal sito web della rivista *Elle*)¹⁹⁰.

Mentre fra una parola e l’immagine che essa ha la funzione di evocare esiste un legame rigido al punto che il solo nominare il significante implica naturalmente l’evocazione del significato, nelle riviste di moda ad un significante mostrato il significato viene arbitrariamente agganciato: «visto che i significanti mi vengono dati da un lato e i significati da un altro, è come se mi si desse al contempo un testo e il suo lessico [...]. Se mi si dice che *quest’anno è di moda il blu* o che *la camelia fa ottimista*, ne concludo che il colore e l’ornamento sono verosimilmente classi di significanti, unità significanti»¹⁹¹. La parzialità della connessione – imposta da chi domina il gioco, convintamente accettata da chi si sente coinvolto nel gioco e totalmente ignorata da chi, dallo stesso gioco, si sente escluso – non dice nulla sulla forza con cui la connessione stessa, pur parziale, è stabilita: nell’espressione «sarà meglio cominciare a procurarsi... etc.» della breve trascrizione dell’articolo dedicato alle ultime tendenze (e sopra riportato) risulta particolarmente evidente il riferimento che Bourdieu fa ai consigli *sornionamente prescrittivi* di quelli che lui stesso definisce i ‘portavoce della nuova borghesia’. La vetta della scala sociale viene mostrata come un traguardo

¹⁸⁹ *Ibid.*, p.44.

¹⁹⁰ <http://www.elle.it/moda/tendenze/news/g1416434/tendenze-estate-2017-vestiti-pantaloni/>

¹⁹¹ Cfr. *Il senso della moda*, p.46.

immediatamente raggiungibile (almeno apparentemente) compiendo il percorso prescritto e individuato nei consumi; quello che astutamente non si dice è che *apparire* dominante non equivale ad *essere* dominante.

Nella teoria di Bourdieu i consumi sono la strategia principale riguardo alla partecipazione al gioco sociale. Come abbiamo visto, però, tale strategia, non solo non produce risultati concreti, ma, addirittura, favorisce il mantenimento e il consolidamento dell'ordine costituito piuttosto che il suo stravolgimento. Quello che accade è che le posizioni più elevate, avvantaggiate dall'equilibrio stabilito e attivamente indaffarate nel mantenerlo, trovano, in un gioco che a prima vista parrebbe aperto a tutti, una ghiotta occasione per *lasciare tutto com'è* e, allo stesso tempo, mostrarsi disponibili alla competizione. Le premesse che portano a dedurre una tale conclusione sono state tutte elencate: *i*) la nuova borghesia nasce anche in risposta alla necessità di riconvertire e aumentare il capitale dal momento che il mero titolo di nobiltà appartenente alla famiglia non è più stato sufficiente a garantire il mantenimento della posizione; *ii*) la forma di capitale gerarchizzante è il capitale *economico*, ed una sua accumulazione garantisce di per sé l'occupazione delle posizioni migliori dello spazio sociale; *iii*) le posizioni nuove, che costituiscono la nuova borghesia e che traggono dai consumi i maggiori guadagni, sono certamente aperte a tutti, ma, come abbiamo visto, favoriscono secondo Bourdieu proprio coloro che già detengono elevate quantità di capitale ma che, per qualche incidente di percorso – come ad esempio una carriera scolastica non particolarmente brillante –, non hanno acquisito le condizioni minime per approdare a quelle posizioni consolidate che garantiscono a chi le ricopre un elevato *status* sociale. Pur accettando che le nuove posizioni non sono occupate *solo* da soggetti provenienti dalle classi dominanti (ricordiamo che i tratti caratteristici della nuova borghesia, configurazione nuova di una classe vecchia, derivano principalmente dalla contaminazione connessa all'ingresso di soggetti provenienti da zone dello spazio sociale esterne alla classe dominante)¹⁹², il semplice fatto che esse tendano a favorire il successo di soggetti che hanno a disposizione denaro, tempo, conoscenze, etc., ci consente di concludere che i cambiamenti descritti hanno sortito un effetto simile a quello evocato da Tancredi Falconeri nel romanzo *Il gattopardo* quando, intuiva l'impossibilità di arrestare una nuova forma di potere che si veniva affermando e che concretamente incombeva nell'ormai prossimo sbarco dei mille, comprese la convenienza ad adeguarsi al cambiamento e spiegò così le proprie congetture al Principe di Salina: «se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi. Mi sono spiegato?». Al netto di alcuni ingressi, la borghesia nuova altro non è che la borghe-

¹⁹² Vale la pena ricordare che Bourdieu, pur rivendicando lo status di *scienziato* sociale, non è alla ricerca di *leggi universali*, ovvero leggi che non contemplino casi discordanti.

sia vecchia che si conferma, laddove necessario, con nuovi espedienti resi necessari dai cambiamenti avvenuti.

Il nocciolo della teoria consiste nell'idea che una società basata sui consumi spinge gli esclusi a partecipare attivamente al mantenimento dell'ordine costituito. Cominciamo col dire che per Bourdieu il principio del coinvolgimento diretto dei dominati nel consolidamento del dominio ruota attorno al concetto di *allogoxia*, col quale il sociologo francese sembra riferirsi a un'opinione falsa non riconosciuta come tale proprio da chi la professa¹⁹³ o, per riprendere la definizione data da Socrate nel *Teeteto*, «l'opinione di chi, confondendosi nel suo pensiero, dica che una delle cose che sono è un'altra delle cose che sono» (189b12-c3). Seguendo la definizione, la confusione consiste nel sentire oggettivamente scalabile una gerarchia quasi totalmente bloccata; i modelli comportamentali e le pratiche che ne conseguono si sviluppano all'interno di questo inganno, e producono, di fatto, un trasferimento di risorse economiche che consolida l'ordine esistente impoverendo i poveri e arricchendo i ricchi: «l'*allogoxia*, incoraggiata in mille modi dal nuovo sistema, fa sì che le persone messe ai margini collaborino alla propria emarginazione»¹⁹⁴. In uno schema che distingue i soggetti fra *chi consuma*, da una parte, e *chi guadagna dai consumi*, dall'altra, il vecchio sistema conflittuale, che doveva mantenere con la forza la frattura *dominati/dominanti*, si adatta naturalmente ed evolve in una forma nuova, più duttile, in cui il dominio si maschera al punto di non apparire come tale e, «sostituendo la seduzione alla repressione, le pubbliche relazioni alla forza pubblica, la pubblicità all'autorità, i modi morbidi a quelli forti, coltiva l'integrazione simbolica delle classi dominate con l'imposizione di nuovi bisogni, più che con l'inculcazione di vecchie norme»¹⁹⁵. Paradossalmente, le classi medie, relativamente più affrancate dal bisogno derivante dalla scarsità di capitale economico, risultano oppresse da un dominio più stringente di quello delle classi popolari: «il piccolo-borghese è colui che, condannato a tutte le contraddizioni esistenti tra una condizione oggettivamente dominata ed una partecipazione, nelle intenzioni e nella volontà, ai valori dominanti, è ossessionato dalle apparenze che presenta agli altri e dal giudizio che gli altri danno delle sue apparenze»¹⁹⁶.

Mentre Karl Marx identificava l'essere massimamente dominato nell'operaio, schiavo ridotto alla condizione di oggetto – «*la domanda di uomini regola necessariamente la produzione degli uomini, come ogni altra merce*. Se l'offerta è assai più grande della domanda, una parte degli operai è ridotta all'accattonaggio o muore di fame. L'esistenza dell'operaio è quindi ridotta alla condizione di esistenza di ogni altra

¹⁹³ In questo caso, l'opinione riguarda la percezione della propria immagine *nel* mondo sociale.

¹⁹⁴ Cfr. *La Distinzione*, p.159.

¹⁹⁵ *Ibid.*, p.158.

¹⁹⁶ *Ibid.*, p.261.

merce»¹⁹⁷ – che però subiva un dominio esterno dal quale l’acquisizione di una coscienza di classe e l’organizzazione della lotta potevano liberarlo, l’uomo moderno, apparentemente libero, è costretto da vincoli che esso stesso ha interiorizzato, e, paradossalmente, diviene artefice della propria oppressione. Una forma di dominio così costituita, oggetto di riflessione di molti intellettuali fra i quali Herbert Marcuse, rischia di neutralizzare i semi da cui possa germogliare una qualche forma di pensiero critico: «ogni liberazione dipende dalla coscienza della servitù, e l’emergere di questa coscienza è sempre ostacolato dal predominare di bisogni e soddisfazioni che sono divenuti in larga misura quelli propri dell’individuo»¹⁹⁸. E anche Marcuse individuò nell’effetto sulla natura umana dei consumi la fonte principale di questi bisogni: «le persone si riconoscono nelle loro merci; trovano la loro anima nella loro automobile, nel giradischi ad alta fedeltà, nella casa a due livelli, nell’attrezzatura della cucina. Lo stesso meccanismo che lega l’individuo alla sua società è mutato, e il controllo sociale è radicato nei nuovi bisogni che esso ha prodotto»¹⁹⁹.

Anche Bauman, con un approccio decisamente sociologico, ha dedicato alla società dei consumi riflessioni raccolte in più testi. In uno di questi, la moda ha i tratti caratteristici del *fatto sociale* concettualizzato da Durkheim²⁰⁰, ed esercita dall’esterno una coercizione – non dissimile da quella fisica – cui i singoli individui faticano a resistere. Alla ricerca di un apprezzamento che si traduce «nella certezza del riconoscimento, dell’approvazione e dell’inclusione»²⁰¹, l’uomo che esperisce la propria esistenza nella modernità liquida è continuamente esposto al rischio di precipitare in una «depressione che scaturisce dal timore dell’inadeguatezza»²⁰²; incluso più o meno consapevolmente all’interno di uno *sciame*²⁰³, esso si trova risucchiato nei meccanismi che caratterizzano la società dei consumi, che per Bauman «si fonda sull’insoddisfazione permanente, cioè sull’infelicità», dato l’impulso irrazionale a soddisfare un desiderio che «si trasforma in bisogno e diventa un’esigenza compulsiva e una dipendenza»²⁰⁴. In un altro saggio, Bauman usa parole diverse per ribadire gli stessi concetti: «il consumismo [...] associa la felicità non tanto alla *soddisfazione* dei bisogni [...], ma piuttosto alla *costante crescita della quantità e dell’intensità* dei desideri»²⁰⁵. L’accetta-

¹⁹⁷ Cfr. K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Torino, Einaudi, 2004, p.12.

¹⁹⁸ Cfr. H. Marcuse, *L’uomo a una dimensione*, Torino, Einaudi, 1999, p.20.

¹⁹⁹ *Ibid.*, p.23.

²⁰⁰ «È un *fatto sociale* ogni modo di fare, più o meno fissato, capace di esercitare sull’individuo una costrizione esterna» [Durkheim 1895, 33].

²⁰¹ Cfr. Z. Bauman, *Homo consumens*, Trento, Erickson, 2006, p.17.

²⁰² *Ibid.*, p.21.

²⁰³ «Le società dei consumatori tendono verso la disgregazione dei gruppi a vantaggio della formazione di sciami perché il consumo è un’attività solitaria [...] anche quando avviene in compagnia. Essa non stimola la formazione di legami durevoli, ma solo di legami che durano il tempo dell’atto di consumo» [Bauman 2006, 49].

²⁰⁴ *Ibid.*, p.50.

²⁰⁵ Cfr. Z. Bauman, *Consumo, dunque sono*, Bari, Laterza, 2010, p.40.

zione dei modelli consumistici è presentata come una condizione necessaria per essere accettati a far parte della società. Fra tutti questi contributi, simili quantomeno nei punti salienti (o almeno per quanto riguarda le caratteristiche ritenute fondamentali nella cosiddetta società dei consumi), la teoria di Bourdieu sembra più efficace sia nell'individuazione sia nella descrizione dei ruoli e delle posizioni che innescano, prima, e mantengono in continuo movimento, poi, la società e le sue dinamiche.

Le classi popolari. Coloro che si trovano a una distanza dalla vetta tale da scoraggiare qualsiasi tentativo di risalita sono del tutto esclusi da un gioco a cui, tuttavia, paiono poco interessati a partecipare. Il *gusto*, profondamente plasmato dalla necessità, si orienta al raggiungimento di risultati concreti: nell'alimentazione, ad esempio, «il pasto è posto sotto il segno dell'abbondanza (che non esclude affatto limiti e ristrettezze) e, soprattutto, della libertà [...]. Si tende ad ignorare la preoccupazione di un rigido ordine nelle portate» e, il senso di comunità – rafforzato dalla consapevolezza dell'esclusione vissuta come un destino comune – «dispensa dall'adottare delle maniere»²⁰⁶; riguardo ai vestiti, mossi dalle stesse disposizioni, «le classi popolari fanno un uso realistico o, se preferiamo, funzionale. Privilegiando la sostanza e la funzione rispetto alla forma, vogliono, per così dire, venir pagati per il denaro che spendono, e scelgono le cose che servono»²⁰⁷. Diversamente da quello che si potrebbe pensare, l'irraggiungibilità della meta alleggerisce dalla pressione, incessante sulle classi medie, rispetto all'ossessione dell'apparenza. La libertà nel mangiare – tanto nelle quantità quanto nelle maniere – deriva dalla mancanza di aspettative nei confronti della forma del corpo e dei profitti simbolici ad essa connessi; l'affrancamento dall'assillo della presentazione spinge a cercare nei capi di abbigliamento qualcosa che serva all'uso indipendentemente dalle scelte coercitive imposte dalla moda, che sottomettono i piccolo borghesi disposti a tutto pur di compiere l'ascesa.

L'*habitus* acquisito nelle zone più basse della scala sociale è plasmato dal bisogno, e così le disposizioni e le pratiche che esso genera: «la necessità impone un gusto della necessità, che comporta una forma di adattamento alla necessità e, con esso, di accettazione del necessario, di rassegnazione all'inevitabile»²⁰⁸. La scelta forzata del necessario, l'inevitabile adattamento alle possibilità oggettive, etc., tutto sembra suggerire che le posizioni meno dotate di capitale siano anche meno ossessionate dal crucio di non poter essere ciò che non sono; esse sono certamente dominate, ma i fattori che le subordinano al dominio sono di natura economica, culturale, sociale. Comunque sia, sono fattori esogeni.

²⁰⁶ Cfr. *La Distinzione*, pp.202-203.

²⁰⁷ *Ibid.*, p.209.

²⁰⁸ *Ibid.*, p.383.

4. Intellettuali e dominio

Quello che emerge dall'opera di Bourdieu è un sistema quasi totalmente bloccato, nel quale soltanto le classi medie si danno un gran da fare per tentare, spesso invano, di risalire una gerarchia che già imprime loro un marchio sulla base della posizione in cui si trovano alla nascita; le classi popolari, scoraggiate dalle dimensioni incolmabili della distanza dalla vetta, nemmeno abbozzano una qualche strategia di risalita. Così, in una situazione in cui le strutture inducono gli attori sociali a interiorizzare i limiti oltre i quali è *normale* non sospingersi – ragion per cui la scalata, pur improbabile, mobilita in prevalenza le fasce che vedono meno lontane le posizioni dominanti – la mobilità sociale, in direzione ascendente, risulta pressoché impossibile. Ma non solo. L'interiorizzazione delle condizioni di esistenza, sedimentate nelle profondità inaccessibili dell'*habitus*, determinano un'accettazione inconscia dell'ordine costituito, percepito come unico possibile; in questo modo, le classi popolari sono indotte a ritenere aspetti peculiari del mondo sia il dominio sia il loro *status* di dominati. Una delle più autorevoli trattazioni della questione della 'consapevolezza del dominio' – condizione necessaria per una concettualizzazione critica del mondo e per una sua eventuale messa in discussione – rimane quella di Antonio Gramsci che, nei *Quaderni del carcere*, scritti a partire dal 1929 durante la detenzione, si pose il problema del consenso che le classi subalterne accordano, consapevolmente o meno, alle classi dominanti.

La lotta fra classi gramsciana. Secondo Gramsci, le classi che hanno l'ambizione di dominare devono necessariamente puntare a svolgere una funzione di guida tale da convincere anche soggetti esterni alle classi stesse della propria capacità di far progredire l'intera società; in tale direzione, egli elaborò una teoria secondo cui le classi dominanti ambiscono a raccogliere un ampio consenso esercitando un'*egemonia, culturale* oltre che *politica*, che neutralizzi per quanto possibile l'ostilità che le classi dominate potrebbero altrimenti avvertire. Cercando probabilmente una spiegazione alla generale indisponibilità delle classi operaie a seguire la Russia in una rivoluzione che pareva davvero in grado di stabilire concretamente un modello alternativo di società²⁰⁹, egli si pose lo spinoso interrogativo della consapevolezza e dell'accettazione del dominio e del rapporto che le classi subalterne avevano con la loro condizione. Il

²⁰⁹ Dobbiamo considerare che Gramsci, da intellettuale *marxista*, si trovò probabilmente a dover riflettere sull'assenza di quegli intenti rivoluzionari che, proprio secondo Marx, non avrebbero potuto non manifestare le classi operaie.

punto di partenza fu stabilito nell'assunto che le masse non si possono governare solo con la forza.

Naturalmente, una breve riflessione su Gramsci a completamento di uno scritto su Bourdieu non può non considerare la differenza sostanziale fra i tipi di società nelle quali i due autori concepirono i loro pensieri. L'Italia in cui scrisse Gramsci era quella del periodo successivo alla prima guerra mondiale; in aggiunta all'instabilità inevitabile di ogni società che si debba complessivamente ripensare oltre che ricostruire, il fermento venne alimentato dalla situazione russa che orientava i dirigenti dei partiti comunisti dei vari paesi a dirigere le masse verso la rivoluzione. Gli interessi che si percepivano analoghi – contadini, operai, ceto medio – si coalizzavano e si organizzavano in gruppi di interesse attivi sia nella società civile sia nel campo politico. In un tale scenario, l'*egemonia culturale* necessaria alla conquista del governo *politico* – prima che al suo eventuale esercizio – riguardava prevalentemente quella che una classe – o più classi alleate – puntava a esercitare sulle altre classi potenzialmente nemiche. Ciò che emerge dai *Quaderni* è la tendenza dei gruppi dominati, o di gran parte di essi, ad adeguarsi alle regole prima che al governo della classe dominante e a mostrare dissenso, al massimo, all'interno delle forme consentite dall'ordine costituito; la canalizzazione del dissenso favorisce il mantenimento dell'equilibrio oltre ad evitare l'utilizzo ricorrente della forza:

«L'esercizio "normale" dell'egemonia nel terreno divenuto classico del regime parlamentare, è caratterizzato da una combinazione della forza e del consenso che si equilibrano, senza che la forza soverchi di troppo il consenso, anzi appaia appoggiata dal consenso della maggioranza espresso dai così detti organi dell'opinione pubblica» [Q1, <48>, 59].

In uno stato capitalistico a regime parlamentare e democratico, ad esempio, la lotta *di* classe si sostanzia nella lotta *fra* classi che, all'interno della cornice fissata da quel tipo di regime, si misurano nello scontro elettorale finalizzato alla conquista del governo organizzandosi nei soggetti istituzionali – i partiti – come stabilito dai meccanismi del sistema. Il dissenso trova le sue forme di espressione entro i confini stabiliti dal diritto, e può manifestare sia sul piano della società *civile* – attraverso organismi 'privati' come i sindacati – sia sul piano del campo *politico* – principalmente attraverso i partiti; qualora il dissenso assuma forme violente o non consentite, entra in gioco l'apparato coercitivo dello Stato che utilizza legittimamente la forza con l'intento esplicito di ripristinare l'ordine costituito. La semplice accettazione di questi assunti, prerequisito necessario per il normale esercizio dello *status* di cittadino, mostra in realtà la partecipazione al sistema, e si configura come evidente effetto dell'efficacia dell'egemonia.

Come osserva Gramsci, l'accettazione non consapevole del dominio si manifesta nell'accettazione implicita di regole funzionali all'imposizione di una delle possibili configurazioni sociali come fosse l'unica configurazione sociale possibile:

«Il diritto non esprime tutta la società (per cui i violatori del diritto sarebbero esseri antisociali per natura o minorati psichici), ma la classe dirigente che “impone” a tutta la società quelle norme di condotta che sono più legate alla sua ragion d'essere e al suo sviluppo. La funzione massima del diritto è questa: di presupporre che tutti i cittadini devono accettare liberamente il conformismo segnato da diritto, in quanto tutti possono diventare elementi della classe dirigente» [Q6, <98>, 773].

L'egemonia *politica*, che spinge governanti e governati ad accettare una competizione teoricamente aperta ma basata su regole stabilite e inviolabili, sottende l'egemonia *culturale*, che definisce lo stato democratico come unico campo possibile della lotta, e induce dominanti e dominati a un'azione che, per quanto libera, non metta mai in discussione l'ordine stabilito. I singoli soggetti non sono essi stessi dominanti o dominati, ma fanno parte di gruppi che occupano una specifica posizione negli equilibri della società; l'obiettivo di ogni gruppo o organismo rappresentante di una classe e organizzato politicamente in un partito è quello di divenire dominante ed estendere l'egemonia il più possibile, al fine di assorbire il dissenso e realizzare, prima, e consolidare, poi, il sistema ritenuto più congeniale:

«in una determinata società nessuno è disorganizzato e senza partito, purché si intendano organizzazione e partito in senso largo e non formale. In questa molteplicità di società particolari, di carattere duplice, naturale e contrattuale o volontario, una o più prevalgono relativamente o assolutamente, costituendo l'apparato egemonico di un gruppo sociale sul resto della popolazione [...]. Una politica totalitaria tende appunto: 1) a ottenere che i membri di un determinato partito trovino in questo solo partito tutte le soddisfazioni che prima trovavano in una molteplicità di organizzazioni, cioè a rompere tutti i fili che legano questi membri ad organismi culturali estranei; 2) a distruggere tutte le altre organizzazioni o a incorporarle in un sistema di cui il partito sia il solo regolatore» [Q6, <136>, 800].

La prevalenza di una società particolare è, di fatto, il dominio; un ruolo fondamentale nell'esercizio dell'egemonia è svolto dagli intellettuali, cui Gramsci dedica una parte molto corposa delle sue riflessioni.

«Tutti gli uomini sono intellettuali, si potrebbe dire perciò; ma non tutti gli uomini hanno nella società la funzione di intellettuali» [Q12, <1>, 1516].

Ogni classe consiste di un raggruppamento sociale che si caratterizza sulla base di una peculiare posizione nel mondo della produzione economica; un tale raggruppamento si compatta, si omogeneizza al suo interno fino ad assumere una propria coscienza e potersi presentare come soggetto attivo nella lotta per l'egemonia – diviene, cioè, una classe – proprio grazie al ruolo di quegli intellettuali che nascono e si sviluppano entro i confini specifici di quel gruppo, e che Gramsci chiama intellettuali *organici*. All'esterno delle classi, gli intellettuali *tradizionali* formano una categoria a sé, preesistente rispetto alla storicità della classe. Diversamente dagli intellettuali *organici*, gruppo sociale nato con la classe e collegato direttamente alla funzione svolta nel sistema di produzione – tecnici, imprenditori, avvocati, etc. –, gli intellettuali *tradizionali*, «rappresentanti di una continuità storica ininterrotta»²¹⁰, rispecchiano il tipo più tradizionale di intellettuale – filosofi, letterati, poeti, etc. – e sono apparentemente autonomi e indipendenti da qualsiasi altro gruppo. Ma nella lotta, le classi si scontrano per inglobare tali gruppi al fine di accaparrarsi l'autorevolezza e il prestigio ad essi associati da utilizzare nell'estensione e nell'esercizio dell'egemonia:

«Una delle caratteristiche più rilevanti di ogni gruppo che si sviluppa verso il dominio è la sua lotta per l'assimilazione e la conquista “ideologica” degli intellettuali tradizionali» [Q12, <1>, 1517].

La posta in gioco è il consenso spontaneo delle masse, o della parte più larga possibile di esse; abbiamo capito che la forma di dominio che ha in mente Gramsci è morbida, volontaristica e non invasiva. La classe che lo esercita è egemone e *progressiva* nel senso che «fa avanzare l'intera società»²¹¹, e controlla un apparato di coercizione che impiega esclusivamente per assicurare «legalmente la disciplina di quei gruppi che non “consentono” né attivamente né passivamente»²¹². Una volta esaurita la spinta, l'uso della forza servirà in un primo momento a controllare l'inevitabile aumento del dissenso e l'accordo spontaneo delle masse verrà rimpiazzato dall'imposizione autoritaria; se tale processo regressivo non si arresterà, la classe non potrà più esercitare la propria funzione dalla posizione dominante.

Le lotte per la conquista dell'egemonia politica oltre che culturale contemplan poi strategie finalizzate all'indebolimento dei gruppi antagonisti attraverso il reclutamento dei rispettivi intellettuali organici, confidando che «l'assorbimento delle élites delle classi nemiche porta alla decapitazione di queste e alla loro impotenza»²¹³. In un testo che forzatamente si colloca a metà strada fra l'analisi e la strategia politica – ri-

²¹⁰ Q4, <49>, 475.

²¹¹ Q1, <44>, 42.

²¹² Q12, <1>, 1519.

²¹³ Q1, <44>, 41.

cordiamo la detenzione – e col pensiero rivolto verso le masse operaie, Gramsci confidava nella funzione degli intellettuali per delimitare un gruppo cui far assumere una robusta coscienza di classe, prima, e per guadagnare il consenso di soggetti esterni da impiegare nella lotta per il governo politico, in un momento successivo.

La riflessione degli intellettuali è decisiva in quanto, da un livello elevato, si depositerà successivamente negli strati più bassi e meno colti della società sotto forma di *sensu comune*, indispensabile per l'elaborazione e lo sviluppo di una coscienza critica e di una visione omogenea e consapevole del mondo. Ogni individuo agisce, secondo Gramsci, mosso dall'inerzia, spinto da «una concezione del mondo “imposta” meccanicamente dall'ambiente esterno, e cioè da uno dei tanti gruppi sociali nei quali ognuno è automaticamente coinvolto fin dalla sua entrata nel mondo cosciente»²¹⁴; lo sviluppo necessario per elaborare una propria autonomia rispetto al meccanicismo strutturale delle masse e per partecipare attivamente e svolgere un ruolo nel campo dei mutamenti sociali è la costruzione di una propria visione consapevole e critica, attraverso la quale considerare razionalmente la propria posizione nel mondo.

«Quando la concezione del mondo non è critica e coerente ma occasionale e disgregata, si appartiene simultaneamente a una molteplicità di uomini-massa, la propria personalità è composta in modo bizzarro: si trovano in essa elementi dell'uomo delle caverne e principi della scienza più moderna e progredita, pregiudizi di tutte le fasi storiche passate grettamente localistiche e intuizioni di una filosofia avvenire quale sarà propria del genere umano unificato mondialmente. Criticare la propria concezione del mondo significa dunque renderla unitaria e coerente e innalzarla fino al punto cui è giunto il pensiero mondiale più progredito» [Q11, <12>, 1376].

A questo serve una filosofia *che si fa vita*. Nel contatto fra *intellettuali* e *semplici* si sostanzia la creazione della coscienza che unisce tanti soggetti sparsi in un gruppo, un blocco unito e determinato, consapevole della propria funzione e capace di pretendere il diritto di partecipare alla lotta per l'imposizione dell'egemonia. L'uomo solo è incerto, stretto nella morsa di un agire spontaneo e irriflessivo; l'identità molteplice derivante dalla frequentazione dei differenti gruppi sociali in cui ognuno è implicitamente incluso genera spinte simultanee non necessariamente convergenti, contribuendo ulteriormente a ostacolare un accordo istintivo fra pensiero e azione:

«L'uomo attivo di massa opera praticamente, ma non ha una chiara coscienza teorica di questo suo operare che pure è un conoscere il mondo in quanto lo trasforma. La sua coscienza teorica anzi può essere storicamente in contrasto col suo operare. Si può dire che egli ha due coscienze teoriche (o una coscienza contraddittoria) [e] può giungere fino a un punto in cui la contraddittorietà della coscienza non per-

²¹⁴ Q11, <12>, 1375.

mette nessuna azione, nessuna decisione, nessuna scelta e produce uno stato di passività morale e politica» [Q11, <12>, 1385].

È in questa cornice che emerge la necessità di allacciare legami fra soggetti isolati ma uniti dalla comune collocazione in posizioni analoghe del sistema di produzione, costituirli in un unico organismo e conferire ad esso, e con esso a loro, una coscienza e un'identità:

«Autocoscienza significa storicamente e politicamente creazione di una élite di intellettuali: una massa umana non si “distingue” e non diventa indipendente “per sé” senza organizzarsi (in senso lato) e non c'è organizzazione senza intellettuali, cioè senza organizzatori e dirigenti, cioè senza che l'aspetto teorico del nesso teoria-pratica si distingua concretamente in uno strato di persone “specializzate” nell'elaborazione concettuale e filosofica» [Q11, <12>, 1386].

Una volta inclusi all'interno dei confini stabiliti, gli intellettuali concettualizzano e forniscono il contenuto etico, il *sensu comune* che dà senso al comune destino e ai comuni interessi di soggetti divenuti consapevoli di appartenere alla stessa classe. La coscienza di classe nasce in alto per produrre i suoi effetti negli strati più bassi della società – «ogni filosofia tende a diventare senso comune»²¹⁵ –, omologando le visioni del mondo e trasformandole nella determinazione che costituisca il cemento che tiene insieme i membri di una classe. A tal proposito, il senso comune è definito

«“filosofia dei non filosofi”, [...] concezione del mondo assorbita acriticamente dai vari ambienti sociali e culturali in cui si sviluppa l'individualità morale dell'uomo medio» [Q11, <13>, 1396].

L'egemonia *culturale* consiste principalmente nell'egemonia di quella specifica concezione del mondo, cui sono collegate precise aspirazioni sulle quali una classe che ambisce a divenire dominante cerca di produrre il massimo consenso possibile:

«la supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi, come “dominio” e come “direzione intellettuale e morale”. Un gruppo sociale è dominante dei gruppi avversari che tende a “liquidare” o a sottomettere anche con la forza armata ed è dirigente dei gruppi affini e alleati. Un gruppo sociale può e anzi deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo (è questa una delle condizioni principali per la stessa conquista del potere); dopo, quando esercita il potere e anche se lo tiene fortemente in pugno, diventa dominante ma deve continuare ad essere anche “dirigente”» [Q19, <24>, 2010-2011].

²¹⁵ [Q11, <12>, 1382].

La lotta nella classe di Bourdieu. Uno dei punti della teoria gramsciana è l'assunto secondo cui «la direzione politica è diventata un aspetto della funzione del dominio»²¹⁶. Le classi, che rappresentano ogni strato della società, si strutturano al loro interno, assumono coscienza del loro ruolo grazie all'opera degli intellettuali, costituiscono un partito e concorrono nel campo politico con le altre classi alla conquista del potere. Si può quindi concludere che, date le premesse necessarie, i capi dei partiti politici possono rappresentare qualunque strato della gerarchia sociale alla guida della società. E Bourdieu? Quale ruolo, nella teoria di cui abbiamo lungamente parlato, ricopre la politica? E soprattutto, può essa condurre le classi popolari, ovvero i soggetti posti nelle posizioni più basse della gerarchia in cui si ordina lo spazio sociale, a governare l'intero sistema?

A partire dal paragrafo introduttivo del capitolo dedicato alla politica, ben si capisce la posizione che Bourdieu assume sulla possibilità di emancipazione delle classi popolari: «Anche se al popolo idealizzato si facesse credito di una conoscenza tutta, *pratica*, se non del mondo sociale in quanto tale, per lo meno della propria posizione e dei propri interessi in questo mondo, resterebbe comunque da vedere se, e in che modo, questo *senso politico* potrebbe esprimersi in un discorso conforme alla verità che racchiude in forma pratica, per diventare in tal modo principio di un'azione *cosciente*»²¹⁷. I temi affrontati sono gli stessi di Gramsci – in breve, si considera la capacità di valutare consapevolmente la propria posizione e i propri interessi nel mondo, con lo scopo di elaborare una strategia concreta per partecipare alle lotte che si svolgono nello spazio sociale –, ma rimane da valutare la possibilità che questi interrogativi si risolvano nella direzione auspicata per estendere a tutti i prerequisiti minimi a un'azione ragionata e consapevole. Considerando la tendenza di alcune fasce socialmente ben definite ad astenersi dalla partecipazione alla produzione del discorso politico – nelle risposte ai sondaggi come nel voto, nella lettura e nella comprensione delle cronache politiche dei giornali come nella partecipazione attiva alla vita dei partiti – Bourdieu nota che, in un sistema che ha il merito di estendere a tutti la possibilità di contribuire all'indicazione del governo della collettività, gli strati più bassi della società tendono ad autoescludersi, restituendo così naturalmente a pochi eletti il privilegio censitario di esercitare un ruolo attivo nella definizione del discorso politico. La notazione secondo la quale la *trattazione di questioni politiche* richiederebbe una *capacità tecnica* che va posseduta può essere ribaltata – e, di fatto, viene ribaltata – nella prescrizione che suggerisce di *non trattare questioni politiche* a chiunque non possieda la *capacità tecnica*; ciò che si diffonde, secondo Bourdieu, è la consapevolezza dell'inadeguatezza della propria opinione personale, e questo fini-

²¹⁶ [Q19, <24>, 2010-2011].

²¹⁷ Cfr. *La Distinzione*, p.406.

sce per riguardare tutti quelli che sanno da soli di non essere nelle condizioni oggettive per trattare questioni riguardo alle quali non sono all'altezza. Nel campo di produzione delle opinioni un ruolo determinante è quello degli intellettuali i quali, come sappiamo, fanno parte della classe dominante pur possedendo elevate quantità della forma di capitale non gerarchizzante: nella teoria di Bourdieu, come detto, è messo fortemente in discussione l'impegno sincero per stravolgere un sistema da parte di tutti coloro che, proprio da questo sistema, sono posti nelle posizioni apicali.

Piuttosto che le risposte, un questionario politico può fornire spunti fondamentali nelle caratteristiche dei soggetti che non rispondono: la probabilità di non rispondere, strettamente connessa alle condizioni oggettive dei soggetti, aumenta per determinate fasce socialmente ben definite, e indica l'autoesclusione di chi è stato convinto che la politica non è cosa per lui. Gli strati più bassi dello spazio sociale, ovvero le classi popolari, vengono morbidamente indotte a non avere la presunzione di oltrepassare certi limiti e, così facendo, i loro interessi sono rappresentati in politica da chi si autodefinisce loro rappresentante. Al netto di queste defezioni, il discorso politico è la sintesi esclusiva delle posizioni di chi si ritiene all'altezza di poter parlare, e, di conseguenza, non può riguardare che una parte: «La competenza "tecnica" dipende fundamentalmente dalla competenza sociale e dal senso ad essa correlato di essere statutariamente giustificato e chiamato ad esercitare questa specifica capacità e, quindi, di averla»²¹⁸. Parla – cioè risponde a domande sulla politica, vota, si interessa, o, in una parola, partecipa – solo chi sa di essere legittimato a parlare e, al contrario, si astiene chi sa di non avere la competenza per parlare; in questo scenario, i temi che emergono sono quelli di una parte della società, ovvero quelli che interessano le posizioni che l'ordine costituito pone più in alto.

La parzialità sociale dei temi che emergono consolida la consapevolezza di non sapere in quelle fasce che, da quei temi, rimangono completamente escluse: «imponendo in modo uniforme a tutti dei problemi che si impongono solo alcuni, con un procedimento irreprensibile quanto può esserlo un questionario a risposte precostituite con un campione rappresentativo, si produce, con ogni probabilità di sana pianta, un puro e semplice artefatto, facendo esistere opinioni che non esistevano neanche prima del quesito e che non sarebbero mai state manifestate»²¹⁹. La domanda chiusa, al massimo, produce una risposta del tutto priva di significato tutte quelle volte un cui un soggetto la sceglie con l'unico intento di non apparire incapace di rispondere. Così si rafforzano i confini fra chi è in diritto di prendere la parola e chi non lo è: «Alla parola autorizzata della competenza statutaria, parola potente, che concorre a realizzare ciò che dice, risponde il silenzio dell'incompetenza non meno statutaria che, vissuta

²¹⁸ *Ibid.*, p.417.

²¹⁹ *Ibid.*, p.421-422.

come incapacità tecnica, condanna alla delega questa *espropriazione disconosciuta e riconosciuta* delle persone meno competenti, a favore di quelle più competenti»²²⁰. Oltre alle mancate risposte sarebbe interessante riuscire a cogliere quelle risposte che si configurano come «forme di compiacenza verso la problematica imposta»²²¹, improvvise esposizioni di soggetti i quali, pur spaesati, azzardano comunque una presa di posizione che finisce per produrre lo stesso risultato delle non risposte.

La mediazione del capitale scolastico favorisce la concettualizzazione esplicita di un tema come problema politico senza far dipendere meccanicamente l'opinione personale da un'applicazione degli schemi dell'*ethos* che, come sappiamo, sono strettamente connessi alle condizioni di esistenza. La padronanza simbolica della pratica, inclusa nelle disposizioni incorporate sotto forma di *habitus*, non implica di per sé la capacità di portare a livello consapevole la considerazione della pratica stessa, al punto di analizzarla e di valutarne eventualmente l'opportunità da un punto di vista più strettamente politico. Nel momento in cui l'unica forma accessibile di partecipazione alla vita politica si riduce alla delega totale, un soggetto – o un'intera classe – si priva del diritto di portare gli interessi di quella posizione dello spazio sociale al centro del dibattito politico, e di farla concorrere con le altre alla lotta per la conquista della guida della società. Ma come sappiamo la visione *del* mondo non può prescindere dalla posizione che si ha *nel* mondo: così, tutti i personaggi attivi nel campo politico – capi politici e intellettuali, opinion leader e capi delle organizzazioni della società civile – dovrebbero lottare per stravolgere un ordine che li vede occupare le posizioni privilegiate dello spazio sociale, e questo è, nella teoria di Bourdieu, un fattore che contribuisce in maniera determinante all'immobilismo del sistema. Infatti, i rappresentanti politici delle classi popolari «sono il prodotto di condizioni sociali di produzione (percepibili nei contrassegni visibili dei loro *habitus*) che, con ogni probabilità, sono diverse da quelle di cui sono il prodotto i loro mandatari»²²², e questo produce un'inevitabile distonia degli interessi fra rappresentati e rappresentanti: se i primi sono alla ricerca di qualcuno che si batta per il rovesciamento della piramide e per un superamento definitivo dei criteri in virtù dei quali i dominanti dominano, i secondi sono necessariamente meno determinati, vista la differenza sostanziale delle rispettive condizioni di esistenza. La contraddizione, sostiene Bourdieu, si manifesta nella differenza visibile fra il programma *oggettivato*, pacchetto di mosse politiche da mettere in atto una volta che il partito avrà ottenuto il mandato per governare, e il programma *incorporato*, consistente nell'*habitus* e in tutte le evidenze che ad esso sono collegate (stile di vita, linguaggio, maniere, *hexis* fisica, etc.). Con una raffinata sen-

²²⁰ *Ibid.*, p.422.

²²¹ *Ibid.*, p.427.

²²² *Ibid.*, p.437.

sibilità praticata come un'arte, anche se non necessariamente a livello consapevole, gli apparati politici convincono i loro rappresentati di avere problemi che in realtà non ritenevano di avere, e si incaricano di trovare una soluzione alle esigenze di quei soggetti che, sapendo di non possedere le competenze per potersene occupare in prima persona, finiscono «quasi totalmente in balia degli effetti di imposizione»²²³. Così può accadere che certi intellettuali, pervasi dal risentimento di chi ritiene di possedere grandi quantità di un capitale cui però non viene attribuito il valore che meriterebbe, si pongano come guida riflessiva delle classi più basse in nome di una comunanza d'intenti caratterizzata dal sentimento di deprivazione, o, più semplicemente, si sentano, per gli stessi motivi, di mostrarsi dalla stessa parte di chi occupa le posizioni più basse della gerarchia sociale: «L'omologia tra le contrapposizioni che si stabiliscono da questi due punti di vista – la contrapposizione fondamentale tra dominanti e dominati, e la contrapposizione secondaria tra le frazioni dominanti e le frazioni dominate della classe dominante – tende a favorire gli incontri e le alleanze tra posizioni omologhe in spazi diversi: la più vistosa di queste coincidenze paradossali è quella che si stabilisce tra le frazioni dominate della classe dominante, intellettuali, artisti o insegnanti, e le classi dominate, che hanno in comune il fatto di esprimere questo loro rapporto (oggettivamente molto diverso) con i dominanti (comuni) in una propensione particolare a votare a sinistra»²²⁴. La lotta di classe si riduce così a una lotta *all'interno* dei confini della classe dominante, tra frazioni diverse che si contendono la posta in gioco di stabilire quale forma di capitale debba avere maggior valore nell'ordinare le posizioni dello spazio sociale. I più ne sono completamente esclusi: le posizioni meno distanti della media e, a seguire, della piccola borghesia, desiderose di essere incluse nella classe dominante, si prodigano nel mostrarsi accondiscendenti sfoggiando oggetti che rappresentino simbolicamente il possesso della forma di capitale imposta come maggiormente valida; le classi popolari nemmeno partecipano a questo gioco le cui regole sono imposte dall'alto e richiedono certi requisiti che escludono proprio quei gruppi che si caratterizzano per la scarsità di capitale posseduto. I dominati, scoraggiati tanto dalla complessità del linguaggio della politica quanto dalla consapevolezza di non essere all'altezza per potersene occupare, oltre che risentiti per la sensazione di essere ingiustamente esclusi da un gioco a cui partecipano sempre gli stessi giocatori, si astengono da qualunque forma di partecipazione e delegano totalmente qualcuno che, almeno a parole, manifesta l'intenzione di battersi per la loro causa; così facendo, però, essi vengono *etero-indotti* a porsi permanentemente in una condizione di totale ininfluenza, in un sistema che si autoregola su un punto di equilibrio che mantiene i soggetti sempre nelle stesse posizioni.

²²³ *Ibid.*, p.440.

²²⁴ *Ibid.*, p.451.

L'ambizione riformatrice di Gramsci e il realismo di Bourdieu. Come osserva il sociologo inglese Michael Burawoy ripercorrendo le biografie dei due autori, sia Gramsci sia Bourdieu provengono da – e rimarranno sempre legati a – quelle classi che successivamente entrambi definiranno *dominate*: questo fatto, tutt'altro che marginale, ispirerà le rispettive carriere fino a divenire un faro ispiratore di tutta la loro vita. Sebbene abbiano vissuto in momenti storici completamente diversi, entrambi, nel periodo di maturità, dedicarono le loro riflessioni allo studio dei meccanismi in cui si sviluppa, si manifesta ma anche si subisce il potere, e nelle configurazioni che assumono, più o meno spontaneamente, i gruppi sociali. Come abbiamo visto, giunsero a conclusioni sostanzialmente diverse.

Per entrambi, è la sfera dell'economia a circoscrivere confini sociali entro cui i soggetti assumono comportamenti analoghi: per Gramsci, le classi sono individuate dalla posizione occupata dai soggetti nella struttura della produzione economica; per Bourdieu, il capitale economico – che non è l'unica forma di capitale con un valore in grado di ordinare i soggetti ma è quella gerarchizzante – colloca naturalmente tutti i soggetti che detengono quantità analoghe in specifiche zone dello spazio sociale. Per entrambi, la cultura ha un ruolo determinante nell'esercizio del dominio: per Gramsci, è attraverso la cultura che un gruppo diviene egemone e si prepara a governare la società; per Bourdieu, il capitale culturale consente ai dominanti di ostentare una sorta di legittimazione naturale a esercitare il dominio²²⁵. Ma le analogie vanno poco oltre. È naturale che i contesti storici in cui vissero impediscano di per sé l'applicazione dello stesso modello, qualunque esso fosse; Gramsci si trovò in un'epoca in cui la speranza di far progredire intere fasce della società e condurle addirittura alla conquista del potere era un fatto del tutto indipendente dalle convinzioni personali, e la sua semplice constatazione non poteva che orientare un qualsiasi approccio teorico. Ma, per esempio, l'idea che gli intellettuali potessero fungere da *élite* in grado di – e disposta a – organizzare e guidare convintamente le masse anche di quei soggetti che ricoprivano le posizioni più basse della scala sociale è un punto che confligge profondamente con la visione di Bourdieu.

Il sociologo francese, che si trova a scrivere in un periodo che potremmo collocare all'alba della società cosiddetta *liquida*, osserva una società individualizzata in cui la comune appartenenza non è sentita, ma individuata con difficoltà attraverso analisi tutt'altro che immediate solo da chi osservi con sguardo critico e ben disposto. I soggetti sono in una condizione ma, talvolta, fanno di tutto per nascondere, con l'ambizione di apparire come vorrebbero essere piuttosto che come sono. I dominati sono

²²⁵ Da notare la diversa accezione con la quale intendiamo la parola 'cultura' riferendola ai due autori.

divisi: molti di loro, invece che battersi per costruire una società nella quale scompaia il dominio, orientano le loro pratiche sull'intento di divenire dominanti.

Per Gramsci il campo della politica è l'arena della competizione fra i partiti che rappresentano le classi e che si affrontano per il governo della società; per Bourdieu, la politica è un campo come un altro, in cui i soggetti, pur proponendosi di rappresentare gli interessi di diversi strati sociali, accedono a posizioni privilegiate dalle quali, in concreto, gestiscono la conservazione del sistema. Anche rispetto al concetto di 'dominio' le teorie divergono: i dominati descritti da Gramsci, pur accettando sostanzialmente il sistema che li configura come tali, vivono il dominio come una condizione esterna cui talvolta danno il loro consenso – effetto dell'egemonia esercitata dalla classe dominante –, *ma che può comunque essere ribaltata*²²⁶, con l'organizzazione e la partecipazione attiva alla competizione; per Bourdieu le classi popolari *interiorizzano naturalmente la condizione di dominati*, al punto di modellare le loro disposizioni e il loro senso pratico entro i limiti consentiti da quelle specifiche condizioni di esistenza.

Insomma, la totale diversità ci suggerirebbe di concludere dicendo che Gramsci sta alla società degli anni '20 del 1900 come Bourdieu sta al mondo in cui si infrange l'illusione di una crescita infinita, e capace di includere tutti. Entrambi probabilmente erano mossi dal desiderio di mettere in discussione un ordine che appare naturale, inamovibile, e che s'impone come tale anche a coloro che ne risultano maggiormente svantaggiati.

²²⁶ Per completezza, vanno riportate le considerazioni che Gramsci dedica alla differenza fra paese *legale* e paese *reale*. Il corpo elettorale sarebbe formato anche da una cospicua porzione di soggetti che non partecipano attraverso le forme organizzate della politica – se non votando – o anche dei gruppi della società civile, e che ha comunque un peso determinante nella scelta del governo: «Tra gli elementi che recentemente hanno turbato il normale governo dell'opinione pubblica da parte dei partiti organizzati e definiti intorno a programmi definiti sono da porre in prima linea la stampa gialla e la radio (dove è molto diffusa). Essi danno la possibilità di suscitare estemporaneamente scoppi di panico o di entusiasmo fittizio che permettono il raggiungimento di scopi determinati nelle elezioni, per esempio. Tutto ciò è legato al carattere della sovranità popolare, che viene esercitata una volta ogni 3-4-5 anni: basta avere il predominio ideologico (o meglio emotivo) in quel giorno determinato per avere una maggioranza che dominerà per 3-4-5 anni, anche se, passata l'emozione, la massa elettorale si stacca dalla sua espressione legale (paese legale non eguale a paese reale)» [Q7, <103>, 929].

APPENDICE *Il Questionario*

- Sesso:
- Anno di nascita:
- Situazione familiare:

celibe vedovo
sposato divorziato

- Numero ed età dei figli:
- Luogo di residenza
- Data di arrivo nel luogo di residenza:

meno di 5 anni
da 5 a 10 anni
10 anni o più

- Luogo di residenza precedente:
- Titolo di studio più elevato ottenuto:
- Professione esercitata (più precisa possibile):
- Titolo di studio più elevato e professione del padre e del nonno paterno (all'occorrenza, indicare l'ultima professione esercitata):

	titolo di studio	professione
padre		
nonno		

- Può indicare approssimativamente in che fascia si collocano i redditi annui della sua famiglia:

meno di 10.000 F	da 20 a 25.000 F	da 40 a 50.000 F
da 10 a 15.000 F	da 25 a 30.000 F	da 50 a 60.000 F
da 15 a 20.000 F	da 30 a 40.000 F	oltre i 60.000 F

- Possiede:

un giradischi	una televisione
un registratore	una cinepresa
una macchina fotografica	il telefono
un'automobile (in caso positivo, precisare la marca)	

1) Da dove provengono i suoi mobili:

- acquisto in un grande magazzino (precisarne il nome)
- acquisto da un antiquario
- acquisto in un negozio specializzato (precisarne il nome)
- acquisto da un artigiano
- acquisto al mercato delle pulci
- acquisto in una vendita all'asta
- eredità
- affitto
- altra provenienza (precisare quale)

2) I suoi mobili sono di stile:

moderno
antico
rustico

3) Se potesse scegliere, preferirebbe acquistare dei mobili di stile:

moderno
antico
rustico

4) Scelga i tre aggettivi che qualificano meglio l'ambiente in cui le piacerebbe abitare:

pulito, ordinato	caldo	curato
comodo	facile da tenere in ordine	pieno di fantasia
composito	classico	pratico, funzionale
sobrio, discreto	armonioso	intimo

5) Quali sono, tra le qualità dianzi menzionate, le tre a cui attribuisce meno importanza?

6) Può indicare, tra le attività elencate sotto, quali sono quelle che lei pratica spesso, di rado, e quelle che non pratica mai?

spesso di rado mai

- bricolage
- sport (precisare quali)
- campeggio
- passeggiate
- arti plastiche, pittura, scultura
- pratica di uno strumento musicale (quale)
- giochi di società (quali)
- ascolto della televisione

7) Quali sono, tra i seguenti cantanti, i tre che preferisce?

Charles Aznavour	Edit Piaf	Luis Mariano
Léo Ferré	Jacques Brel	Petula Clark
Johnny Halliday	Georges Guétary	Jacques Douai
Georges Brassens	Francoise Hardy	Gilbert Bécaud

8) Preferisce un abbigliamento:

di taglio classico e di qualità vantaggiosa
che si ispiri alla moda e corrisponda alla sua personalità
sobrio e dignitoso
audace e ricercato
con il quale sentirsi a proprio agio
elegante e distinto
altre caratteristiche (precisare quali)

9) I suoi abiti sono:

abiti usuali abiti eleganti

- fatti in casa, da lei o da lei o da qualche membro della famiglia
- fatti su ordinazione, da un piccolo sarto o da una sartina
- fatti su misura in una grande sartoria o da un grande sarto
- confezioni in serie
- acquisti *pret-à-porter*

10) Quando ha degli invitati, preferisce servir loro dei pasti:

- semplici ma ben presentati
- raffinati e ricercati
- buoni ed abbondanti
- alla buona
- appetitosi ed economici
- originali ed esotici
- curati e cucinati secondo la cucina tradizionale francese
- preparati in altri modi (precisare quali)

11) Tra gli aggettivi elencati qui sotto, sottolinei quelli che indicano le qualità personali che lei apprezza di più:

<i>bon vivant</i>	raffinato	coscienzioso
equilibrato	socievole	divertente
artista	coi piedi per terra	volitivo
dinamico	istruito	distinto

12) Tra le qualità sopra elencate, quali sono le tre a cui lei attribuisce minor importanza?

13) Quali sono tra i seguenti tipi di libri, i tre che lei preferisce?

gialli, libri di avventure	poesie
storie sentimentali	saggi filosofici
racconti di viaggio o di esplorazioni	opere filosofiche
racconti storici	opere di autori classici
opere scientifiche	opere di autori moderni

14) Quali sono i tre generi di film che lei preferisce?

film di avventura	film di grande spettacolo
film di guerra	commedie musicali
western	film comici
gialli	film a tesi
film storici	film drammatici
<i>nouvelle vague</i>	

- 15) Quali sono i film di questo elenco che lei ha visto? È in grado di indicare anche il nome del regista e degli attori principali di ognuno di essi?

	Film visto	Regista	Attori
Divorzio all'italiana			
Rocco e i suoi fratelli			
Cantando sotto la pioggia			
Il gattopardo			
Io e le donne			
L'abominabile homme des douanes			
L'angelo sterminatore			
Segretissimo spionaggio			
I 55 giorni a Pechino			
L'uomo senza passato			
Uno dei tre			
Il processo			
I magnifici sette			
Le voyage a Barritz			
Il bucaniere			
Salvatore Giuliano			
Il giorno più lungo			
Il vizio e la virtù			
Venere imperiale			

- 16) Che cosa le interessa di più in un film?

gli attori
il regista
la storia

- 17) Se ascolta la radio, quali trasmissioni la interessano di più?

le trasmissioni di varietà	le trasmissioni culturali
le notizie	le trasmissioni di musica classica
l'attualità	altre (precisare quali)

- 18) Se guarda la televisione, quali trasmissioni guarda di più?

il teatro	le trasmissioni storiche
le trasmissioni scientifiche	le trasmissioni letterarie
i film	l'attualità
le trasmissioni di varietà	altre (precisare quali)
il telegiornale	

19) Tra i giudizi espressi qui di seguito, quale si avvicina di più al suo modo di pensare?

la musica classica è troppo difficile
la musica classica non fa per noi
la musica classica mi piace, ma non me ne intendo
la musica classica, per esempio i valzer di Strauss
mi interessa tutta la musica di qualità

20) Quali sono le opere musicali di questo elenco che lei conosce? Può indicare, per ciascuna di esse, il nome del compositore?

conosce l'opera compositore

Rapsodia in blu
La Traviata
Concerto per la mano sinistra
Eine Kleine Nachtmusik
L'Arlesiana
La danza delle spade
L'uccello di fuoco
Scéhérazade
L'Arte della fuga
Rapsodia ungherese
L'enfant et les sortilèges
Il Danubio blu
Il crepuscolo degli dei
Le quattro stagioni
Il clavicembalo ben temperato
Le Marteau sand maitre

21) Quali sono, tra le opere sopra elencate, le tre che lei preferisce?

22) Tra i giudizi espressi qui di seguito, quale si avvicina di più al suo modo di pensare?

- la pittura non m'interessa
- i musei non sono il mio forte, non riesco ad apprezzarli
- la pittura è bella ma difficile, per parlarne bisogna conoscerla
- mi piacciono molto gli impressionisti
- mi interessa sia la pittura astratta che quella delle scuole classiche

23) Tra i pittori dell'elenco che segue, quali sono i tre che lei preferisce?

Leonardo da Vinci	Dali	Kandinsky	Vlaminck
Renoir	Goya	Raffaello	Watteau
Buffet	Van Gogh	Braque	Picasso
Utrillo	Brugel	Rousseau	

24) Ha visitato i seguenti musei (se possibile, precisare in che occasione: con la scuola, con dei parenti, con degli amici, da solo e in che anno)?

il Louvre	il museo Jacquemart-André
il Jeu de Paume	il museo della sua città (in provincia)
il museo d'Arte moderna	

25) Esprima il suo parere su ognuna delle seguenti opinioni:

- la pittura moderna è fatta così come viene, potrebbe farla anche un bambino
- non m'interessa sapere chi ha dipinto un quadro e come
- non sono in grado di apprezzare la pittura, perché non me ne intendo

26) Con i seguenti soggetti, il fotografo può fare una fotografia:

bella interessante insignificante brutta

un paesaggio
un incidente automobilistico
una bambina che gioca con un gatto
una donna incinta
una natura morta
una donna che allatta un bambino
una struttura metallica
una lite tra barboni
dei cavoli
un tramonto al mare
un tessitore al lavoro
un ballo folkloristico
una fune
un banco di macellaio
una corteccia d'albero
un monumento celebre
un deposito di rottami
una prima comunione
un uomo ferito
un serpente
un quadro d'autore

2. Scheda di rilevamento (compilata dall'intervistatore)

l'abitazione

appartamento

villetta

casa

età dell'edificio

immobile:

casa popolare

degradato

livello medio

borghese

povero

alto livello

numero dei locali

arredamento

mobilia

stile predominante

pavimento

altre osservazioni

il vestiario

per gli uomini:

tuta da lavoro

tenuta sportiva (polo, jeans)

completo

tenuta elegante

pullover

cravatta

forma e colore della camicia:

polsini abbottonati

maniche rimboccate

gemelli

per le donne:

vestito da casa

calzature:

tailleur

tacchetti

vestito molto elegante

pantofole

chemisier e gonna

scarpe senza tacchi

pantaloni

trucco e profumo

abbigliamento curato o no

la pettinatura

per gli uomini:

capelli corti

capelli un po' lunghi

capelli a spazzola

capelli molto corti

capelli lunghi

pettinatura con la riga (da un lato, al cen-

favoriti

baffi (precisare)

tro)

brillantina

barba

per le donne:

capelli corti

capelli molto corti

chignon

permanente (riccioli)

capelli un po' lunghi

capelli lunghi

capelli ossigenati

capelli tinti

capelli a molto cotonati

pettinatura vaporosi

capelli lisci

il modo di parlare

curato

gergale

pronuncia

molto forte

leggera

nessuna pronuncia

corretto

errori di lingua (precisare)

Riferimenti bibliografici

BARTHES, Roland

1993 *Ouvres complètes*, Paris, Editions du Seuil; trad. it. *Il senso della moda*, Torino, Einaudi, 2006.

BAUMAN, Zygmunt

2006 *Home consumens*, Trento, Erickson.

BAUMAN, Zygmunt

2007 *Consuming Life*, Cambridge, Polity Press; trad. it. *Consumo, dunque sono*, Bari, Laterza, 2010.

BOURDIEU, Pierre

1979 *La distinction*, Paris, Les éditions de minuit; trad. it. *La distinzione*, Bologna, Il Mulino, 2001.

CASSIRER, Ernst

1944 *An Essay on Man, An Introduction to a Philosophy of Human Culture*, New Haven, Yale University Press; trad. it. *Saggio sull'uomo. Introduzione a una filosofia della cultura*, Milano – Udine, Mimesis Edizioni, 2011.

DURKHEIM, Emile

1895 *Les règles de la méthode sociologique*, Paris, Alcan; trad. it. *Le regole del metodo sociologico*, Torino, Einaudi, 2008.

GOFFMAN, Erving

1959 *The Presentation of Self in Everyday Life*, New York, Doubleday & Company; trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino, 1969.

KANT, Immanuel

1790 *Critik der urteilkraft*; trad. it. *Critica della facoltà del giudizio*, Torino, Einaudi, 1999.

LOMBARDO, Carmelo

2010 *Introduzione*, in BOURDIEU, Pierre (a cura di), *Il problema del significato nelle scienze strutturali*, Lecce, Kurumuny.

MARCUSE, Herbert

1964 *One-Dimensional Man*, Boston, Beacon Press; trad. it. *L'uomo a una dimensione*, Torino, Einaudi, 1999.

MARRADI, Alberto

2007 *Metodologia delle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino.

MARSIGLIA, Giorgio

2002 *Pierre Bourdieu. Una teoria del mondo sociale*, Padova, Cedam.

MARX, Karl

1844 *Oekonomisch-philosophische Manuskripte aus dem Jahre 1844*; trad. it. *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Torino, Einaudi, 2004.

MAUSS, Marcel

1950 *Sociologie et anthropologie*, Paris, Presses Universitaires de France; trad. it. *Teoria generale della magia*, Torino, Einaudi, 1965.

PANOFSKY, Erwing

1955 *Meaning in the Visual Arts*; trad. it. *Il significato nelle arti visive*, Torino, Einaudi, 2010.

Y GASSET, Ortega

1925 *La deshumanización del arte*; trad. it. *La disumanizzazione dell'arte*, Milano, SE, 2016.

PAOLUCCI, Gabriella

2011 *Introduzione a Bourdieu*, Bari, Laterza.

SANTORO, Marco

2015 *Presentazione*, in BOURDIEU, Pierre (a cura di), *Forme di capitale*, Roma, Armando.